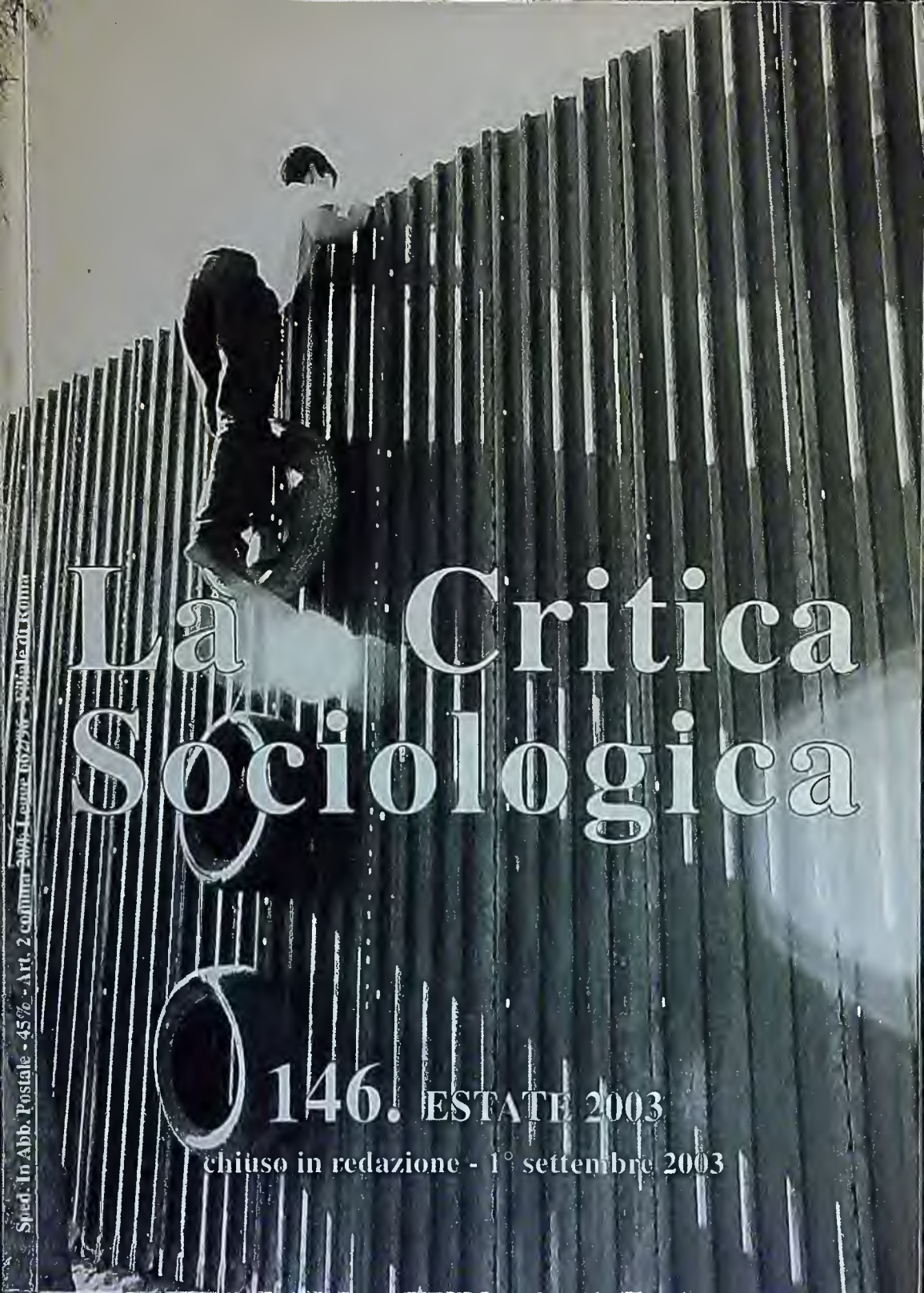


La Critica Sociologica

146. ESTATE 2003

chiuso in redazione - 1° settembre 2003

Sped. In Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/B - Legge 662/96 - Filiale di Roma

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

Abbonamento annuo € 55 (IVA compresa)
una copia € 15

ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa € 100
per i paesi extraeuropei € 125
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - s.a.s.
Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma
Tel. e fax 06-6786760
Partita IVA 01513451003
www.windpress.com

Stampa Ind. Grafica Failli Fausto s.n.c. - Via Meucci, 25 - Guidonia Montecelio
Fotocomposizione San Paolo (di L. Puca) - Tel. 06-51.40.825 - Roma
Finito di stampare ottobre 2003

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spediz. In Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b
Legge 662/96 - Filiale di Roma

La Critica Sociologica

146. ESTATE 2003
maggio-luglio 2003

SOMMARIO

146 Estate 2003

F.F. — Abolire le frontiere III

SAGGI

Fiamma Montezemolo — Il fascino dell'impuro. Povera Tijuana, così lontana da Dio e così vicina agli Stati Uniti 13
Oscar F. Contreras e Laura Velasco Ortiz — La frontiera Messico-Stati Uniti: chiaro-scuri di una prossimità difficile 14
René Peralta — La città brutta 22
Norma Iglesias — Rappresentazioni della frontiera Messico-Stati Uniti nel cinema di frontiera 25
Josè Manuel Valenzuela Arce — Nortec: il movimento elettronico a Tijuana 39
Adelaida R. Del Castillo — Cittadinanza riluttante: i clandestini messicani negli Stati Uniti 49

INTERVENTI

Claudio Tognonato — Il ritorno della politica in America Latina 61
Roberta Prevosti — La sessualità post-moderna: un *déjà vu*, tra esibizionismo e pusillanimità 82

CRONACHE E COMMENTI 85

SCHEDE E RECENSIONI 92

SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES 102

In copertina: Guardando verso gli Stati Uniti — foto di Alfonso Caraveo Castro (Colef).

Abolire le frontiere!

È curioso come un fenomeno tenda a rafforzarsi nella stessa misura in cui sta diventando inutile. Viviamo nell'epoca dei mezzi di comunicazione di massa, elettronicamente assistiti, della società dell'informazione e delle trasmissioni in tempo reale su scala planetaria. L'informazione è la sola merce che si può rubare senza spostarla. Internet trasmette tutto per tutti, giovani, vecchi, bambini, dalle vite dei santi alla pedofilia. Non conosce frontiere. Nate con lo Stato-nazione, tipica creatura dell'Ottocento, le frontiere ne seguono il graduale deperimento.

In realtà, le frontiere conoscono, quando già sono al tramonto, una nuova vita. I confini vengono marcati con il filo spinato. I controlli, ovunque, nei porti e negli aeroporti, si fanno più duri, meticolosi, talvolta vessatori. È il prezzo amaro del terrorismo. Trionfano i timbri e il mito dell'identità. Non basteranno i passaporti. Ci vorranno le impronte digitali, gli esami in profondità dell'iride.

Si sa che la frontiera aperta ha giocato un ruolo liberatorio nella storia degli Stati Uniti: «Go West, young man, and grow up with the country» (va all'Ovest, giovanotto, e cresci insieme con il Paese)*. Si tratta di conquistare il territorio. Gli autoctoni che resistono sono da eliminare. Sembra che il compito — il* burden *— dell'uomo bianco consista nel salvare le anime degli indigeni, a tutti i costi. Le chiese sono d'accordo. Anche nella vecchia Europa si dice che Torquemada piangesse quando torturava gli infedeli impenitenti: non conosceva altro modo per salvarli.*

La frontiera delimita il territorio.Già Alessandro parte per l'India con cartografi e geografi al seguito. Ma il finissimo storico Jacob Burckhardt nota che in lui l'esploratore prevale sul conquistatore. Secoli dopo, idem Napoleone in Egitto. Ma, nonostante la presenza di Champollion, il predone sconfigge lo studioso. È interessante notare che la delimitazione geografico-territoriale precisa *(con passaporti e uffici doganali) è ignota all'antichità classica. Manca l'anagrafe. Per sapere quanti sono i suoi sudditi, Augusto indice un censimento (che coinvolge Giuseppe, Maria e l'infante Gesù). Gli imperi dell'età classica non disponevano di apparati burocratici permanenti in grado di controllare tutte le frontiere. Avevano degli avamposti. Adriano fa costruire il* vallum *in Inghilterra. Sarebbe utile un confronto con la Muraglia cinese, il Muro di Berlino, quello che Israele vuol costruire oggi contro la Palestina.*

L'idea di frontiera, chiusa o aperta, sembra che sia sette-ottocentesca, connessa con l'emergere dello Stato-nazione maturo. Ma ancora ai primi

del Novecento una famiglia che partisse da Napoli poteva sistemarsi e far fortuna nell'Inghilterra meridionale, per esempio nel Sussex, a Hastings, a vendere gelati, avendo compiuto tutto il viaggio senza documenti. I wop *(«without official papers»), i* sans papiers, *gli* indocumentados *erano la regola, non l'eccezione. Invece che frontiere, gli imperi classici avevano delle periferie. La differenza radicale fra nazione moderna e impero classico è data dal fatto che l'impero non fa riferimento né si identifica essenzialmente con un preciso territorio.*

È stato infatti notato che i confini non erano sempre ben definiti. Arnold J. Toynbee osserva che l'essenza del «sinecismo», ossia dell'unione di più città, «non era l'unione materiale, ma l'unione dei cuori» (cfr. A. J. Toynbee, Il mondo ellenico, *Einaudi, 1992, p. 44). Quello che Rudyard Kipling chiamava il «burden of the white man» («la responsabilità dell'uomo bianco») era in realtà, e lo è tuttora, l'acquisizione del territorio, la conquista materiale. La difesa delle frontiere è oggi dettata dalla «blindatura» delle nazioni opulente del Nord del mondo contro la povertà del Sud. Ma una nuova, più insidiosa forma di colonialismo va prendendo piede, grazie alla comunicazione elettronicamente assistita: l'invasione psichica con messaggi e immagini. La resistenza sarà più difficile. Il secolo ventunesimo sarà il secolo della lotta fra la logica della lettura e quella dell'audiovisivo, fra il discorso razionale e la pura emotività.*

F.F.

SAGGI

Il fascino dell'impuro. Povera Tijuana, così lontana da Dio e così vicina agli Stati Uniti

di
FIAMMA MONTEZEMOLO*

MANU CHAO: «Welcome to Tijuana\Tequila, sexo y marijuana\Welcome to Tijuana\Con el coyote no hay aduana\Bienvenida a Tijuana\Bienvenida mi suerte\Bienvenida la muerte\Por la Panamericana...»

J. ELLROY (*Il grande nulla*): «Aveva messo le mani su un giovane saputello, un certo Bob Takahashi [...] e se l'era portato a far bisboccia per sei giorni a Tijuana: alcool, donne, corse dei cani e un addio lacrimoso alla frontiera, con il vecchio Bob che prendeva di corsa la via del sud, uno straniero dagli occhi a mandorla in un mondo di occhi tondi».

PETER SELLARS (nella sua opera teatrale che rivisita *The story of a Soldier* di Igor Stravinskij): «La lotta a casa e fuori; esiliato dalla tua comunità ed esule da te stesso; violenza al confine; la violenza del confine. Il tuo paese non è la tua comunità, e la tua comunità non è più nel tuo paese. La classica condizione per definire il ventesimo secolo: tra quello stato d'essere conosciuto per secoli in Messico».

MARIO: «A Tijuana può succedere di tutto».

ARTURO, di Città del Messico «Tijuana è punk».

* * *

Dopo sedici mesi che vivo tra San Diego e Tijuana — in questo confine ormai famoso per essere il più attraversato del mondo — ancora sono in cerca di una etnografia adeguata alla trascrizione-interpretazione di quel

* Professoressa-ricercatrice del Dipartimento di Studi Culturali, Colegio de la Frontera Norte, Tijuana e Visiting Scholar a Stanford (California).

[1] Riprendo il concetto di *nonorder* da Renato Rosaldo e da Massimo Canevacci: «Renato Rosaldo è un chicano. Ciò vuol dire che la sua biografia e la sua etnografia si sono reciprocamente influenzate nell'attraversamento dei confini. In primo luogo quello tra Mexico e Stati Uniti. Ma anche tra i tagliatori di teste Ilongot, Filippine. A lui si devono alcune delle visioni più liquide della nuova antropologia. La sua critica si inserisce dentro il corpo teorico di Durkheim, in particolare sulla sua ossessione contro il concetto di anomia e a favore di un'alleanza di ferro tra sociologia e ordine normativo. 'In my view, social analysis should look beyond the dichotomy of order versus chaos toward the less explored real of 'nonorder' (...). a focus

che io percepisco come un *nonorder*[1]. Il fascino e l'orrore di questa frontiera sono per me concentrati nel suo ostinarsi a non rispettare la «purezza», la «pulizia», «l'ordine» che certe categorie concettuali ci hanno insegnato a riconoscere e ad applicare agli oggetti-soggetti delle nostre ricerche o forse semplicemente al nostro vivere quotidiano. Perché, per quanto ci si sforzi di cogliere un senso compiuto, definito, «razionale», nel *nonorder* di questo spazio continuamente si viene sfidati a mettere in crisi quello stesso senso.

Nelle mie ricerche in Chiapas e tra i chicanos/as credevo di aver imparato a rispettare la crisi delle teorie unitarie che ci venivano da una certa tradizione occidentale, ma, come nella coazione a ripetere freudiana, non mi accorgevo che a Tijuana ancora mi ostinavo a ricercare una qualche unitarietà, seppur in minima parte. In fondo, l'unitarietà e la coerenza sono ricerca di stabilità e quando la stabilità è sfuggente la si cerca ovunque pur raccontando a noi stessi che non se ne ha alcuna necessità.

W. T. Adorno e M. Horkheimer mostrano nella *Dialettica dell'Illuminismo* (1994) come, dai tempi dell'antica Grecia alla contemporaneità, l'Occidente (inteso in senso politico-culturale) abbia fondato la propria nozione di identità sull'affermazione dell'unitarietà e della razionalità del soggetto. Odisseo, secondo i due autori, è il prototipo del borghese alla ricerca della compatta affermazione di sé. L'eroe omerico è uno dei primi esempi di costruzione di un Sé omogeneo e coerente di fronte alle tentazioni di un mondo variegato e incontrollato rappresentato dalle sirene. E Tijuana si è presentata a lungo ai miei occhi come un insieme di sirene omeriche che attentavano alla mia stessa concezione di identità.

Secondo S. Hall (1992), l'apoteosi dell'affermazione della razionalità e dell'unità del soggetto-identità, e dunque della sua proiezione sull'oggetto-soggetto della ricerca, si avrà con l'Illuminismo. Il soggetto dell'Illuminismo basava la propria concezione di sé su una ricerca di razionalità, autocontrollo, centralità, unità, identità a se stesso, eliminando qualsiasi possibilità di pluralità interna ed esterna, di frammentarietà. L'Illuminismo celebrava l'uomo che, allontanatosi dal dogma, vedeva di fronte a sé la possibilità del dominio razionale di se stesso e del mondo.

Questa eredità culturale, nella mia esperienza tijuanense, è entrata definitivamente in crisi. Cercavo di capire Tijuana e il confine costruendomi in una cartografia intima, interna, confini miei propri al fine di evitare di farmi coinvolgere in quello che sentivo come uno straripamento irrazionale dell'oggetto-soggetto della ricerca e della mia identità in esso. Cercavo e ancora probabilmente cerco di farlo, poiché si tratta di una esigenza difficile da cui prescindere. Certe memorie culturali resistono tenaci alla nostra volontà di digerirle e liberarcene.

Il problema è che, come ogni antropologo/a sul campo, io mi scontravo

on nonorder directs attention to how people's actions alter the conditions of their existence, often in ways they neither intend nor foresee'. Si tratta di uno spostamento radicale dei punti di osservazione: in primo luogo uscire fuori dalle trappole dicotomiche e fluidificarle; poi elaborare il concetto liquido di non-ordine che, invece di essere sociologicamente ansiosi di normalizzarlo, spinge a considerare l'esistenza individuale non come un destino ascritto, bensì da scrivere e riscrivere. Per alterare l'esistenza e non per riprodurla» (Canevacci, 1999:146).

con la crisi datami dalla rottura con il mio proprio confine: quello italiano ed europeo, quello familiare, privato, amicale. E la mia pelle chiara e il mio essere donna sola, straniera nella percezione dell'altro/a hanno reso più radicale l'attraversamento di quel confine e l'impatto con quello messicano-statunitense. Céline nel suo *Viaggio al termine della notte* in America descrive bene quel punto di rottura con ciò da cui provieni e con ciò che ancora non sei diventato: «bisognava che imparassi ancora una volta a riconoscere nuovi volti in un nuovo ambiente, altri modi di parlare e di mentire. (...) la banalità della nuova farsa che bisogna recitare vi annienta e vi occorre tutto sommato ancora più vigliaccheria che coraggio per ricominciare. È questo l'esilio, l'estraneo, questa inesorabile osservazione dell'esistenza com'è davvero durante quelle poche ore lucide, eccezionali nella trama del tempo umano, in cui le abitudini del paese precedente vi abbandonano, senza che le altre, le nuove, vi abbiano ancora rincoglionito a sufficienza» (Céline, 1992: 240-1).

Ormai è stato ampiamente rilevato come da Malinowski in poi sia impossibile scindere la propria soggettività e provenienza culturale dalla propria professionalità.

Ogni qual volta credi di aver abbattuto certi confini, da quelli politici, culturali, sociali a quelli fisici, psichici, emotivi, devi poi rimettere in discussione la certezza di averli eliminati perché riaffiorano. Magari spostati, magari sotto altre vesti, ma riaffiorano. E ricomincia il conflitto creativo tra le nuove ricomposizioni e le nuove frammentazioni, tra le nuove mappe dell'ordine del nostro pensiero e le nuove sfide che ci vengono da ciò che cerchiamo di analizzare, dentro e fuori.

Ciò che è problematico è che neanche l'apologia dell'assoluto disordine mi è sembrata applicabile al contesto in questione, poiché anche essa si è irrigidita — con il tempo — in una categoria interpretativa che in qualche modo non mi è parsa esauriente.

Per mesi, dunque, ho provato banalmente a resistere al non-order: ho cercato di orientarmici all'inizio, di disorientarmici poi; rendendomi infine conto che erano entrambi tentativi piuttosto goffi di dominarlo. Dunque, mi ci sono arresa e solo allora — credo — ho cominciato a coglierne la ricchezza e a capire che quel che potevo delicatamente afferrare erano soltanto frammenti di senso, mai un senso coerente e compiuto, come speravo all'inizio. E, ancora, ho compreso che quel che infastidisce e attrae qui è il rivolgimento e il mescolamento continuo tra certe cose che nel senso comune dal quale io provengo (perché- nonostante la seconda parola — di senso comune non ce ne è uno solo: è culturalmente connotato) non andrebbero messe insieme, poiché dalla loro relazione risulta una impressione di *impurità*.

Come diceva l'antropologa Mary Douglas: le scarpe e il tavolo non sono pulite se messe insieme, ma si tratta di un problema di relazione prima ancora che di igiene, poiché le scarpe in sé o il tavolo in sé non sono sporchi, sono le prime poste sul secondo che ci rimandano a un'idea di sporco che è tutta igienicamente culturale. Dunque, ho cominciato ad arrendermi alla crisi dell'ordine e della pulizia dei miei concetti e a pensare alla relati-

vità dello sporco e ad ammettere che «riflettere sullo sporco comporta la riflessione sul rapporto tra l'ordine e il disordine, l'essere e il non essere, il formale e l'informale, la vita e la morte» (Douglas, 1993: 37). E, ancora, che: «lo sporco si presenta come un simbolo idoneo a rappresentare la creatività dell'informale (...), la purezza è nemica del mutamento, dell'ambiguità e del compromesso» (*ibidem*). Dunque, addio a una rigidità protettiva... anche quella scientifica.

In un certo senso, Tijuana ha il coraggio di contaminarsi continuamente e di cogliere la potenza della sua inventività esattamente dal suo non-order che non rifiuta gli elementi estranei. Mentre, allo stesso tempo, la confinante San Diego cerca protezione in un ordine ossessivo tanto più potente o forse impotente quanto più sente la prossimità di un pericolo dato dalla vicinanza di Tijuana. E Los Angeles, a sua volta, proprio perché meno prossima, è più porosa, sembrando essere, a tratti, una tijuanizzazione di San Diego.

Ora, non mi sorprendo più quando vedo i continui giochi di specchi e di rimandi, le contaminazioni tra San Diego e Tijuana. Quando vedo case precarie — prive di acqua corrente, luce o gas, costruite su copertoni di ruote delle macchine per evitare le slavine e con pareti fatte del riciclaggio delle porte dei garage statunitensi — spuntare accanto a case costruite in perfetto stile sandieguino, che è a sua volta una imitazione dello stile coloniale messicano.

Non mi stupisco più quando vedo asini dipinti da zebre nella strada più turistica di Tijuana — la così detta Revo (Revolucion) — pronti a sfoggiare una esotizzazione necessaria ad attrarre il fascino per l'«altro» dei visitatori nordamericani. Come dice una persona tra quelle intervistate da Nestor Garcia Canclini a TJ: al sud del Messico hanno le piramidi, qui no, allora ci si deve inventare qualcosa di nuovo per il «gringo».

Sto imparando a capire perché macchine importate dagli USA a basso costo — una volta che sono *tijuaneade* (ossia distrutte per il loro uso su strade tijuanensi tenute in cattive condizioni) — vengono abbandonate ai margini di qualche via: è che si tratta del modo meno costoso per i loro proprietari di liberarsene. Generalmente poi qualcuno ne preleva le parti in acciaio e le rivende agli USA che così ricicla un materiale da esso stesso originariamente prodotto. Credo che a breve la mia macchina importata farà la stessa ingloriosa fine.

Non mi turba il fatto che si possano mettere insieme due cose tanto stonate come degli improbabili lavavetri e un giorno di pioggia: i primi pretendendo di pulirti il parabrezza grondante d'acqua. Il maltempo non ferma la povertà di Tijuana; o la vista di una enorme statua rappresentante una donna nuda che nasce tra le catapecchie di una delle zone povere prossime all'aeroporto: un artista aveva pensato che vivere tra i fianchi di una gigante donna nuda, La Mona, nel bel mezzo di un luogo piuttosto disastrato, non sarebbe stato male; o l'esistenza di una santità popolare, quella che ha inventato Juan Soldado — il soldato accusato nel 1938 di aver violato e ucciso una bimba. Una santità, «illegale» non riconosciuta dalla chiesa cattolica romana, associata a un'altra illegalità: quella degli emigranti clande-

stini che ringraziano Juan Soldado per la sua protezione nell'attraversamento del confine rinviandogli indietro con ex voto le fotocopie delle carte verdi vere o false che siano, ottenute nell'altro lato della frontiera; o un'altra santità, quella di Malverde, associata alla protezione dei narcotrafficanti. O, ancora, una domenica pomeriggio, uno scambio di tortillas attraverso gli spiragli del muro in lamina che divide San Diego e Tijuana tra una famiglia messicana-americana che ha alcuni componenti residenti qui e altri residenti dall'altra parte della frontiera. Tutto ciò con fastidiosi elicotteri statunitensi che volano sulle testa della famiglia frammentata e provvisoriamente riunita al fine di controllare la zona di passaggio tra Messico e Stati Uniti.

Prima, mi raccontano, non era così: anni fa la frontiera era un punto di incontro domenicale nel quale le guardie statunitensi lasciavano la gente attraversare la debole linea divisoria senza documenti, per riunirsi, per fare festa, per giocare a pallone, per mangiare insieme. C'era quasi un rapporto di confidenza tra chi passava per andare a lavorare dall'altra parte o fare compere e chi vigilava. Non era come ora che per attraversare devi sopportare eterne revisioni e domande, devi passare attraverso un vero e proprio muro che altro non è che la lamina usata durante la precedente Guerra del Golfo per far atterrare gli aerei statunitensi. Non c'era tutto quell'apparato tecnologico che serve a fermare gli immigrati illegali, tutti quei sensori che ci sono adesso e che impediscono a passi clandestini di avvicinarsi alla promessa di una vita migliore. Non morivano tante persone e i *coyotes* che prendono soldi dalla gente per trasferirla negli Stati Uniti non esistevano. Forse non erano usuali scene come quella che mi è capitato di vivere ieri sera.

Ero con degli amici di Tijuana ed era notte; a uno di loro squilla il cellulare: è Pepe che ha avuto un incidente e sta alla questura. Andiamo a vedere che succede e a dare una mano. Con altre due persone aspetto fuori della questura, mentre il terzo amico entra in aiuto dell'altro. Esce un uomo, avrà sui trentacinque anni, non è di qui, un viso allucinato, ma così allucinato che sembra quasi non cosciente di quel che ci sta per dire. Ci domanda come si arriva nel luogo dove si trovano i cadaveri delle persone trovate senza documenti e ci mostra il foglio che nella questura gli hanno appena rilasciato. Lo leggiamo e praticamente gli si dice che deve andare a riconoscere i corpi della moglie e di una delle due figlie (mentre la seconda è in un ospedale) che sono state assaltate e uccise vicino alla frontiera. Io guardo esterrefatta la mia amica tijuanense e lei mi dice: sicuramente quest'uomo ha passato anni lavorando per mandare la sua famiglia all'altro lato (statunitense) clandestinamente e assicurare loro una vita migliore, però ha fatto l'errore di rivolgersi per loro a un coyote che non conosceva, di cui non aveva referenze e il coyote invece di organizzare il viaggio verso una anelata «vita migliore», ha organizzato un assalto alla donna e alle bambine per prendersi i loro soldi senza troppi disturbi. Tutta questa storia — che sia vera o no nel caso specifico — come molte storie qui, è parte di una quotidianità data quasi per scontata ormai. Questo è stato quel che più mi ha impressionato. La mia amica, antropologa intelligente e sensibile, parlava di questa probabile storia con una quasi abitudine-rassegnazione nella voce,

mentre io e l'altro amico di Città del Messico eravamo chiaramente incapaci di conciliarci con una realtà tanto evidente — non meno crudele per noi, ma pur sempre evidente — per un tijuanense quanto incredibile per degli outsiders. Durante il racconto di quell'uomo, ho pensato che vivere sul campo a volte comporta vivere frammenti di esperienze crudeli di cui non si può davvero dare un senso in nessuna etnografia, poiché il viso di quell'uomo non lo avrei potuto trattenere neanche con una fotografia. Figuriamoci nelle parole che metto ora in successione una dietro l'altra.

In questo non-order tijuanense, incomincio ad apprezzare i giovani musicisti nortec che, mischiando la musica norteña e la tecno, giocano con i simboli del narcotraffico riproducendoli per esorcizzarli senza rimozione — creando lo stile così ridenominato: *narcochic*. L'intento è di non negare una pesante realtà fortemente presente in questa città, tanto presente come quella del dramma dell'emigrazione clandestina e degli sfruttatori di essa a cui ho appena accennato. Come dice uno dei loro componenti nel saggio che segue sulla musica elettronica a Tijuana: «Stiamo lavorando con simbolismi che ci rappresentano. (...). È rompere un poco con quel che si dice, a Tijuana non siamo solo narcotrafficanti e fumatori di marijuana (...) qui la violenza è parte della nostra vita, in tutte le sue manifestazioni, dunque anche questo ti rappresenta. L'idea è che non bisogna avere paura degli elementi con i quali stiamo convivendo diariamente». Questi stessi giovani contaminano la loro musica con grafica, arti visuali, architettura e stili di vita, arrivando a creare delle scarpe che sono un ibrido tra gli stivali tipici del nord messicano e le scarpe da ginnastica Nike Air, quelle che si accendono in tante lucette quando poggi il piede per terra.

Il punto comunque è proprio questo: a TJ chi produce cultura non può che assumere l'impuro, il caotico, il temibile, qualcuno direbbe il «brutto» come punto di partenza. Lo dice bene l'architetto Renè Peralta: il brutto ha una sua dimensione positiva e forse una delle cose che di esso ci spaventa è il suo eccesso di umanità, il suo spingerci a una visione critica della vita, il suo potersi convertire e passare ad essere vissuto e interpretato non più come una debolezza, ma come una possibilità. La questione è che bisogna imparare a rinunciare a controllarlo.

Non è un caso che, a livello architettonico, Tijuana si presenti a tratti come una specie di mostro urbano, una città che sembra farsi da sola e nella quale gli architetti hanno vita difficile. Una città fatta di mille città, dove surrealmente convivono quartieri costruiti in stile statunitense, come quello della Zona Rio — con tanto di cinema multisale e shopping mall — e quartieri come la Zona Norte, famoso per essere il concentrato del malaffare, della prostituzione e del reclutamento di emigranti illegali da trasferire all'altro lato della frontiera. Quando mi viene mostrato uno dei 50 edifici tijuanensi in stile modernista, come «incastrato» tra due orribili case, mi accorgo che, pur passando da lì mille volte, non lo avevo mai notato e questo perché ancora non avevo imparato a 'giocare' seriamente con il brutto di Tijuana, a capire che se solo l'orrore cerchi solo l'orrore trovi, ovunque e sempre. Nell'architettura casuale di Tijuana mai mi sarei immaginata spazi maggiormente pensati, ecco il mio limite. Il problema è che TJ è una città

quasi «sconveniente» per un europeo abituato alla splendida e per certi versi «poco elastica monumentalità» europea. Più che storia e memoria, in un luogo come questo trovi una sorta di inscenificazione geniale dell'arte della sopravvivenza, dell'arte della flessibilità. Un esempio lampante di quest'arte è quello delle biciclette.

I pedoni e le macchine che attraversano la frontiera da Tijuana sono severamente regolamentati e dopo l'undici di settembre le file per controlli di visti e passaporti si sono considerevolmente allungate e il flusso è rallentato, così un uomo ha pensato alle biciclette. In effetti, si trattava di un mezzo di trasporto non preso in considerazione dalle guardie di confine. Quest'uomo, dunque, compra 50 biciclette e si crea una linea speciale per attraversare con le due ruote. Nei momenti caldi, come ora che c'è la guerra in Iraq e lo stato d'allerta statunitense è altissimo, il prezzo per affittare la bicicletta dal lato tijuanense, fare pochi metri e ridarla indietro nel lato sandieguino, sale a sette dollari, mentre nei momenti di maggiore tranquillità politica il prezzo scende a cinque. Si crea addirittura una concessione speciale per la quale nella fascia del confine non si è obbligati a portare il casco. Come dice Norma Iglesias nel saggio che segue: «Las ciudades fronterizas mexicanas son ciudades flexibles, con una histórica capacidad de adaptación a las circunstancias y condiciones, ciudades 'camaleónticas' que se caracterizan por el constante desarrollo de estrategias de sobrevivencia y reinvención».

Tijuana è molto giovane, in essa nessuno sembra essere nato, la maggior parte degli abitanti sembrano essere di passaggio o comunque immigrati da altre parti del Messico e dell'America Latina soprattutto. Questa è una delle ragioni che una donna in un taxi collettivo mi adduce per spiegarmi perché si tratta di una città tanto sporca: è sporca perché nessuno la sente «sua» essendo pochi quelli che sono nati qui, essendo pochi quelli che pensano di restarci. Ma la storia di Tijuana non è solo questa.

Essa nasce 120 anni fa e nel 1889 viene tracciato un piano urbanistico che coincide con l'attuale Zona Centrale della città, in realtà una zona che non è al centro, bensì attaccata al confine. Da questo piano, con strade perpendicolari, verticali, orizzontali e diagonali, si trascende nel tempo per darsi a una casualità urbanistica data dall'esigenza di autocostruirsi una casa più che di inserirla in un vero e proprio progetto. Bisogna pensare che la città cresce enormemente tra i primi del '900 e oggi: agli inizi del secolo gli abitanti erano 242, mentre nel 2000 sono 1.125.200.

Questo spazio ha fortemente subito l'influenza statunitense, specie dal momento in cui è stato segnato qui il confine tra i due paesi (1848). La sua crescita è data soprattutto, come ho detto, dall'immigrazione, una immigrazione orientata in massima parte all'emigrazione, poiché Tijuana si è caratterizzata per essere l'avamposto verso la terra del sogno americano. Come dice Enrique, un grafico che ha il suo ufficio attaccato al confine: l'omino che vende *tacos* alla frontiera dovrebbe essere fiero di essere l'ultima *taqueria* di quello che si considera essere l'angolo più remoto dell'America Latina. Da qui passano 300 milioni di persone l'anno che su 3000 kilometri di confine generalmente privilegiano Tijuana come spazio per l'attraversa-

mento; da qui passano anche 160.000-170.000 milioni di dollari di un commercio bilaterale che attraversa la frontiera.

I controlli statunitensi per limitare l'accesso ai confini del proprio stato-nazione non fermano la crescita impressionante dei latinos negli USA e con essa la sempre maggiore interpenetrazione tra quelli che un tempo si definivano I e III mondo, centro e periferia e quella che M. Davis (2000) definisce la progressiva «latinizzazione» degli USA. Questa «latinizzazione», anche se disdegnata da molti conservatori del purismo angloamericano, è utile e necessaria, perché il lavoro di questa gente nelle fabbriche, nell'agricoltura e nei servizi è divenuto indispensabile. Questa «latinizzazione» è evidente anche leggendo i giornali di questi giorni in cui si racconta di molti latinos morti in Iraq. In un articolo della Repubblica del 6 aprile 2003, Massimo Meccheri dice: «I latinoamericani che combattono nelle file dell'esercito USA sono decine di migliaia e 15 mila di questi sono clandestini ai quali il presidente Bush, con un decreto emesso il luglio scorso, ha promesso il passaporto americano. Della stessa data è l'articolo de «Il Sole 24 ore» di Als Ob che racconta la storia di José Gutierrez, il primo deceduto di questa nuova guerra: «non era cittadino degli USA, il soldato Gutierrez, ma ora avrà il passaporto per il quale, qualche anno fa, aveva tagliato una rete fra il Messico e gli Stati Uniti».

È dunque una «latinizzazione» che esiste nonostante i tentativi di chiudere il più possibile una frontiera attraverso la sua progressiva militarizzazione. Tale «latinizzazione» è cominciata come una «messicanizzazione», quando molti messicani «conquistati» nel 1848 hanno deciso di restare a vivere nel nuovo contesto statunitense. Una «latinizzazione» che nel '96 ha portato i *Latinos* a superare numericamente gli africani-americani di New York e che nel 2000 ha fatto della California — oltreché del New Mexico — uno stato composto da una «minoranza maggioritaria». Infatti, i bianchi, che negli anni '70 ancora erano l'80% della popolazione, diventano minoranza. È bene sottolineare che la crescita dei Latinos — e con essi si intende soprattutto la crescita dei messicani che sono il gruppo numericamente più rilevante — è dovuta a due fattori determinanti: l'immigrazione favorita dalla prossimità geografica del Messico e l'altissimo tasso di natalità. L'intreccio di questi due fattori favorisce la crescita dei Latinos che ha un ritmo dieci volte più rapido (si dice di un milione l'anno) rispetto a quello dei bianchi. I bianchi — sostiene Davis in base all'analisi di diverse stime — nel 2050 diventeranno minoranza in tutto il paese.

Ma la crescita di Tijuana nel tempo è data anche dal suo successo iniziato con il proibizionismo statunitense, dalla sua nomea di città del vizio che ha attratto molta forza lavoro e che ha raggiunto quote altissime per l'invenzione della maquiladora, la fabbrica dell'assemblaggio e per il terziario, il commercio e il turismo.

Nel primo Novecento alcool, gioco d'azzardo, casini e combattimenti di galli portano a Tijuana molto turismo dal nord, quel turismo insoddisfatto delle leggi limitanti che in quel momento sono vigenti negli USA. Ad un certo punto, si arriva a proporre la chiusura della frontiera alle sei di sera per evitare il flusso di gente che vuole andare a far bisboccia nella sordida

Tijuana. Qui è ancora famoso il «casino» di Agua Caliente, è parte importante della storia di Tijuana, si trattava di un «casino» abbellito ad hoc, dove c'era anche una pista d'atterraggio per ricevere i piccoli aerei che arrivavano con personaggi famosi come Buster Keaton o Laurel e Hardy, Clark Gable, i fratelli Marx, nobili europei, marajas indiani. Rita Cancino (Hayworth) ha realizzato una parte della sua carriera in questo spazio del divertimento. Ma nel 1933, con la fine del proibizionismo statunitense, finisce questa epoca di Tijuana. Anche se, ancora oggi, la città resta un punto privilegiato di attrazione per un turismo in cerca di locali, cantine, bar, erotismo a poco prezzo e con essi il «selvaggio», «l'esotico», «l'illegalità» facile. Non è un caso che molti libri, specie gialli, film, canzoni e rappresentazioni in genere, parlino di TJ come della terra senza legge e senza memoria alla quale si può approdare indisturbati per raggirare qualsiasi legge, qualsiasi regola, qualsiasi identità imposta. Terra di prostituzione e narcotraffico, in cui molti assassini, fuorilegge, disgraziati hanno scelto di fare la loro dimora, specie nell'immaginario statunitense.

Ma TJ nel tempo si libera della sua nomea stereotipata di città del vizio e crea ospedali, scuole, cinema, strade, una popolazione più stabile, per lo più legata al lavoro nelle fabbriche e al commercio.

Fin dal 1885, Tijuana gode di un privilegio speciale rispetto al resto del paese: è dichiarata zona libera, ciò significa che è possibile importare mercanzie dagli USA senza pagare imposte. Però, come sempre con ciò che sembra accadere a Tijuana, un paradosso accompagna questo privilegio: i prodotti che vengono da Tijuana e vanno verso il Messico interno sono altamente tassati, anche se la manifattura è tijuanense. Questa legge c'è tuttora e in qualche modo determina la maggiore vicinanza di Tijuana agli Stati Uniti che al proprio stesso paese di appartenenza.

Con gli anni '60, inizia la fondazione delle maquiladoras, gli impianti di assemblaggio che permettono la forte presenza del capitale straniero e con questa fondazione TJ si trasforma in una località globalizzata. Da tempo, la studiosa Saskia Sassen sostiene che la globalizzazione è localizzata poiché molte delle risorse necessarie alle attività economiche globali non sono solo ipermobili, ma anche radicate in spazi definiti. Il globale non esclude il nazionale: i processi della globalizzazione non prescindono da territori specifici. La globalizzazione è legata a una specifica geografia, quella dell'immateriale e quella di un certo territorio. Bisogna distinguere tra la capacità di trasmissione/comunicazione globale e le condizioni materiali che la rendono possibile. Vi è tutta una infrastruttura che soggiace alla produzione globale e che è fatta di lavoro e servizi svolti, spesso, da immigrati e donne. Come dice la Sassen: «the components of the production process in the advanced global information economy taking place in immigrant work environments are not recognized as part of the global information economy» (2001:13) La geografia territorializzata lega città come New York, Londra, Tokio e Los Angeles con città come Bangkok, Taipei, São Paolo, Città del Messico e, io aggiungerei, Tijuana.

In contrasto con il calo internazionale dell'importanza del lavoro industriale, il particolare regime fiscale vigente a Tijuana e la prossimità degli

Stati Uniti permettono a questa città di accogliere diverse multinazionali sul territorio che si stende lungo il confine, con la conseguenza di attrarre capitale per la crescita delle maquiladoras e con esso molta immigrazione interna dal Messico per la creazione di diversi posti di lavoro. Non è un caso che in questa frontiera la popolazione duplichi il suo numero ogni 28 anni e che Tijuana, come dicono Laura Velasco e Oscar Contreras nel loro saggio sulla frontiera, da città di transito si fa anche città di destinazione finale. In questi impianti vengono assemblate parti di prodotti o materie prime da riesportare all'estero senza tassazione. I vantaggi per le multinazionali, per lo più statunitensi, giapponesi e coreane padrone di questi impianti, sono la manodopera a basso costo e la defiscalizzazione. Se nel 1965 vi erano 50 impianti nella frontiera, ora ce ne sono migliaia. Circa un migliaio sono stanziati a Tijuana e impiegano il 60% dei lavoratori di questa città. Le maquiladoras più note sono quelle in cui si lavorano tessuti e parti elettroniche, spesso parti importate dagli USA, qui riassemblate e nuovamente riesportate nel paese di provenienza. Vicino a una zona di maquiladoras di TJ vi è un grande cartello che dice: Tijuana capitale mondiale della televisione, «el 75% de los televisores que se venden anualmente en el continente americano (unos 25 milliones de aparatos) se producen en esta ciudad. Esto significa que cada vez se abren màs puestos de trabajo para ingenieros, técnicos y trabajadores calificados, con salarios màs altos que el promedio. La mayor parte del personal de las maquiladoras sigue estando formado por obreros poco calificados, pero paulatinamente se ha conformado una clase media de técnicos y profesionales empleados por las transnacionales o por empresas locales que les proveen servicios e insumos» (Velasco-Contreras). Questi stessi prodotti altamente tecnologizzati non sono accessibili alla gente comune, non sono fatti in funzione del mercato locale, ma di quello internazionale. Fino agli anni '80, il personale delle maquilas è composto in maggioranza di donne giovani (il 90%), possibilmente immigrate dal resto del Messico e non specializzate, questo perché secondo i proprietari degli impianti tale personale è più facilmente malleabile, meno propenso ad appellarsi ai diritti sindacali e in generale più docile e disciplinato (Carrillo-Hernández). Oggi lavorano anche uomini (36%), ma i salari restano molto bassi e i diritti scarsi. Vi è una forte rotazione nel lavoro e una forte vulnerabilità. Le maquiladoras iniziano ad essere criticate per l'inquinamento ambientale che producono, per le malattie degli operai e delle operaie che sempre più spesso vengono associate al loro lavoro negli stabilimenti. Inoltre, negli ultimi due anni, le maquiladoras riducono drasticamente la loro capacità produttiva: paesi con mano d'opera più economica sono disposti ad ospitarle sul loro suolo, un esempio è quello della Cina che per le stesse operazioni offre prezzi maggiormente ridotti e migliori agevolazioni fiscali. In Messico, una burocrazia complessa e l'incerta regolamentazione fiscale mettono in fuga diverse multinazionali.

È forse questa la ragione per cui, dagli anni Novanta, il turismo ha avuto una crescita più rilevante di quella della maquiladora. A proposito del turismo, è interessante notare che, mentre i visitanti provenienti dagli Usa sono generalmente soprattutto messicani-americani che vengono a

visitare parenti e amici (40%) e statunitensi angloamericani che vengono per turismo e svago (23%), i messicani che vanno verso gli USA hanno come principale scopo il consumo (42%) e non solo il lavoro (24%) (Larry Hersog).

Merci e persone restano il cuore dell'attraversamento frontaliero oggi ancora più che in passato, nonostante le guerre, i terrorismi e una certa volontà di preservazione cultural-razziale che resta forte da parte statunitense. La violenza insita nell'idea di confine — in quanto separazione artificiale di un continuum geografico diviso per stati-nazione — rende difficile la circolazione, ma non la ferma, perché in epoca di globalizzazione le delimitazioni territoriali si indeboliscono inevitabilmente. Tutti sono, siamo, in qualche modo «dipendenti» da altri.

TJ e la frontiera, le loro dinamiche, meriterebbero forse quella che potrebbe chiamarsi una etnografia del circuito in uno spazio connotabile come non-order, poiché, per certi versi, molti tijuanensi paiono essere dei professionisti dello *spostamento* dopo anni di vicinanza con gli USA e di relazione amore e odio con essi.

L'impurità di Tijuana è la sua forza, essa è amica del mutamento, del compromesso creativo e conflittuale, ha a che fare con il liminoide turneriano, con il concetto di soglia, con l'ambiguità e il rischio dati dalla soglia. La soglia apre o chiude su qualcosa, si può attraversarla o retrocedere, per questo è ambigua, impura, mai definibile, un frutto che piacerebbe a James Clifford che agli impazziti frutti puri ha dedicato un libro importante. La soglia è un « vivere attraverso», un «pensare all'indietro» e un «volere o desiderare in avanti» (Turner, 44).

Tijuana soglia, Tijuana non-order, Tijuana punk: Tijuana che non smette di sorprendermi anche quando scrivo che non mi stupisco più delle sue commistioni 'indecenti'.

Tijuana e il fascino dell'impuro.

La complessità di Tijuana e della frontiera è solo parzialmente colta da questo saggio e da quelli che seguono, ma con essi spero che ci si possa fare una idea in merito. Il saggio di Laura Velasco e Oscar Contreras dà una visione più generale della città, una visione necessaria forse in Italia dove ancora non si sa molto di questo ultimo angolo dell'America Latina; il saggio di Norma Iglesias e quello di Manuel Valenzuela mettono in risalto l'importante fermento che a Tijuana e da Tijuana nasce, nella musica e nella scena visuale; le pagine scritte da Renè Peralta in un linguaggio volutamente non scientifico hanno il senso di dare uno spazio a una interpretazione dal di dentro di un architetto che ha avuto l'opportunità di scegliere «la bella» e ha riscelto «la brutta»; il saggio, infine, di Adelaida Del Castillo spiega cosa accade quando molte delle persone che arrivano a Tijuana la lasciano per avventurarsi in un futuro non meno facile, ma forse più remunerativo, all'altro lato della frontiera. In questo senso, mi è sembrato importante che in Italia si avesse un'idea di cosa accade agli immigrati negli USA quando lasciano il loro paese per ricrearsi una nuova forma di cittadinanza — tanto più valida in quanto non riconosciuta istituzionalmente — altrove.

Bibliografia

AMSELLE, J.-L., *Logiques métisses*, Editions Payot, Paris 1990.

ANDERSON, B., *Imagined Communities*, Verso, London-New York 1983.

ANZALDÙA, G., *Borderlands/La Frontera. The New Mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco 1987.

CANCLINI, N. G., *Culture ibride, strategie per entrare e uscire dalla modernità*, Guerini, Milano 1998.

CANEVACCI, M., *Culture eXtreme: mutazioni giovanili tra i corpi delle metropoli*, Meltemi, Roma1999.

CARRILLO, J.- HERNÁNDEZ, A., *1985, Mujeres fronterizas en la industria maquiladora*, SEP/CEFNOMEX/COLEF, México D.F.

CÉLINE, L. F., *Viaggio al termine della notte*, Corbaccio, Milano 1992.

CHAMBERS, I., *Border Dialogues*, Routledge, Great Britain, 1990.

CLIFFORD, J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

DAVIS, M., *Magical Urbanism. Latinos Reinvent the US City*, Versus, London-N.Y., 2000.

DOUGLAS, M., *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1993.

ELLROY, J., *Il grande nulla*, Mondadori, Milano, 2002.

FEATHERSTONE, M., *Cultura globale*, Seam Roma 1996.

FREUD, S., *L'io e l'es*, Bollati Boringhieri, Torino 1976 (1922).

HALL, S., «The Question of Cultural Identity», (in Hall S. — Held, D — McGrew, T., 1992, *Modernity and its futures*, Politic Press 1992.

HERZOG, L., *North meets South*, Austin University of Texas, 1990.

Horkheimer, M.-Adorno, T.
1944 *Dialektik der Aufklarung. Philosophische Fragmentn*, Social Studies Ass.inc, New York

MALINOWSKI, B., *Giornale di un antropologo*, Armando, Roma 1992.

RAMÌREZ, D. (a cura di), *Historia de Tijuana*, Universidad autonoma de Baja California y XI Ayuntamiento de Tijuana, 1985

ROSALDO, R., *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*, Meltemi, Roma 2001.

SASSEN, S., *The City: Strategic Site/New Frontier* in Quaderns d'arquitectura i urbanisme, «Fronteras-Borders», n.229, Barcelona 2001.

TURNER, V., *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna 1986.

ZANINI, P., *Significati del confine*, Mondadori, Milano 1997.

La frontiera Messico-Stati Uniti: chiaro-scuri di una prossimità difficile

di
OSCAR F. CONTRERAS E LAURA VELASCO ORTIZ*

Introduzione

La frontiera tra Messico e Stati Uniti ha un'estensione di più di 3.000 chilometri. Si tratta di una vasta zona geografica, nella quale la linea divisoria che separa i due paesi rappresenta anche il principale mezzo di contatto e comunicazione tra loro. A differenza di altre regioni di frontiera nel mondo, in questa convergono due società e due economie notevolmente diseguali: il Nord sviluppato s'incontra con il Sud povero. Per menzionare solamente un paio di indicatori che riflettono questa disparità, si deve sottolineare che in Messico l'ingresso pro capite è dieci volte minore di quello statunitense e che il salario industriale è approssimativamente otto volte inferiore. In Messico, inoltre, il 60% della popolazione vive in una situazione di povertà e il 40% in condizione di povertà estrema.

Nonostante ciò, i due paesi (insieme al Canada) hanno negoziato un Trattato di Libero Commercio del Nord (TLCAN-NAFTA), per liberalizzare i flussi del mercato e dei capitali tra i paesi firmatari. Questo è entrato in vigore nel gennaio 1994; a partire da quel momento, gli scambi commerciali tra Messico e Stati Uniti sono cresciuti del 120%, l'investimento straniero in Messico si è triplicato e i flussi migratori dal Sud al Nord si sono mantenuti ai più alti livelli storici.

Il TLCAN ha intensificato una relazione che era già molto dinamica, convertendo la regione «*fronteriza*» (di frontiera, N.d.T.) in un immenso laboratorio economico, sociale e culturale nel quale si sviluppa un esperimento di convivenza tra la cultura anglosassone e la latina, tra lo sviluppo e la povertà, tra l'inglese e lo spagnolo. Questa singolare convivenza ha dato luogo alla nascita di una «regione binazionale» di cui entrambi i paesi beneficiano e che presenta un mosaico di cooperazione e conflitto.

* OSCAR F. CONTRERAS è Professore-ricercatore del Colegio di Sonora e LAURA VELASCO ORTIZ Professoressa-ricercatrice del Dipartimento di Studi culturali del Colegio de la Frontera Norte.

L'origine della frontiera

L'attuale frontiera viene fissata nel 1848, dopo una disastrosa guerra con gli Stati Uniti che porta il Messico a perdere la metà del suo territorio originario. Alla fine di questa guerra espansionista, la linea di frontiera viene tracciata su un territorio praticamente spopolato poiché, fino alla metà del XIX secolo, la maggior parte delle località di frontiera del lato messicano si erano caratterizzate per essere piccole e con la funzione di luoghi di passaggio tra i due paesi. Nella seconda metà del secolo XIX la regione Nord del Messico sperimenta un importante sviluppo economico in seguito alla spinta data dall'investimento straniero (statunitense ed europeo in primo luogo) nell'ambito delle ferrovie, delle miniere, dell'agricoltura e del turismo. Oltre a questi investimenti — che hanno avuto luogo soprattutto nelle zone interne del Nord —, la regione della frontiera è cresciuta in modo significativo anche grazie alla politica del libero commercio stabilita dal governo messicano in questa zona e alle relazioni sociali e commerciali *de facto* sviluppate tra le località di frontiera messicane e statunitensi.

La politica commerciale è basata su un regime fiscale di «zona libera», stabilito nel 1885, che ha operato con diverse modalità fino ai giorni nostri. In termini generali, essa ha la funzione di facilitare l'importazione di mercanzie in zone territorialmente delimitate. All'origine, questa politica aveva come obiettivo quello di stimolare lo stanziamento di una popolazione nella regione con cui si cercava di proteggere la sovranità nazionale di fronte alla minaccia latente dell'espansionismo statunitense. Posteriormente, l'importazione di mercanzie libere da imposte si è convertita in una specie di diritto consuetudinario dei commercianti e dei residenti della regione. Si tratta di un mercato binazionale fortemente radicato tra la popolazione.

Nella prima tappa di crescita della frontiera ha avuto una decisiva importanza la proliferazione di stabilimenti legati al consumo di alcolici, al gioco d'azzardo e alla prostituzione nella parte messicana, conseguenza del proibizionismo vigente negli Stati Uniti durante il periodo che va dal 1919 al 1933. Una seconda tappa d'intensa crescita c'è stata alla fine della seconda guerra mondiale, quando — nella cornice della prosperità economica statunitense — le città di frontiera messicane hanno consolidato la loro posizione di centri commerciali e di servizio. Località come Tijuana, Mexicali, Nogales, Ciudad Juárez, Nuevo Laredo e Matamoros, lungo tutta la linea di frontiera, sperimentarono una costante crescita demografica e urbana. Questo secondo impulso venne favorito da fattori simili (investimento straniero, zona libera, servizi turistici), ora rafforzati dall'incessante flusso migratorio proveniente dal Centro e dal Sud del Messico, che, a partire dagli anni '40, acquisì un carattere di massa, che incontrava nelle città di frontiera il punto di destino o di transito verso gli Stati Uniti. In esso ebbe un ruolo fondamentale il cosiddetto Programa Bracero, un programma di reclutamento di mano d'opera di braccianti da portare a lavorare nei campi agricoli degli Stati Uniti, principalmente in quelli californiani. Con questo programma, nel 1950, poco più di tre milioni di lavoratori messicani entrano negli Stati Uniti. La tappa più recente dello sviluppo della regione «*fron-*

teriza» iniziò alla fine degli anni '60, quando venne stabilito il *Programa de Industrialización Fronteriza.*

Questo facilitò l'installazione di «maquiladoras», di capitale statunitense, con l'obiettivo di offrire impiego alle migliaia di messicani che tornavano dagli Stati Uniti — in modo volontario o forzato — una volta cancellato il Programa de Braceros. Le prime «maquiladoras» erano impianti di assemblaggio di componenti elettronici e capi di vestiario che presto si convertirono in una delle principali fonti di impiego della regione. In questo modo — a partire dagli anni Settanta — la frontiera messicana non fu più solo luogo dell'attraversamento verso gli Stati Uniti, ma anche un punto attrattivo in sé, come alternativa di lavoro per lavoratori del Centro e del Sud del Paese. Le «maquiladoras» e l'agricoltura da esportazione — altra attività che i capitali transnazionali hanno sostenuto — si convertirono in fonti di impiego per migranti procedenti dalle zone più povere del paese. Negli anni '80, questa nuova condizione della frontiera come meta si accompagnò alla tradizionale immagine di zona di passaggio di milioni di persone che viaggiavano verso gli Stati Uniti, grazie alle nuove leggi di amnistia emanate in favore dei familiari dei lavoratori con documenti, così come per una parte crescente di migranti senza documenti. Al chiudersi del XX secolo, tanto la migrazione documentata che quella non documentata hanno contribuito alla sedentarizzazione di un'ampia parte della popolazione di origine messicana negli Stati Uniti; si pensi che nell'anno 2000 c'erano quasi otto milioni di persone di origine messicana che vivevano in questo paese.

Riassumendo, furono le attività commerciali e di servizio, strettamente legate alla condizione «di frontiera» di queste città, che resero possibile la sua crescita demografica e urbana durante tutta la prima metà del XX secolo. Nella seconda metà del secolo, queste attività si affiancarono a uno sviluppo industriale e agricolo, basato sull'investimento straniero. In generale si trattò di una crescita determinata principalmente dall'interazione economica con gli Stati Uniti. Al chiudersi del secolo XX, i cinque stati messicani che confinano con gli Stati Uniti avevano una popolazione che contava più di 16 milioni di abitanti, il 17% della popolazione totale del paese. L'eterogeneità della frontiera — in termini demografici — permette di distinguere alcuni centri urbani che concentrano un maggior numero di abitanti, come Tijuana e Ciudad Juárez, e, in minor misura, città di frontiera come Reynosa e Matamoros.

Tijuana: la frontiera tra due mondi

La città di Tijuana, con il suo quasi milione e mezzo di abitanti è, con Ciudad Juárez, una delle più grandi concentrazioni urbane della frontiera Nord del Messico. C'è chi l'ha chiamata «la frontiera latinoamericana», poiché si tratta dell'angolo geografico che segna la fine della regione latinoamericana: verso Ovest confina con l'Oceano Pacifico e verso Nord con la California, lo stato più prospero del paese più ricco del mondo.

Lungo la seconda metà del secolo XX la poderosa economia californiana convertì Tijuana nel punto di attraversamento verso gli Stati Uniti più importante di tutta la frontiera. I milioni di attraversamenti che si sono registrati annualmente attraverso le porte d'accesso che legano le città di Tijuana e San Diego sono spiegabili con molte ragioni che si compenetrano con i tanti vincoli compresenti in questa frontiera (turistici, di lavoro, di studio, di uso dei servizi, consumo e visite familiari). Nella città di Tijuana si osservano le grandi contraddizioni del sottosviluppo e molti dei fenomeni che caratterizzano il cambio del secolo. Tra questi spicca quello della migrazione dalle zone maggiormente povere del Sud del Messico, così come la concentrazione di capitali transnazionali che traggono il loro profitto da una mano d'opera economica. Dietro questi fenomeni si formano nuovi modi di convivenza, resistenze quotidiane ed espressioni culturali che danno vita a una società molto dinamica e complessa. Le intense interazioni economiche e sociali trascendono le frontiere e portano alla riproduzione di milioni di persone che hanno fatto di questa frontiera la propria dimora e il suolo del proprio progetto di vita.

In questa regione sono morte centinaia di migranti ogni anno mentre provavano ad attraversare la linea di frontiera per cercare lavoro negli Stati Uniti. Però, ogni anno decine di migliaia restano a vivere qui, trovano lavoro, formano famiglie, educano i propri figli e riescono a continuare con una vita che apparentemente non avrebbe avuto futuro nei propri luoghi di origine.

La vita nella frontiera tijuanense

Prima di tutto, Tijuana conserva l'impronta indelebile della sua turbolenta origine: tutti i fine settimana, il centro della città diviene vetrina luminosa popolata di bar, cantine, saloni da ballo e spettacoli erotici che attraggono — come ottant'anni fa — migliaia di turisti che attraversano verso il Sud in cerca di diversioni notturne.

Ma queste attività, che negli anni Venti costituivano l'occupazione quasi esclusiva della città, rappresentano oggi solo una piccola parte della vita cittadina. Durante la seconda metà del secolo XX, le strade del centro (che non sono nel centro, ma attaccate alla linea di frontiera) si estesero verso le colline, le gole e i ruscelli che formano la assai irregolare superficie di questo suolo. Una volta conclusasi la seconda guerra mondiale, installata la ferrovia e stabilito il Programma Bracero, la città iniziò a ricevere ondate successive di migranti che si stabilirono in forma concentrica rispetto al nucleo principale, confinante con la linea della frontiera. La topografia locale impedì la formazione di un progetto urbano continuo e ne uscì una città con un centro accettabilmente urbanizzato e colonie popolari disperse tra gole e pendii delle colline. La città crebbe in una forma pericolosamente caotica e a un ritmo tale che poche colonie riuscirono a installare i servizi pubblici indispensabili, come l'acqua potabile, l'elettricità e il drenaggio. Come altre città di frontiera, Tijuana ospitò migliaia di famiglie che vennero non solo per attraversare verso gli Stati Uniti per un lavoro, ma anche per

rimanere in città a lavorare nelle «maquiladoras», nei servizi e in diversi impieghi informali.

Oggi le strade di Tijuana mostrano un mosaico multiforme di gente tra cui si trovano i lavoratori delle «maquiladoras», i migranti che aspettano un'opportunità per attraversare in direzione degli Stati Uniti senza documenti o che sono stati deportati dopo averci provato, i turisti assonnati dopo una notte di bisbocce, gli indigeni venditori di artigianato e, occasionalmente, alcuni nativi della città.

Nella periferia, un'immagine costante è il paesaggio in pendio delle colline che sono state ricoperte di cerchioni di ruote in disuso. Si tratta di un'immagine strana e atipica nel paese. Ha senso solo alla luce dell'abilità dei tijuanensi di edificare le proprie case su un suolo montagnoso e friabile al tempo stesso, di approfittare delle possibilità che dà il vivere nella frontiera con un paese che produce un'enorme quantità di materiali e prodotti in disuso come le ruote delle macchine. Con esse si costruiscono terrazze che evitano le frane dalle colline, scale che mettono in comunicazione gli abitanti delle gole con la superficie urbana e muri di contenimento per proteggere le case di legno.

In queste colonie vivono migliaia di famiglie di lavoratori che si devono muovere tutti i giorni nonostante le carenze del trasporto verso gli impianti delle maquiladoras e i centri commerciali. Molte delle attività commerciali offrono servizi ai consumatori del lato statunitense, come quelli medici, dentali e di meccanica automotrice, così come i già menzionati servizi turistici. Le transazioni commerciali si realizzano indistintamente in pesos messicani o in dollari statunitensi, d'accordo con un'abitudine molto radicata tra la popolazione locale.

Una delle conseguenze della determinazione della frontiera tra Messico e Stati Uniti è stata la frammentazione di famiglie complete. Senza questa profonda scissione dei vincoli familiari e sociali sarebbe difficile capire la configurazione della regione *«fronteriza»* attuale. Le famiglie divise hanno mantenuto legami familiari tra i propri discendenti che sono perdurati nonostante e attraverso la frontiera politico-amministrativa; a loro si sono aggiunti i legami familiari e sociali vigenti tra i migranti stabilitisi durante il XX secolo, che frequentemente a loro volta hanno diviso le proprie famiglie tra Messico e Stati Uniti. Questi vincoli generano una forte interazione tra i due lati della frontiera e allo stesso tempo esiste un'intensa vita familiare che si dispiega fino l'interno del Messico. La metà della popolazione di Tijuana è formata di migranti che conservano nessi profondi con i propri luoghi di origine nel Centro e nel Sud del paese. Così, la vita familiare nella frontiera s'intreccia con vincoli sociali che si estendono in due direzioni e che proiettano necessità e interessi che oltrepassano la propria regione.

Lavorando nelle maquiladoras

Nel 1965 c'erano 50 impianti di maquiladoras lungo la frontiera. Attualmente ce ne sono 3.500 che danno lavoro a più di un milione di per-

sone. Dall'inizio le fabbriche hanno messo sotto contratto di preferenza donne giovani, con la premessa che era una forza lavoro più disciplinata e meno conflittuale; senza dubbio, con il passare degli anni, si sono incorporati un numero maggiore di lavoratori uomini in conseguenza della crescente scarsità di personale. L'offerta di impiego è abbondante e, di fatto, le imprese hanno seri problemi a ritenere i propri impiegati per l'alta rotazione del personale che a Tijuana raggiunge un livello del 12% mensile. Ora, poco più della metà degli impiegati sono donne, con un'età media di 24 anni; un salario medio di un operaio non qualificato in questi impianti è di 1.20 dollari l'ora. Il 60% dei lavoratori industriali della città sono impiegati da una delle 800 «maquiladoras» presenti nella località.

Nel contesto messicano, con un'alta disoccupazione e salari bassi, le città «*fronterizas*» come Tijuana rappresentano una forte attrazione per i migranti delle zone più povere. Inoltre, durante gli ultimi anni, le grandi firme giapponesi e coreane dell'elettronica hanno convertito questa città in uno dei principali centri manifatturieri dell'America del Nord, al punto che — nelle pubblicazioni specializzate — la città di Tijuana viene presentata come «la capitale mondiale della televisione»: il 75% delle televisioni che si vendono annualmente nel continente americano (sui 25 milioni di apparati) si producono in questa città. Ciò significa che ogni volta si aprono nuovi posti di lavoro per ingegneri, tecnici e lavoratori qualificati, con salari più alti della media. La maggior parte del personale delle «maquiladoras» resta formato da operai poco qualificati, ma lentamente si è formata anche una classe media di tecnici professionisti impiegati dalle transnazionali o dalle imprese che offrono loro servizi e *input*.

Vivere il turismo

Le attività turistiche generano una gran quantità di impieghi in stabilimenti come hotel e ristoranti, così come nella vendita di artigianato e ricordi turistici. Si tratta di un mercato molto dinamico, poiché mensilmente si registrano tra i 5 e i 6 milioni di passaggi sulla frontiera Tijuana-San Diego. I turisti provengono soprattutto dallo stato della California e tra loro si distingue la popolazione di origine messicana residente negli Stati Uniti. Si tratta di visitanti la cui permanenza è generalmente molto breve, a volte di sole poche ore, ma il contributo economico che generano risulta vitale per la città.

Tra i lavoratori che hanno come fonte di ingresso le attività turistiche sono molto visibili i più di cinquemila venditori ambulanti che offrono ai visitatori diversi prodotti di artigianato e curiose attrazioni. Essi hanno un'alta mobilità nella zona centrale di Tijuana e forse il 15% è composto di migranti provenienti da Oaxaca, Michoacán, Puebla e altri stati con abbondante popolazione indigena. Appartengono a gruppi etnici come quello zapateco, tlapaneco, mazahua, purépecha, nahua, triqui e soprattutto mixteco che, come i meticci messicani, sono persone che hanno lasciato i loro luoghi di origine e si sono stabilite in questa regione. La loro presenza non

solo ha portato una certa diversità culturale a questa frontiera, ma anche ha reso visibile l'esistenza di nativi indigeni che ha incontrato un'eco nelle mobilitazioni di questi indigeni migranti e sviluppato piccole iniziative di turismo alternativo.

L'impiego nel settore turistico è fortemente dipendente da turisti che organizzano i propri tempi di ozio e ricreazione nella cornice dei cicli economici, lavorativi e festivi degli Stati Uniti. Si tratta di un settore molto vulnerabile al via vai dell'economia degli Stati Uniti e alle politiche di controllo della frontiera. Nonostante ciò, nella decade degli anni '90, il turismo bajacaliforniano ebbe una crescita maggiore rispetto alla «maquila». Le attività turistiche registrarono un'espansione nello stato.

La nuova cortina di ferro

Una tipologia delle città di frontiera potrebbe avere come riferimento il tipo di posti di blocco nel punto di attraversamento della frontiera. In questa tipologia sicuramente Tijuana occuperebbe una posizione di spicco come una delle frontiere più dure in termini di vigilanza e controllo. Il muro che divide Messico e Stati Uniti si è modificato negli ultimi trent'anni in modo drammatico e dopo l'11 di settembre del 2001, la vigilanza si è esacerbata fino ad arrivare a livelli mai conosciuti precedentemente. Ancora nel 1980 c'erano ampie zone della linea di frontiera senza muro divisorio, luoghi molto permeabili nei quali una vigilanza più o meno rilassata permetteva l'attraversamento dei migranti senza documenti in condizioni relativamente sicure. Lentamente, la barriera metallica si è estesa lungo tutta la linea «*fronteriza*» e il personale poliziesco e la tecnologia di vigilanza si sono moltiplicati. Il punto cronologico più significativo di questo indurimento è l'anno 1994, con l'avvio dell'Operazione Guardiano, nella frontiera San Diego-Tijuana. In un ambiente di allarme per gli alti livelli dell'immigrazione messicana negli Stati Uniti e di manipolazione politica del tema da parte del Partito Repubblicano nei processi elettorali dello stato di California, tale operazione ha concentrato enormi risorse finanziarie, insieme a programmi simili in altri stati della frontiera Sud con il Messico. In breve, quest'operazione si propone di fermare l'entrata degli immigrati, chiudendo la frontiera e disperdendo il flusso verso luoghi meno popolati e più pericolosi. Con questo proposito, il Servizio di Immigrazione e Naturalizzazione degli Stati Uniti ha incrementato il proprio personale di più del 130% (agenti e ispettori di pattuglie di frontiera); l'infrastruttura materiale come le barriere d'isolamento, l'illuminazione e i veicoli per l'arresto e trattenimento, ha registrato un incremento di più del 100%. Inoltre, sono stati incrementati e introdotti una nuova tecnologia e innovativi sistemi per la detenzione degli immigrati, alcuni dei quali molto sofisticati come i sensori sotterranei e le lenti a infrarossi. Gli effetti di questo programma si possono osservare nell'incremento delle morti degli «indocumentados» — i privi di documenti — come hanno dimostrato i difensori dei diritti umani nella regione; così come la recrudescenza dell'ambiente xenofobo; l'apparizione

di gruppi antimmigrati che operano su questa frontiera, cacciando gli «indocumentados» è una delle novità apportate da questo ambiente. A questa situazione di tensione nella frontiera per l'attraversamento di migranti «indocumentados», si è aggiunta l'intensificazione della lotta al narcotraffico e al terrorismo dopo l'attacco a New York. Ora, gli sforzi per controllare la frontiera si sono estesi all'attraversamento illegale attraverso revisioni minuziose che allungano le file, già di per sé enormi prima di tale attacco, ai posti di blocco della frontiera, arrivando a un'attesa anche di tre ore. È difficile descrivere il caos che ciò ha prodotto nella dinamica quotidiana delle città di frontiera come Tijuana che posseggono una vita divisa in termini di lavoro, consumo, legami familiari e uso dei servizi. La notte, è abituale vedere i potenti riflettori della pattuglia di frontiera che illuminano le vie per le quali, in genere, transitano i migranti senza documenti. Gli elicotteri militari sorvolano la linea permanentemente, la polizia migratoria viene affiancata dai soldati ai posti di blocco e cani addestrati annusano tra le lunghe file di automobili che aspettano di attraversare legalmente il confine, subendo un minuzioso esame.

Immagini senza dubbio contraddittorie, poiché, allo spuntare del giorno, migliaia di lavoratori migranti — che vivono a Tijuana e lavorano in una delle città vicine degli Stati Uniti — si allineano nelle file di 300, 400 macchine per attraversare la frontiera e arrivare puntualmente al proprio lavoro o lasciare i figli a scuola. All'aumento dell'attesa delle auto in fila, si aggiunge quello della paura dei registri e del sospetto che si produce di fronte agli ufficiali dell'immigrazione e agli agenti antidroga per il solo fatto di provare ad attraversare la linea essendo messicano o di pelle scura. Sono più di 20.000 i lavoratori che attraversano la frontiera tutti i giorni, uscendo all'alba per tornare quando la notte è già ai suoi inizi. Il sacrificio vale la pena, poiché guadagnano in dollari e pagano in pesos e grazie a questo il loro potere d'acquisto aumenta notevolmente e la città beneficia enormemente di tali ingressi. Insieme a questi lavoratori attraversano la frontiera giornalmente migliaia di commercianti, professionisti e consumatori le cui vite e il cui lavoro sono profondamente collegati a questa frontiera: sia che attraversino legalmente, sia che lo facciano senza documenti, questi laboriosi abitanti della frontiera sono forse i primi a essere colpiti dalla nuova ossessione statunitense sulla sicurezza e sulla lotta antiterrorista.

(Traduzione di *Fiamma Montezemolo*)

Bibliografia

ALEGRÍA, TITO, «La ciudad y los procesos transfronterizos», in *Frontera Norte*. Vol.1, Núm. 2, julio-diciembre, México 1989.

BRINGAS, RÁBAGO NORA L., «Turismo y Desarrollo Regional en Baja California». En Tonatiuh Guilén (a cura di) e José Negrete Mata (collab.) *Baja California. Escenarios del Nuevo Milenio*, Biblioteca de las entidades federativas. Sociedad, Economía, Política y Cultura. Universidad Nacional Autónoma de México, Centro de Investigaciones Interdisciplinarias en Ciencias y Humanidades 2002.

CONTRERAS MONTELLANO, OSCAR FERNANDO, *Empresas Globales, actores locales: producción flexible y aprendizaje industrial en las maquiladoras*, El Colegio de México 2000.

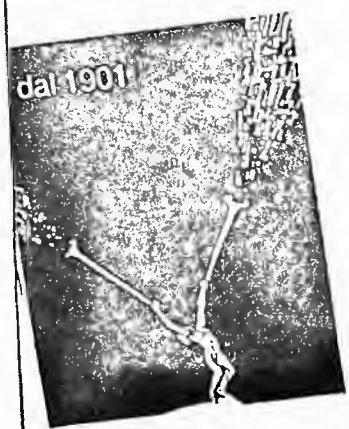
VELASCO ORTIZ, LAURA Y CONTRERAS MONTELLANO OSCAR FERNANDO, Mexiko: Die Grenze bringt den Aufschwung. Der Uberblick. Quartalsschrift des kirchilchen Etwiclungsdienstes, 4/2000, Dezember 2000, 36, Jahrgang, Deutch.

PIÑERA, DAVID ET AL., «Inicios de Tijuana como asentamiento urbano», in *Historia de Tijuana. Semblanza General*, Tijuana. Instituto de Investigaciones Históricas. UNAM-UABC 1985.

US DEPARTMENT OF JUSTICE. IMMIGRATION AND NATURALIZATION SERVICE, *Operation Gatekeeper:New Resources, Enhanced Results*, Washington DC, 20536, julio 14, consultabile:
http://www.ins.usdoj.gov/graphics/publicaffairs/factsheets/opgatefs.htm 1998.

VELASCO ORTIZ, LAURA, *El regreso de la Comunidad: migración indígena y agentes étnicos. Los mixtecos en la Frontera México-Estados Unidos*, El Colegio de México y El Colegio de la Frontera Norte 2002.

VELASCO ORTIZ LAURA, «Migración indígena y diversidad cultural en Baja California», in José Manuel Valenzuela Arce (a cura di), *Una aproximación cultural a la frontera norte de* México, El Colegio de la Frontera Norte, CONACULTA, México 2000.



Per informarVI su ciò che la stampa scrive sulla Vostra attività o su un argomento di Vostro Interesse.

L'ECO DELLA STAMPA

Tel. 02 74.81.13.1 r.a.
Fax 02 76.110.346 - 76.111.051

La città brutta

di
RENÉ PERALTA *

...I get hit by a mortar, everywhere I go I'm loitering
Chaos and disorder (rulin'/ruinin') my world today...
(lyrics to *Chaos and disorder* by the Artist Formerly Known as Prince)

Tijuana è la città più brutta che conosco, una città sporca. La polvere color caffè che si trova in ogni parte della città m'infastidisce: è a tutti i bordi delle banchine, terra che c'ingoiamo quando mangiamo i *tacos* per strada. I cani morti lungo le vie si gonfiano come palloncini e restano buttati lì finché le macchine non li fanno a pezzi. L'odore delle fognature che respiriamo è ovunque. I ladri che mi hanno rubato diverse macchine, la gente che chiede denaro, i mangiafuoco, i puliscivetri, anch'essi sono parte dell'eccesso che si vive a Tijuana.

Dunque, perché continuiamo a vivere qui e non ce ne andiamo a vivere nella *Hygiene City*, San Diego? Dove la gente separa la propria spazzatura per tipi di materiale riciclabile e tutti guidano l'automobile dell'anno per non contaminare l'ambiente. Penso che restiamo qui perché ci piace la mancanza di protezione dalla vita e dalle situazioni che ci circondano, non protetti da tutti quegli insetti che ci mangiamo per le strade, dagli assalti e dagli altri eccessi che sono parte del folklore tijuanense. Come dice un professore della scuola di architettura di Londra (Architectural Association of London), Mark Cousins, l'orribile, il brutto — nella sua dimensione positiva — provoca nel soggetto un istinto alla fuga, un istinto a ritirarsi in uno spazio nel quale ci si possa difendere.

Ma, perché scappare dal brutto? Sicuramente da quando siamo bambini la prima cosa che facciamo nell'incontro con il brutto è nasconderci o chiudere gli occhi. Quando vediamo un mostro che ha tre mani e cinque occhi quel che ci spaventa è il suo eccesso di umanità.

Sono questi eccessi e queste assenze che ci provocano paura, orrore.

Alcuni sono qui per necessità, altri perché hanno la famiglia e altri,

* RENÈ PERALTA, architetto, vive e lavora tra Tijuana e San Diego.

come me, perché non temiamo Tijuana. L'orribile è molto più di un concetto opposto al concetto di bello, inteso come composizione ed equilibrio. Dai greci abbiamo appreso il senso della bellezza come ciò che funziona se stabilito in parametri proporzionali. Il brutto, il deforme, lo scomposto e perfino l'assente, però, producono qualcosa di più del solo disequilibrio, producono dubbio e critica. A Tijuana nulla è bello e a livello artistico sembra che la bellezza non abbia più importanza. (Bene!).

Tijuana è deforme anche a livello urbano. Ma è proprio questa deformazione che la rende interessante. Tutte le contrapposizioni delle sue immagini urbane e le diversità negli usi e nei fenomeni di costruzione (che non posso chiamare architettura) sono parte di questo mostro urbano senza occhi, ma con cinque mani. Queste costruzioni sono ciò che fanno di Tijuana una città impossibile da gestire, poiché essa si gestisce da sola. Gli eccessi e le assenze dobbiamo convertirli in qualcosa di positivo, aggregandoli al disordine già esistente. DOBBIAMO VEDERE IL BRUTTO COME POSSIBILITÀ E NON COME DEBOLEZZA. Per capire una città come questa è necessario trovare quel tipo di persone che non temono il rischio e che siano disposte a giocare con tali condizioni invece di tentare di controllarle.

Mi è toccato ballare con la brutta!

È così, a me è toccato ballare con la brutta e mi è piaciuto. Mi sarebbe potuta toccare la bella (San Diego), con i suoi capelli biondi, gli occhi azzurri, il corpo abbronzato, bella al punto che perfino i capelli e la pancia brillerebbero con il sole se fossero d'oro. Una tipa molto sana, che ama fare *shopping* e allo stesso tempo è molto preoccupata per i problemi ecologico-ambientali. Non è molto intelligente, le piacciono le macchine di lusso, portare a spasso il cane e gli sport, ma non ha neanche un libro in casa, per non parlare di una libreria decente. Vive in una comunità del tipo *californiano-messicano-spagnolo-santa fè*, ma non conosce i suoi vicini. Non le piace neanche molto l'arte, le piacciono di più gli *after parties* che le opere. Non sa ballare ma è ottima per lo *spinning*.

Mi sarebbe anche potuta toccare l'intellettuale (Londra). Lei pure una tipa con un corpo notevole e con delle gambe lunghissime per il tanto camminare nelle strade. Lei è bianca perché non c'è molto sole, ma sempre ben vestita. Se la passa nei caffè e sa molto di opere e di teatro perché le può vedere tutte. Ha molti amici interessanti che sono di altre parti del mondo. Viaggia molto perché tutto le è vicino. Ha soldi e le piace il buon vino, per non parlare della birra. Ti mette in contatto sempre con gente interessante che può aiutarti a mettere in piedi i tuoi affari. Però, non mi è toccato ballare nemmeno con lei.

Mi è toccata la brutta (Tijuana). Quando la vedo seduta, mi rendo conto che è un poco grassottella, ma molto orgogliosa dell'eccesso della sua figura e pronta a civettare e a essere attraente. Sa ballare bene quel che tu vuoi, dal tango alla *quebradita*. È intelligente e parla inglese, spagnolo e anche lo *spanglish*. È un po' disordinata, ma nel suo disordine ritrova sem-

pre quel che le necessita. Cambia spesso il suo *look*, e non si sa mai se arriverà in versione *dark*, *punk*, *fresa*, o intellettuale. Le piace qualsiasi tipo di musica, dal *pop* all'elettronica (che a volte confonde con il *pop*). La tipa vive sola e non ha parenti vicini. Vive in un appartamento che cambia ogni mese. Un mese è decorato *retro*, altri mesi minimalista e poi stile studio artista (il casino, però fico). Non ha identità e questo è ciò che la rende interessante. Le piace camminare per la strada e prendere i taxi collettivi verso il centro, ma ha anche la macchina (rubata già tre volte). L'arte comincia a piacerle. Dell'architettura non le importa nulla, però si domanda se tutto il casino della città abbia un senso o un ordine.

Beh, sì, mi è piaciuta la brutta, ha molto corpo e mi tiene sempre in sospeso, perché non so cosa le piace e cosa la infastidisca. La tipa si difende come può e se ne frega di quel che le dicono gli altri. E con questa tipa ballo finché non mi sostituirà con un altro e non mi butterà fuori dalla sua casa.

(Traduzione di FIAMMA MONTEZEMOLO)

IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

202

(Gennaio-Aprile 2003)

Fulco Lanchester, *Regime, partiti e sistema elettorale in Giuseppe Maranini*
Ernesto Bettinelli, *Il «sistema E-Poll» nello spazio elettorale europeo: dalla prospettiva al progetto*
Giovanni Cordini, *La cittadinanza europea. Profili di dirtto costituzionale comunitario e comparato*
Claudio Giulio Anta, *L'itinerario di Jacques Delors. Tra idee e pragmatismo*
Barbara Zedda, *L'arrancare della formica. Il percorso di Simone Weil*
Franco Fantoni, *Il socialismo liberale di Arturo Labriola e Guido De Ruggiero*

Recensioni e segnalazioni
Notiziario

ANNO LXVIII N. 1

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unipv.it
Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

Abbonamenti per il 2003 (3 numeri)

Unione europea euro 52,00
Paesi extra Unione Europea euro 78,00

Sconti 10% per gli studenti
10% discount to students

Rappresentazioni della frontiera Messico-Stati Uniti nel cinema di frontiera

di
NORMA IGLESIAS *

Nel sentire le parole: «la frontiera tra Messico e Stati Uniti», oppure «Tijuana», il lettore costruirà una rappresentazione e un'immagine mentale. Questa sarà sicuramente fondata sulla sua esperienza di vita. Nel caso di coloro i quali non abbiano un'esperienza diretta con questa realtà, costruiranno una rappresentazione a partire dalle informazioni a loro disposizione. Sappiamo che attualmente gran parte delle informazioni che abbiamo sul mondo proviene in larga parte dai mezzi di comunicazione di massa. In questo articolo cercherò di riassumere le rappresentazioni più importanti create sulla frontiera Messico-Stati Uniti attraverso un cinema messicano molto particolare, conosciuto come Cinema «fronterizo [1]»; come pure cercherò di commentare l'importanza che questo cinema ha avuto nella costruzione dell'immaginario sociale della frontiera.

È importante partire dall'idea che la frontiera tra Messico e Stati Uniti viene riconosciuta come un luogo eccezionale e affascinante, poiché in esso convergono quelli definiti: «primo e terzo mondo». Questa frontiera è stata caratterizzata anche per alti livelli d'interazione, interdipendenza (accentuata, tuttavia, maggiormente a partire dal Trattato sul Libero Commercio), per il fortissimo contrasto tra entrambe le culture e le economie e per la relazione di potere asimmetrica tra i due paesi. L'intensità, il dinamismo e il contrasto di questa zona del mondo l'ha portata a essere riconosciuta, secondo Néstor Garcìa Canclini, come una specie di «laboratorio della post-modernità»; o ancora, secondo Vicente Fox, come «laboratorio della globalizzazione». La stessa asimmetria ha segnato anche l'immaginario sociale che, ovviamente, non è il medesimo se si vive e se si osserva: dal di dentro, dal di fuori, da Sud a Nord o da Nord a Sud. L'interesse, ma anche la necessità, di riconoscere «l'altro», il vicino e la relazione connessa con questo, è total-

* Attualmente, Norma Iglesias è ricercatrice del Dipartimento di Studi Culturali del Colegio de la Frontera Norte e professoressa presso il Dipartamento di Studi Chicanos de la Universidad Estatal de San Diego.

[1] Con l'aggettivo *fronterizo* s'intende fare riferimento proprio alla frontiera Messico-Stati Uniti e alle zone ad essa circostanti. In questa sede tale aggettivo a volte verrà tradotto con «di frontiera», altre verrà lasciato nella lingua originale; N.d.T..

mente segnata dal posto che si occupa in questa relazione asimmetrica. Una delle forme in cui ciò si rende evidente è il fatto che per quasi tutti i messicani la frontiera è un luogo dove si desidera andare se si tratta di cercare un miglior livello di vita, laddove questa possibilità è ovviamente collegata con la vicinanza di tale confine con gli Stati Uniti: una delle economie più ricche del mondo. Il nostro punto di vista, quindi, è costantemente rivolto verso il Nord. È impossibile dimenticare i nostri vicini, cioè pensare a noi stessi al di fuori della relazione di vicinanza-vicinato (con gli Stati Uniti, N.d.T.), in quanto le nostre vite si strutturano proprio a partire da questo fatto. Di più. Lo stesso termine città «*fronteriza*» viene utilizzato per definire gli spazi urbani ubicati nella parte messicana e non su quella americana della frontiera. Il caso più eloquente è quello di San Diego che non si autoriconosce mai come città di frontiera o non si definisce in relazione alla sua vicinanza con il Messico. Si tratta fondamentalmente di una città che ignora il Sud, perché non riconosce la dipendenza da esso. Essa può dimenticare che il Messico le sta a fianco, perché è convinta che non le venga richiesto. Senza dubbio questo sguardo che ignora il vicino è totalmente connotato dal profilo di chi guarda. La popolazione messicana e di origine messicana negli Stati Uniti non può e non vuole ignorare il Messico e le città a Sud della frontiera, poiché esse giocano un ruolo importante nel loro processo identitario, in quanto in esse hanno l'opportunità di riconoscersi come gruppo che condivide comuni radici. Forse per questo la città di Los Angeles, con la sua notevole presenza messicana e di origine messicana, ha più caratteristiche di città di frontiera della stessa San Diego.

Un'altra importante premessa in questo lavoro sta nel fatto che la frontiera tra Messico e Stati Uniti è una regione particolarmente dinamica e complessa, poco capita negli Stati Uniti, come pure nel Centro e nel Sud del Messico. La sua vicinanza con gli Stati Uniti viene interpretata dal Messico centrale come una sua fortissima debolezza e non come un elemento che la rende diversa e potenzialmente più ricca non solo sul piano economico, quanto su quello culturale. Le città messicane di frontiera sono città flessibili, con una storica capacità di adattamento alle circostanze e alle condizioni, città «camaleontiche», che si caratterizzano per il costante sviluppo di strategie di sopravvivenza e reinvenzione.

La rappresentazione nel cinema commerciale (uno dei media che, storicamente, in Messico ha maggiormente — e a un ampio pubblico — parlato della frontiera), lungi dal rappresentare questa complessità, tende a semplificarla, senza alcun dubbio, soprattutto, partendo dallo stereotipo. Non è strano vedere in tutti i media immagini della frontiera; in genere, però, esse appaiono come pretesto per la notazione o l'immagine sensazionalista. Il cinema «di frontiera» (cinema messicano prodotto a Città del Messico) ha giocato un ruolo molto importante nel processo di costruzione di stereotipi su questa regione; e queste stesse rappresentazioni, ironicamente, hanno avuto un ruolo centrale nella costruzione dell'immaginario sociale sulla frontiera e sul bagaglio culturale a partire dal quale i residenti stessi delle città di frontiera costruiscono il proprio spazio culturale. Una rappresentazione più critica necessita obbligatoriamente di una riappropriazione dei

simboli e degli stereotipi classici sulla frontiera; richiede, cioè, un processo di risignificazione e decostruzione delle tradizionali forme di rappresentazione.

Se il cinema di frontiera, come industria culturale e come genere cinematografico, ha semplificato la realtà della frontiera a partire dalla riproduzione di stereotipi, le rappresentazioni che di essa si danno attraverso altri media meno controllati dalle industrie culturali — come la produzione filmica indipendente di artisti locali e altre iniziative culturali degli abitanti della frontiera — riescono a cogliere la complessità, incluso il conflitto più profondo di questa zona di incontro e scontro, ma, senza dubbio, le produzioni locali non hanno le capacità di produzione e distribuzione che ha, invece, il cinema di frontiera. Il forte contrasto nella rappresentazione della frontiera tra il cinema «sulla frontiera» e le produzioni filmiche «di frontiera», alternative, sembra suggerire che le capacità di rappresentazione siano influenzate non solamente dalle caratteristiche del mezzo attraverso cui si esprimono tali rappresentazioni, quanto dai livelli di conoscenza, coinvolgimento e compromesso con questa realtà. In tal senso nasce l'interesse di studiare le rappresentazioni sociali come costruzioni simboliche, a partire dalla loro oggettivazione in prodotti culturali. Questi, in quanto forme di rappresentazione sociale, ci permettono di comprendere parte delle strutture simboliche e del senso sociale che si attribuisce alla zona di frontiera tra Messico e Stati Uniti. In questa sede, e per ragioni di spazio, l'attenzione verrà rivolta unicamente alle rappresentazioni della frontiera nel cinema «*fronterizo*».

Si parte dall'idea che le rappresentazioni sociali sono interpretazioni della realtà, così come modi di vedere il mondo che funzionano come strutture simboliche il cui scopo è quello di attribuire senso alla realtà e di definire e orientare i comportamenti. Il carattere simbolico delle rappresentazioni sociali consiste nel fatto che esse non sono solo forme di apprendimento e trasmissione delle conoscenze, ma che hanno la capacità di fornire senso alla stessa realtà sociale. Per questo le rappresentazioni sociali funzionano come un sistema di codici, linee interpretative, valori, logiche classificatorie, principi interpretativi e di orientamento delle pratiche che definiscono la «coscienza collettiva», la quale si erge come forza normativa in quanto istituisce i limiti e le possibilità dell'agire sociale. Ciò significa che la sua rilevanza sta proprio nel fatto che garantisce la comunicazione, l'interazione e la coesione sociale, in quanto grazie ad essa classifichiamo, spieghiamo e valutiamo la realtà.

È importante riconoscere che le rappresentazioni sociali fanno sempre riferimento a un oggetto, cioè che non esistono rappresentazioni in astratto. Questo vuol dire che esse mantengono una relazione di simbolizzazione e interpretazione con gli oggetti: li rendono visibili e leggibili; per questo implicano elementi linguistici, di comportamento o materiali. Sono una forma di conoscenza pratica, che conduce a interrogarsi sulle caratteristiche sociali delle sue origini e sulla loro funzione sociale nella relazione con gli altri soggetti nelle vita quotidiana.

Le rappresentazioni sociali sono, quindi, una versione simbolica della

relazione tra l'oggetto (in questo caso la frontiera e le produzioni culturali) e il soggetto che la interpreta, che in questo caso può essere tanto un produttore e regista di Città del Messico, quanto un giovane artista di frontiera. Nella costruzione delle rappresentazioni sociali si fondono ciò che si percepisce e la conoscenza precedente; e in tutti i casi la percezione e la conoscenza sono connotate tanto dall'esperienza di ciascun soggetto, quanto dalla grande quantità e varietà di messaggi e informazioni trasmesse dai mezzi di comunicazione. Ciò significa che le rappresentazioni sociali sono il risultato dell'interazione costruttiva del soggetto con il suo contesto sociale o la sua struttura ambientale.

In termini colloquiali, o nel senso comune, si dice che «tutto dipende dal cristallo attraverso cui si guarda», e bisognerebbe aggiungere che dipende anche dalle caratteristiche del soggetto che guarda e dal luogo da cui si guarda (fisico, culturale e sociale). In tal senso, è centrale analizzare le rappresentazioni sociali della frontiera a partire dai diversi soggetti e dai luoghi che essi occupano nell'ambito sociale e culturale della frontiera.

È evidente che non tutti i gruppi umani percepiscono e sperimentano la realtà nello stesso modo; per questo ci si deve aspettare che la frontiera significhi e rappresenti cose molto diverse per ciascun gruppo sociale, in quanto ciò dipende dai suoi interessi e dalle sue caratteristiche. Ogni gruppo sociale e ciascun individuo seleziona ciò che ha importanza da ciò che non ne ha in ragione della sua collocazione sociale, economica, politica e geografica. In questo senso si ritiene che la frontiera viene rappresentata in modo molto diverso dai differenti soggetti sociali e che sono queste rappresentazioni a fornire significato allo spazio stesso della frontiera. Perciò una rappresentazione è un mezzo attraverso cui la società prende coscienza di se stessa. In ciò si rintraccia il motivo dell'importanza dell'analisi delle diverse forme di rappresentazione della frontiera tra Messico e Stati Uniti.

Il cinema di frontiera è una rappresentazione costruita «dal di fuori», che contrasta con la complessità della realtà della frontiera e con le stesse forme di autorappresentazione di coloro che la abitano. Coloro che realizzano e producono il cinema di frontiera, in generale, non hanno un'esperienza quotidiana di questa regione, inclusa una relazione affettiva intensa con i soggetti che vi abitano e le dinamiche che conformano questo spazio socioculturale.

Il cinema di frontiera

La frontiera Messico-Stati Uniti ha composto una parte rilevante dell'immaginario cinematografico messicano e nordamericano dagli inizi dell'industria cinematografica; Hollywood, per esempio, l'ha rappresentato con film come *The Pony Express* (1907) o *Bronco Billy's Mexican Wife* (1912), passando per *Touch of Evil* (1958), fino a *Traffic* (2000). Questi film, insieme con quelli messicani del cinema «di frontiera», hanno contribuito a forgiare un'immagine stereotipata della frontiera come un luogo selvaggio, attraente e con poche regole, come utile scenario di qualunque sto-

ria sull'illegalità. I paesini e le città vicino alla frontiera si convertirono velocemente negli spazi che, per eccellenza, erano quelli dove si fuggiva da entrambi le giustizie; ovvero, diventarono il punto di arrivo di persone, documenti, carichi di merci e segreti che si volevano nascondere dai gruppi sociali dei rispettivi luoghi di origine. Alla frontiera cinematografica si arrivava per poche ragioni, fuggire dalla giustizia o dalla critica sociale e iniziare una nuova vita, però attraverso varie direzioni. Si caratterizzava come la terra di tutti e di nessuno, dove la legge tradizionale aveva molto poco senso e dove altre regole entravano in gioco.

In Messico, dal 1938 a oggi, più di 300 lungometraggi di fiction possono essere considerati come parte del cinema di frontiera. Si tratta di un insieme di film poveri esteticamente, di bassa qualità tecnica, ma importanti nel processo di sostegno economico dell'industria cinematografica messicana e con una larga audience. Si tratta, inoltre, di un cinema poco critico rispetto alla problematica sociale che rappresenta, circoscritta a un insieme di convenzioni tanto cinematografiche, quanto sociali e che si produce a partire dal centro del paese. Il cinema «di frontiera» si caratterizza per la presenza di varie o solo alcune delle seguenti caratteristiche: 1) la trama è centrata su problematiche specifiche di questa frontiera, fondamentalmente ci si riferisce a problematiche come la migrazione dei messicani verso gli Stati Uniti, o il confronto e l'interazione della cultura messicana con quella nordamericana. 2) Il personaggio protagonista deve essere un abitante della zona di frontiera, anche se il film si svolge in un altro contesto geografico. 3) Che ci si faccia riferimento alla problematica della popolazione messicana o di origine messicana negli Stati Uniti. 4) Il film deve essere girato sulla frontiera, anche se questo non si palesa nella trama. La definizione di «cinema di frontiera» è tanto flessibile quanto lo è la stessa realtà della frontiera.

In alcune occasioni esso allude allo stile di un personaggio, a una problematica sociale propria di uno spazio geopolitico, a volte anche a una forma di produzione, come pure a un dilemma di limiti e confronti tra differenti identità sociali.

L'ampiezza e la grande varietà di elementi che entrano in gioco nel cinema «di frontiera» hanno condotto al fatto che esso si caratterizzi anche per rompere (senza che questa sia una strategia del realizzatore) le tradizionali strutture narrative e altre convenzioni del cinema, come le stesse dinamiche produttive, in un modo tale che è usuale che nelle attuali pellicole del cinema di frontiera si verifichi una frattura dei limiti sia di genere (cinematografico, N.d.T.) che narrativi[2]. Si tratta di produzioni molto economiche, basate, in molti casi, su strutture di produzione familiare, dove si possono far passare tanto i personaggi e attori in decadenza, quanto i generi in crisi in Messico; come sono stati il western, la commedia sexy e il cinema di «ficheras» (cinema con una forte connotazione sessuale, in relazione con la

[2] In un unico film «fronterizo» si può trovare l'unione di elementi presenti in questo genere filmico: l'azione poliziesca, il narco-corridoio, la commedia sexy e un po' di melodramma.

prostituzione). I produttori di questo cinema s'interessano della frontiera in quanto luogo di storie che producono facile guadagno, ma soprattutto per il fatto di unirsi a un ampio mercato desideroso e bisognoso di vedersi riflesso nello schermo, costituito principalmente da lavoratori messicani migranti (o con aspirazioni di migrazione) che si trovano tanto in Messico, quanto negli Stati Uniti.

Il cinema di frontiera, visto in una logica di produzione, realizzazione e mercato, è probabilmente l'opposto di quello che è diventato il cinema chicano[3], che, anch'esso, racconta in modo notevole la frontiera e la problematica dell'identità. Il «cinema di frontiera» è stato un importante generatore e consolidatore di stereotipi sulla frontiera, un mezzo di semplificazione della sua vita socioculturale, mentre il cinema «chicano» si è caratterizzato per il suo lavoro di decostruzione e per il suo essere un cinema di resistenza e confronto. Per l'industria cinematografica messicana, la frontiera è stata il luogo simbolico propizio per gli eccessi e la trasgressione tematica e di genere, mentre per il cinema «chicano» essa è stata un elemento molto importante che fa riferimento — come segnala Rosa Linda Fregoso — alla configurazione geopolitica del potere e alle sue relazioni con i processi culturali[4].

Nel cinema «*chicano*» la frontiera è vista, tradizionalmente, come lo spazio per eccellenza dell'interazione culturale.

La valorizzazione di ciò che si colloca sulla frontiera nella prospettiva del realizzatore chicano è, in genere, positiva: di affermazione e recupero culturale; mentre, tradizionalmente, la prospettiva e l'esperienza della realtà di frontiera per il realizzatore-produttore messicano sono negative, di perdita e svalutazione. Un'altra sostanziale differenza consiste nel fatto che il produttore e realizzatore del «cinema di frontiera» pensa al suo pubblico come a un semplice consumatore della sua merce, esso esiste in quanto denaro per un biglietto; al contrario, lo spettatore per il cinema «chicano» costituisce uno dei suoi principali elementi e ragioni di esistenza. Il pubblico è presente sin dall'inizio del progetto cinematografico, in quanto è il dialogo con lui e la sua rappresentazione in termini di affermazione culturale ciò che dà senso al film. In generale, sono chicani coloro che realizzano il cinema «chicano» e la popolazione chicana, che pure non costituisce il suo unico pubblico, è il principale interlocutore. Il «cinema di frontiera», in cambio, usa la dinamica della frontiera come pretesto della sua trama e gli abitanti della frontiera come suo pubblico principale per il valore economico che esso rappresenta, ma senza alcun riconoscimento per il suo valore culturale.

La complessa realtà della frontiera Messico-Stati Uniti è stata semplificata nel «cinema di frontiera» a partire dalle seguenti cinque rappresentazioni e caratterizzazioni.

[3] Si usa il termine «chicano» per indicare una persona di origine messicana nata e cresciuta o residente negli Stati Uniti o in Europa, (N.d.T.).

[4] Fregoso, Rosa Linda, *The Bronze Screen. Chicana and Chicano Film Culture*, Minneapolis, Minnesota Press 1995.

Scena Prima. La terra dei dollari e della sofferenza

La prima caratterizzazione della frontiera è quella di luogo di passaggio dei migranti verso la terra dei dollari e delle opportunità (gli Stati Uniti). È il luogo delle tragedie nella dura lotta per conquistare i mercati del lavoro nel «vicino paese del Nord». Inizialmente, la frontiera era solamente immaginata attraverso i dialoghi dei personaggi femminili che restavano nei luoghi d'origine, mentre gli uomini migravano al Nord. Una di questi primi film fu *Adiós mi chaparrita* (1939). Alla fine degli anni '40 le immagini della frontiera (anche se realizzate in studio) iniziarono ad apparire sullo schermo e seguitò a essere caratterizzato come spazio pericoloso e di transito. Le trame, cioè, si collocarono nelle città di frontiera, ma queste venivano rappresentate come luoghi aridi, pieni di alberghi per migranti e bar, però, per esempio, carenti di abitazioni, di semplici residenti, di attività quotidiane, di dinamiche familiari o di scuole. Queste prime immagini degli spazi di frontiera centrarono l'attenzione sulla sofferenza dei protagonisti della migrazione, escludendo qualsiasi altro tipo di personaggio. In seno a questa linea di lettura si producono film come *Pito Pérez se va de bracero*[5] (1947), *Espalda mojada* (1953) e *El fronterizo* (1952). In questi film i protagonisti sono gli uomini migranti, che continuano ad avere il senso di colpa per aver fatto questa scelta, una specie di tradimento della patria. Effettivamente, nel Nord vengono loro offerti gli anelati dollari, però anche una notevole quantità di calamità che vanno dagli abusi nel processo migratorio allo sfruttamento di coloro che lavorano negli Stati Uniti. I personaggi maschili di queste pellicole sono uomini di carattere, decisi; che, però, perdono vigore davanti alle tentazioni del Nord, incarnate nelle donne del Nord, che appaiono solo come cabarettiste o prostitute, o nelle bionde statunitensi. Così si sviluppano due tipi femminili: o le eroiche contadine abbandonate che soffrono moltissimo, ma che in un certo senso sono invisibili; oppure le donne che sono la personificazione della cattiva influenza del Nord, ballerine, cabarettiste, ladre e prostitute che per un momento sembrano felici, ma che finiscono sempre la loro vita nella tristezza e nel disastro. Le donne del Nord vengono presentate con grandi corpi ben fatti, però hanno una morale molto ridotta.

Il massimo livello di semplificazione della problematica migratoria nei primi anni del «cinema di frontiera» si manifestò nel film *El bracero del año* (1969), in cui il popolare comico messicano «El Piporro» al posto di patire le disavventure del lavoratore senza documenti negli Stati Uniti, vive l'insolita fantasia di essere nominato «Bracciante dell'anno». Oltre all'onorevole titolo, il personaggio riceve in premio un'automobile decappottabile, un contratto per girare un film a Hollywood e l'amore di diverse bionde. La felicità del personaggio è contrassegnata dall'accesso agli standard di vita

[5] «Bracciante» (*Bracero*) è un termine derivato dalla parola «braccio» e si riferisce ai lavoratori migranti che vanno negli Stati Uniti per fare lavori pesanti e il cui valore sta proprio nella forza fisica, nella forza delle braccia. Si ricordi che venne attuato anche il «Programa de Braceros».

dei nordamericani e, chiaramente, anche dal trofeo e dallo status offertagli dalla sua relazione affettiva con la donna bionda. Il «bracciante dell'anno» incarna simbolicamente la prosperità americana e il supposto accesso ad essa per chi se lo propone. In questo film il lato americano della frontiera si caratterizza in quanto luogo di comodità, dove ci sono gli elettrodomestici, e di alto consumo. Il tutto come sinonimo di progresso.

Durante gli anni '70 la rappresentazione della frontiera come luogo di transito dei migranti si fortificò attraverso alcuni melodrammi, sottolineando, cioè, con più enfasi le disgrazie del migrante, piuttosto che i benefici della migrazione. Tutto ciò con un tono eccessivamente melodrammatico, che si nota già dai titoli dei film: *Deportados* (1975), *El llanto de los pobres* (1977), *Wetback (mojados)* (1977) e *La noche del Ku Klux Klan* (1978). È interessante menzionare che i protagonisti non erano i migranti contadini che lasciavano la propria terra in cerca di lavoro, ma uomini di settori socioeconomici di livello medio, usciti dalle grandi città del paese verso la frontiera in cerca di avventure, amore o per imparare l'inglese. Oggi i film del «cinema di frontiera» sulla migrazione si caratterizzano per l'eccesso di violenza e l'estremo stile sensazionalista. Sfruttano morbosamente la sofferenza e il dolore del processo migratorio. In tale scia si producono, tra gli altri, film come: *Las braceras* (1981), *Contrabando humano* (1981), *Arizona (Masacre sangrienta)* (1985), *La tumba del mojado* (1985), *El carro de la muerte* (1985), *Murieron a la mitad del río* (1986).

Nel film *Las braceras*, per esempio, si utilizzano le caratteristiche fisiche di attrici messicane legate a pellicole sulla prostituzione per sviluppare un morboso melodramma di violenza carnale nel Río Bravo. Questo film si annunciava: «Attraversare il fiume, significa cadere nella rete della brutalità e della violenza carnale. Soffrono le stesse umiliazioni e il medesimo sfruttamento degli uomini però... vengono anche violentate!» come si poteva supporre, il finale di questa pellicola fu precisamente la violenza carnale. L'inserimento nei melodrammi sulla migrazione di donne come protagoniste offrì la possibilità d'includere gli abusi sessuali nella già lunga lista degli abusi che si producevano nella zona di frontiera.

Questi film si caratterizzarono per ritrarre, dettagliatamente e in primo piano, la sofferenza, il sangue e l'abuso di cui sono oggetto i migranti, senza però parlare del contesto e delle storie personali degli stessi soggetti.

Scena Seconda. La frontiera del Nord, prima come «gran postribolo» e bar, poi come impero dei narcotrafficanti

Un'altra delle più importanti caratterizzazioni della frontiera è quella del «gran postribolo» e bar in film correlati con le mafie del narcotraffico e la prostituzione. Questa caratterizzazione si sviluppò, in un primo momento, attraverso il melodramma del cabaret. In queste pellicole la frontiera venne presentata come il principale luogo propizio per l'illegalità. Ciudad Juárez e Tijuana furono le città preferite di questi film turbolenti, pieni di

sfruttamento delle donne, cabarettiste, ballerine, trafficanti e investigatori accompagnati da violenza, abusi, assalti e tutta una serie di attività illecite, che caratterizzano il melodramma da cabaret, per finire, dimenticare tutto ed essere felici. Uno di questi casi è *Cruel destino o Allá en la frontera* (1943), di Juan Orol.

Un vero mix di western, melodramma da cabaret e melodramma tropicale; in cui la migrazione verso gli Stati Uniti, le passioni amorose e le disavventure di una seducente ballerina di rumba in un cabaret della zona di frontiera, la rendono una pellicola surrealista, nonostante fossero altri i desideri del regista. Altri esempi di melodramma di cabaret di frontiera sono: *Los misterios del hampa* (1944) e *Pecadora* (1947).

In questi film gli uomini sono rudi e corrotti. Le donne appaiono, invece, nuovamente su due poli opposti: o la sposa piena di abnegazione e dolce che perdona tutto prima di morire (che chiaramente non appare sulla scena se non al momento della sua morte), oppure la malvagia *vedette*, che non ha alcuna morale e che è la causa della perdizione del protagonista.

A partire da questo momento, la frontiera si convertì nello spazio cinematografico del male; ovviamente, popolato da molte donne. Si trattava di spazi chiusi: bar, postriboli e case. In gran parte di questi film la trama si svolgeva attorno alla malvagità e la turpitudine del personaggio femminile. Un tema e un genere di moda, in cui si utilizzava la diffamazione e il titolo sfavorevole di quello che si mostrava come parte della condizione femminile. Titoli come: *Mala hembra*, o altri che usarono termini come vagabonda, donna di strada, ipocrita, peccatrice e avventuriera, sembrano dimostrarlo.

Dai melodrammi di cabaret si passa, negli anni '70, alle pellicole d'azione, in cui si rappresenta la frontiera come lo spazio di illegalità; ora, però, controllato dai grandi cartelli della droga. Famosi e furbi narcotrafficanti e molte armi sono gli elementi comuni di queste pellicole d'azione. Questa è la formula più comune e di maggior successo dell'attuale «cinema di frontiera». La frontiera appare come lo spazio senza controllo da parte dei corpi di polizia; come luogo delle mafie e della vita di stile americano. Come il luogo di accesso ai mercati delle armi e della droga. Alcune delle prime pellicole che sviluppano questa immagine della frontiera sono: *La banda del carro rojo* (1976), *Mataron a Camelia la texana* (1976), *La muerte del soplón* (1977) e *Contrabando por amor* (1978). Si tratta di trame semplici, piene di automobili, elicotteri e armamenti sofisticati, sotto una supposta scenografia di frontiera di un qualche luogo vicino a Città del Messico. Si tratta, fondamentalmente, di messe in scena di famosi corridoi del narcotraffico in cui i gruppi musicali del Nord della frontiera fecero il loro grande debutto cinematografico.

La tendenza oggi è di rafforzare la caratterizzazione della frontiera come luogo violento e fuori dalla legge. Si fa ostentazione di alta tecnologia nelle armi e nella comunicazione, come pure dei grandi cartelli della droga. Alcuni di questi film sono: *Ases de contrabando* (1985), *Contrabando y muerte* (1985), *El Narco* (1985), *Entre hierba, polvo y plomo* (1985), *A sangre y fuego* (1988).

Scena Terza. La perdita d'identità, il Messico dell'altro lato o «altro Messico»

Un'altra importante caratterizzazione della frontiera, centrale nella creazione di stereotipi su ciò che è tipico della zona di frontiera (*fronterizo*), è quella della frontiera come luogo di perdita dell'identità nazionale. All'inizio facendo riferimento al folklore, al nazionalismo e ai messicani americanizzati che venivano chiamati in modo denigratorio «pochos» (putrefatti). Film come: *Primero soy mexicano* (1950), *Soy mexicano de acá de este lado* (1951) e *La güera Xochilt* (1966) sono alcuni dei primi esempi di tale cinema. Si tratta di pellicole dal taglio melodrammatico e molto moraleggianti che illustrano un enorme paradosso: l'odio e, al contempo, l'invidia per il nordamericano. La figura del «pocho», colui che parla inglese e pian piano dimentica lo spagnolo, oltre a risultare ridicola era sospettabile di tradimento, però, nonostante tutto, in fondo risultava invidiabile[6].

La frontiera si presenta come la terra delle influenze culturali del Nord e, in tal senso, con una dubbia identità nazionale. I personaggi, in genere, sono messicani che vivono negli Stati Uniti o che hanno trascorso un lungo periodo in quel paese o nella zona di frontiera, i quali, in relazione a tali esperienze, hanno perduto i loro valori nazionali. La lotta per dimostrare ai «veri» messicani (quelli che stanno nel Messico centrale) la loro lealtà al Messico e l'inesistenza del legame tra il proprio amore per la patria e il gusto per lo stile di vita americano, occupano una parte sostanziale nella trama di questi film, come si può vedere nell'importante canzone della pellicola *Primero soy mexicano*, del 1950:

> Se mi piacciono gli *hot cakes*,
> dico *hello* senza dar la mano,
> e anche se chiedo *ham and eggs*,
> per prima cosa sono messicano.

In generale, i protagonisti sono uomini con una grande nostalgia della loro terra, con conflitti d'identità e che si convertono nel bianco della critica sociale. L'influenza del Nord e il cambiamento di alcune abitudini sono interpretati come il simbolo della perdita d'identità nazionale. In questi film le figure femminili, sempre in secondo piano, sono le possibili soluzioni del melodramma e l'incarnazione di due progetti culturali e morali molto diversi. Da una parte, la brava fidanzata che aspetta il «pocho» nel centro del paese e che simbolizza ciò che è messicano e tradizionale ne: l'abnegazione, il cibo, il nome (si chiamano Guadalupe o Maria), la morale, gli abiti e il mondo rurale; dall'altra parte, la pericolosa influenza del Nord e della sua modernità, personificate in Sarah o Jennifer, le «pochas» di città che amano i bar e non la cucina.

[6] Si veda García Riera, Emilio, *Historia documental del cine mexicano* (México: SEP, 1985)

La difficoltà per assimilarsi in una cultura che non fosse la propria, la critica a qualunque manifestazione culturale sospettata di non essere molto messicana e la comparazione dei valori culturali furono i punti chiave delle pellicole di questo genere prodotte dal «cinema di frontiera». È importante chiarire che il conflitto identitario si produceva in modo molto più profondo nei personaggi femminili, in quanto essi giocavano il ruolo di riproduttori della cultura e dei suoi valori, mentre i personaggi maschili potevano transitare su entrambi i progetti e le culture senza mettere minimamente in gioco la propria identità.

Più tardi, intorno agli anni '70, insieme ai melodrammi sull'identità, il «cinema fronterizo» sviluppa film musicali e di azione, legati alla problematica delle comunità messico-americane negli Stati Uniti. Si scoprono e si usano, quindi, i cosiddetti «chicanos» come i nuovi *latin lovers*, però con grandi dispute identitarie. Con l'entrata dei personaggi «chicanos» nel «cinema di frontiera» si generò una caratterizzazione totalmente nuova della frontiera, come luogo esotico di personaggi con conflitti identitari, con corpi sportivi e con una vita sessuale molto attiva. Alcuni di questi film furono: *Soy chicano y mexicano* (1973), *El chicano justiciero* (1974), *Chicano* (1975), *El chicano karateca* (1977) e *Contacto chicano* (1977).

I protagonisti di *El chicano justiciero* e *El chicano karateca* sono super eroi di stile americano che difendono i migranti senza documenti. I personaggi femminili, come quelli maschili, si caratterizzarono per la loro «libertà sessuale»; ma, nel caso delle donne, questa libertà entrava in conflitto con le loro tradizioni messicane. Proprio la libertà sessuale dei personaggi «chicanos» offre ai produttori la possibilità di aggiungere l'elemento sessuale al «cinema di frontiera». Fu usuale sfruttare «chicanas e chicanos» come simboli sessuali, attraverso l'immagine del *latin lover*. Il caso più eloquente fu il film *Johnny chicano* (1980), in cui noti attori della telenovela messicana portano sugli schermi una pellicola che si annunciava così: «Le donne lo chiamavano *macho latino*, gli uomini semplicemente Johnny, però la sua furia sessuale rompe tutte le barriere. *Latin lover*: perché le straniere desiderano il macho latino? Questo è il nuovo volto di una razza indomabile che imparò a discriminare i gringos (gli statunitensi)».

Dopo quest'affermazione si suggeriva che se in qualcosa si distinguevano i «chicanos» era nell'essere galanti come attori di telenovelas. Li si riconosce come razza indomabile, ma in termini sessuali e non politici. I «chicanos» vennero sfruttati nel cinema come i personaggi «diversi» ed «esotici». Diversi perché si differenziavano dagli esseri di ragione e intelletto. In un certo modo, il cinema messicano riproduceva uno stereotipo molto antico che il cinema nordamericano aveva sviluppato dagli inizi del cinema sonoro. Senza differenze tra i generi, i film presentavano due profili di personaggio: i buoni e i cattivi; quelli razionali e quelli passionali. Se nel cinema nordamericano la presenza dei cattivi e dei passionali era costituita dai messicani, distinguibili per nazionalità e caratteristiche fisiche, in quello messicano la distinzione non fu facile, né ovvia. I buoni e i cattivi avevano la stessa nazionalità e la medesima origine; inoltre, presentavano gli stessi tratti somatici. In questo modo, l'esotico era più nel modo di parlare — lo

spanglish —, nella maniera di vestire e in altre abitudini, come quelle sessuali, che venivano attribuite alla popolazione messico-americana.

Scena Quarta. La frontiera del deserto e i «vaqueros»

Un'ulteriore e importante caratterizzazione della frontiera fu quella del paesino polveroso dove arrivavano tutti coloro che fuggivano alla giustizia. Dalla metà degli anni Cinquanta, la frontiera, attraverso i tradizionali western, venne anche rappresentata come la terra senza legge che accoglieva tutti i forestieri. La frontiera si convertì, quindi, nell'insieme di paesini, di azione, amore e armi, in cui vi erano sempre sparatorie e risse. Insieme al western si sviluppò anche la commedia «ranchera» di frontiera. Alcune delle prime pellicole furono: *El terror de la frontera* (1961), *La vieja California* (1962) e *La frontera sin ley* (1964).

In generale, possiamo affermare che i western di frontiera non si distaccano molto dal resto dei western messicani e americani. In tutti compaiono pistoleri, ladri e romanze; senza dubbio, nei western della frontiera, si discutono in qualche modo le differenze culturali tra Messico e Stati Uniti. Alcuni di essi si svolgono in California nel XIX secolo, nel momento in cui, cioè, questi territori vanno a formare parte degli Stati Uniti. Altri sono ambientati in una qualche città di frontiera, reale o immaginaria.

In questi film si produce lo stesso stereotipo del western nordamericano. Gli uomini di legge erano puliti e bianchi, con nomi come Bill o Tom, e si battevano contro i cattivi che avevano la pelle scura e nomi latini. Ciò indica che, allo stesso modo dei film nordamericani, la diversità tra buoni e cattivi si basava sui termini di nazionalità e gruppo etnico, seguendo la linea già iniziata a Hollywood. Come pure riproduceva il medesimo doppio standard etnico-sessuale. Questo doppio standard sosteneva che le relazioni sessuali interetniche tra bianchi e non bianchi nei film (...) erano negative. Qualsiasi cosa fosse accaduta sarebbe terminata in un insuccesso o in una tragedia[7]. In questo modo le donne messicane erano una doppia tentazione e un duplice castigo: in quanto donne e more.

I vantaggi del cinema western di frontiera furono che la vicinanza con gli Stati Uniti permetteva di utilizzare indiscriminatamente personaggi americani e messicani, la comparazione fra diverse culture e l'uso di vari termini inglesi che attraevano il pubblico messicano.

In questo genere i personaggi femminili vennero mantenuti secondari, però ebbero una maggior presenza e libertà rispetto a quelle di altri generi filmici. In queste pellicole apparivano donne con il controllo delle loro vite e con una più ampia partecipazione nella determinazione del futuro sociale; mentre i personaggi messicani maschili nella trama si sottomettevano, irrimediabilmente, a essere dei contadini.

[7] CARLOS E. CORTES, «Cómo ver al vecino: el libro de texto hollywoodense sobre México» en *Imágenes de México en Estados Unidos.* (México: Fondo de Cultura Económica, Comisión sobre el Futuro de las Relaciones México-Estados Unidos, 1985):122

Scena Quinta. Il luogo delle bionde, dell'alcool, del sesso, dell'*albur* e della risata

Con il titolo di: *Entre gringas y la migra* si apre un nuovo filone del cinema di frontiera. Da un lato, la totale produzione in videocassette per la distribuzione nei video-clubs, la trasposizione del principio televisivo nel cinema; dall'altro, l'entrata della combinazione tra: «*albures*[8]» (barzellette con doppio senso che allude al sesso), donne e migrazione in un genere che viene battezzato dagli stessi produttori come «commedia sexy». Un genere cinematografico nuovo per il «cinema di frontiera», ma il meno vicino al senso comico del Nord. Alcuni esempi di questa corrente sono i film: *Nos reímos de la migra. Who is afraid of the border patrol?* o la cinta *Dos Chichi-mecas en Hollywood* (1988) *Tijuana Caliente* (1981), *Mojado... pero caliente* (1988) e le insolite avventure di *El taco loco está acá* (1988), in cui il «*taco*[9]» viene convertito in emblema nazionale e il super eroe è colui che lo prepara: «*tacoman*». In queste pellicole si sviluppa la problematica dell'identità nazionale e regionale nell'ambito gastronomico, inserendo l'umorismo e l'*albur* come elementi centrali della trama.

La semplificazione e la decontestualizzazione della complessa realtà di frontiera e della dinamica migratoria sviluppata dal cinema «fronterizo» si sono convertite, in un certo modo, in ostacoli per un incontro critico dei pubblici della frontiera con la loro stessa realtà; e, al contempo, paradossalmente, nell'unico o nello scarso prodotto culturale disponibile per la popolazione di lavoratori messicani e centroamericani negli Stati Uniti. Nonostante la semplicità delle sue trame, la ripetitività delle sue storie, la povertà della sua ricchezza visiva e grafica, il «cinema di frontiera» è riuscito a sviluppare una relazione molto stretta con il suo pubblico. Questo si deve al fatto che esso è l'unico mezzo attraverso cui il pubblico si rende visibile e si può auto-osservare. È attraverso queste pellicole e nell'idea cinematografica che essi si incontrano con se stessi e con altri che vivono nelle loro stesse condizioni.

In tal modo, le sale cinematografiche, tanto in Messico che negli Stati Uniti, che mostrano questo tipo di film si convertono in spazi di socializzazione ed evasione, in luoghi di sfogo, di sogno e fantasia; il luogo in cui si esperisce in modo pubblico e privato la sensazione e l'esperienza di essere un abitante della zona di frontiera o un migrante. Parte del pubblico vede in queste rappresentazioni e nell'atto di andare al cinema la soluzione temporanea ai suoi problemi; altri vivono l'identificazione con il proprio passato o, chi lo sa, con il loro futuro. Per altri ancora è un contatto con la terra natia, come pure una temporanea uscita dalla noia e dalla tensione del lavoro in nero. La ricezione del «cinema di frontiera» negli Stati Uniti presenta alcune peculiarità che la rendono sostanzialmente differente dai processi di

[8] Al plurale indica il gioco d'azzardo (a carte), ma soprattutto, in messicano: i bisticci. In tal senso si può intendere come bisticcio o gioco di parole, doppiosenso (N.d.T.).

[9] Il «*taco*» è una piadina di mais, normalmente riempita di carne o di altri ingredienti, (N.d.T.).

ricezione del cinema in generale. Ricordiamo che colui che fruisce del cinema «fronterizo» non solo si trova, al buio, immerso nel film. L'auditorio è, al contempo, coinvolto in due processi comunicativi sostanzialmente diversi ed entrambi molto intensi. In alcuni momenti si coinvolgono nella trama e vivono in uno o più personaggi, un minuto dopo arriva un soggetto attivo del cinema, un personaggio del dramma della vita reale, un dramma molto simile a quello di tutti i presenti, che li fa sentire come un gruppo, indipendentemente dal fatto che si conoscano tra di loro. Lo spazio fisico del cinema è una specie di base, il luogo comune di gente come loro, la garanzia del fatto che stanno con «la propria razza», del fatto che sono lavoratori fuori dalla loro terra e che desiderano ritornarvi. La sala del cinema non è un luogo estraneo, è uno spazio comune di speranze e fantasie che soddisfano gli spettatori, ma è anche un luogo di storie e condizioni condivise. In relazione a quanto detto, si può supporre che nelle sale del «cinema di frontiera» si stia costruendo una nuova dimensione dello spettacolo cinematografico, in cui si è fatto più evidente il passaggio costante tra la dimensione fantastica e simbolica e la realtà concreta. Il processo di lettura e appropriazione del cinema «fronterizo» (come un testo) si sviluppa in modo individuale e sociale; ciò significa che l'interlocutore del lettore è tanto il film, quanto gli altri lettori. Per questo la lettura del cinema di frontiera si dà non solo a partire da un «IO», ma anche da un «NOI» e insieme riconquistano il senso dell'opera. In questo modo il testo e il contesto (la sala cinematografica, N.d.T.) costruiscono il loro interlocutore come individuo e come gruppo; e sono loro, al contempo soggetti individuali e soggetto collettivo, coloro che ricostruiscono il testo cinematografico.

L'importanza che questi film del «cinema di frontiera» hanno tra il loro pubblico, il posto che tali pellicole hanno occupato nella costruzione dell'immaginario sociale della frontiera e le poche opportunità di auto-rappresentazione di questo notevole settore della popolazione richiedono con urgenza la necessità di produzioni di maggior qualità narrativa e tecnica, nonché la ricerca di nuove forme di rappresentazione della complessa esperienza della vita nei territori di frontiera.

(Traduzione dal castigliano di GIOVANNA GIANTURCO)

Nortec: il movimento elettronico a Tijuana

di
JOSÈ MANUEL VALENZUELA ARCE*

Alle soglie del terzo millennio, è sorto a Tijuana (Baja California) un movimento musicale chiamato Nortec, espressione che integra due versanti musicali: il movimento elettronico e l'esperienza norteña (*banda* e *conjunto*). In poco tempo, Nortec si è conquistato spazi di riconoscimento tanto in Messico come in altri paesi, collocando alcune «*hit*» in Svizzera e Germania.

Inscritto in una proposta che cresce in diverse parti del mondo e che vive di differenti generi musicali, Nortec si costruisce anche a partire dall'ibridazione temporale, come se pretendesse dare attualità alla diacronia, coniugando correnti musicali e tempi differenti. Scommette anche sulla congiunzione di memorie riprese da matrici culturali tradizionali e popolari. Pur non essendo una proposta nuova, la fusione musicale crea molteplici opzioni all'interno dell'esperienza elettronica e delle tradizioni locali. Tra queste si distaccano i contributi dei migranti nei nuovi contesti sociali (algerini in Francia, asiatici e indiani in Inghilterra), così come le proposte tedesche di case come Compost Records, che integrano ritmi latini ed elettronici (Fauna Flash, Rainer Truby) o bossanova con flamenco su una base elettronica e acustica (Jazzanova, Compost Records). Come pure bisogna menzionare la fusione di musica elettronica e tango che realizzano alcuni argentini (Gotan Proyect) e la presenza del samba nella tecno latina (Andrew McLauchlan). La lista di proposte di sincretismo musicale può ampliarsi con le esperienze di Fantastic Plastic Machine (Giappone), Bungalow Records (Germania), Sr. Coconut (Germania-Danimarca-Cile) e Afro-Celt Sound System (Inghilterra), tra le molte altre.

Nortec è congruente con l'esperienza culturale di Tijuana, città della quale Néstor García Canclini ha sottolineato l'ibridismo culturale. Come conseguenza dei chiaro-scuri e degli ambiti intermedi nei quali si coniugano spazi e tempi diversi, Tijuana propone il Nortec, veicolando così la condizione dinamica e integratrice della città e la sua riconosciuta importanza nella scena musicale nazionale. Forse da questo riconoscimento proviene il

* Josè Manuel Valenzuela Arce è Direttore del Dipartimento di Studi Culturali del Colegio de la Frontera Norte, Tijuana.

commento che un musicista ha fatto a Pepe Mogt riferendosi al Nortec: «Non scherzare, non poteva che succedere a Tijuana...»

Ciò che emerge è che, in pochi mesi, Nortec si è guadagnato una presenza non solo in quanto espressione musicale, ma anche in quanto parte di un movimento culturale ibrido che attraversa le frontiere tra il moderno e il tradizionale; tra l'esperienza della musica elettronica e la musica di *banda* e *conjunto*; tra la tecnologia domestica (in cui i computers sono la base della creazione musicale) e le forme di relazione convenzionali espresse dalle reti sociali e presentazioni «dal vivo». Nortec è una fusione di generi musicali (specialmente del versante elettronico con la *tambora* e il *conjunto norteño*, come già detto) che reinterpreta le frontiere tra il popolare-tradizionale e le correnti musicali elettroniche del nostro paese che, fino a pochi anni fa, coinvolgevano solo un piccolo numero di persone. Nortec articola anche la sensibilità musicale e visuale attraverso video o mix in vivo che producono il musicista e l'artista visuale.

Di fatto, la fusione è stata costante tra i gruppi come la Maldita Vecinidad, Café Tacuba, Tijuana No e Control Machete, tra gli altri.

Come dice Pedro Beas (Hiperboreal), «rispetto alle conquiste di Nortec, credo che — a parte la capacità di coinvolgimento di un pubblico, l'insperata attenzione dei mezzi di comunicazione, l'edizione e la distribuzione del disco (*Tijuana Sessions Vol.1)* e il lavoro in equipe di questi strani esseri (i membri del collettivo) — vivano circondati da cavi, che più che musicisti siano architetti del suono. La conquista è stata quella di rivalorizzare l'emozionante e l'infinitamente creativo che è il vivere a T (Tijuana)».

Per comprendere la proposta di Nortec bisogna contestualizzare certi elementi che hanno contribuito alla sua definizione, tra cui il movimento *rave*, la trasgressione delle frontiere musicali, il ruolo del disegno e del visuale, il suo caratterizzarsi per essere un movimento locale influenzato da repertori culturali globalizzati.

È solo nella seconda metà degli anni Ottanta che si realizzano i primi *raves* nella città di Tijuana. Con la partecipazione dei *ravers* di San Diego (USA), si organizzano notevoli scenari per l'intrattenimento di un pubblico poco familiarizzato con i codici del movimento. In un primo momento, le feste si realizzavano nei garage, nelle case private o nei magazzini. Alcuni dei pionieri nell'organizzazione dei *raves* tijuanensi sono Rafa Saavedra (giornalista e saggista di temi culturali), DJ Tolo (che ha avuto un ruolo importante per la proposta dell'elaborazione del primo vinile con l'obiettivo che Nortec potesse suonarsi in vivo), Gerardo Yépiz e Marina, la «Hiper», che vive la propria scena *rave*, nella sua casa-bottega, accompagnata da immagini, disegni, vestiti, riviste volanti e un'ampia iconografia *raver*, nella quale risaltano i suoi disegni elaborati con tratti brevi che richiamano l'attenzione, l'impronta graffitaria o il riciclaggio di spazzatura.

In un primo momento, il compito organizzativo è risultato essere il più duro per l'assenza di risorse economiche. I volantini di allora si facevano a macchina per poi essere fotocopiati. Posteriormente, i disegni diventano più sofisticati, fino ad arrivare ai *flyers* attuali realizzati mediante programmi informatici. Marina ricorda i *raves* di Rafa Savedra in un giardino per bam-

bini. Erano *raves* «felici», in cui prevalevano gli elementi che richiamavano una retrospezione verso l'infanzia e i *flyers* erano elaborati con messaggi informativi e relativi alla coscienza. Poi, sono venuti i *raves* di Fantasia nel Peanut's and Beer e verso il 1992, lo scenario fu quello del TNT, di fronte al Palazzo Municipale di Tijuana, un luogo di tre piani testimone di concentrazioni di massa di *ravers* messicani e statunitensi. Tra il 1992 e il 1993, D.J. Tolo organizzava le sue feste nel Café di Emilio, un bar *gay* tijuanense. Già nel 1996, nei *raves* del Fandango, si prestava particolare attenzione alla scenografia e le persone vi si recavano travestite. In seguito, con lo sviluppo del movimento Nortec, i *raves* vennero organizzati all'aria aperta nelle città di Tecate e Tijuana, con una forte concorrenza. Nortec è arrivato a riempire luoghi come La Terra Promessa, il Jai-Alai di Tijuana e il Sol Café di Rosarito. Comunque, solo recentemente sono stati aperti spazi come il Mesón Electrónico Don Loope (oggi scomparso), con l'intenzione di mantenere un'offerta permanente di musica elettronica. Nonostante la vicinanza con l'espressione *raver* degli Stati Uniti, nella frontiera questo movimento non è stato tanto di massa come in altri paesi o altre città messicane, come Città del Messico e Guadalajara. Ma ciò non è stato un ostacolo a ciò che i promotori dei *raves* dispiegassero una grande energia e immaginazione nei loro raduni e nei loro scenari, in cui — oltre alla passione personale per la musica e la scena elettronica — si è cercato di collettivizzare l'informazione sul movimento elettronico.

Come in una situazione carnevalesca, i *raves* costruiscono scenari di fantasia e trasgressione. Sono sfide all'immaginazione applicata allo spazio e all'individuo. Il *rave* è un luogo di incontri personali definiti dall'intensità delle emozioni, in cui l'impronta personale si imprime nei vestiti, produzioni proprie incorporate a immagini che danno forma alla scena. Marina: «gli uomini usavano scarpe alte quasi mezzo metro, le mandavano a fare di spugna o del materiale che si usa per fare i materassi. Mettevano spugna su spugna e erano scarpe da tennis normali, ma sulle quali mettevano peluche o piume. Gli uomini si truccavano come donne, usavano mettere i capelli in aria e parrucche. Amici miei usavano vestiti fatti completamente di luci, molto fico, li vedevi e dicevi 'wow!' Ogni volta che andavi ad una festa incontravi le stesse persone e gli stessi vestiti fichi... dovevi andare al di là del convenzionale».

Come in molti movimenti giovanili (e in alcuni non giovanili), le manifatture degli abiti fatti da sé si combinano con le offerte delle industrie culturali. Insieme alla necessità di plasmare l'impronta personale nel vestiario, crebbe l'uso di marche commerciali e vestiti acquistati di seconda mano. La comodità divenne un nuovo segno distintivo che partecipò al relativo abbandono dei vestiti fantasiosi: magliette, scarpe da tennis e pantaloni. DJ Tolo spiega: «prima impiegavano settimane nel disegnare il proprio vestiario ed era fico, ma l'industria non faceva vestiti di veli da vendere e ci si adeguò a ciò che era più facile assimilare; dopo dieci anni, ciò che persiste è ciò che è più facilmente utilizzabile per la gente». Collocati in posizioni post-avanguardiste e, in alcuni casi, autodefiniti come postmoderni, i *raves* sono figli della tecnologia e della comunicazione elettronica. A differenza

della collocazione politica dei *punks* e del disincanto sovraenfatizzato della generazione X, i *ravers* hanno aderito a un'esaltazione edonista, impegno che include l'alterazione dei sensi. La trasgressione comporta lo svanire delle autolimitazioni corporali, gli eccessi sensoriali, la ripetizione frenetica trasformata per la sua iterazione e intensità in elemento euforico che comporta una celebrazione cerimoniale. In essa, il DJ è colui che imprime i suoni e costruisce sentieri ritmici.

Un luogo comune nelle dispute culturali dei giovani è stato quello di far assurgere a «degne» le loro espressioni rispetto alle denigrazioni operate dai detentori della morale, i custodi della fede e i depositari del sapere legittimato. Per questo, in modo ricorrente, i giovani si impegnano a sottolineare la condizione culturale delle loro espressioni. I giovani *ravers* non sfuggono a questa disputa che lotta per la legittimazione del proprio movimento; anche per questo si sottolinea che il «*rave* è cultura» e, in molti casi, lo si vive come un movimento che rompe con il *rock*, anche se questa posizione non è omogenea tra i nortecos tijuanensi, molti dei quali seguono apprezzando tale musica.

Definito parzialmente il movimento *rave* in Tijuana, si può risalire alla vicina origine del Nortec. Tutto è iniziato nel maggio del 1999, quando si misero insieme gli entusiasmi e gli affanni creativi di alcuni musicisti tijuanensi inseriti nella produzione della musica elettronica. I pionieri di questo movimento furono gli allora «integranti» del gruppo Fussible: Pepe Mogt, Roberto Mendoza e Jorge Melo, oltre a Ramón Bostich Amezcua. La musica norteña e di banda, inscritta nella quotidianità degli spazi pubblici, richiamò l'attenzione dei giovani elettronici fino ad allora non particolarmente interessati a queste espressioni musicali e molte volte impermeabili o francamente ostili alle manifestazioni di questa parte della cultura popolare tradizionale. Senza dubbio, l'*habitus* culturale giocò la sua parte, aiutato dall'insistenza delle *tubas*, trombette e tamburi, i cui suoni strepitosi scossero gli argini culturali che definivano le trincee elettroniche. Fu così che i giovani musicisti cominciarono a lavorare a un progetto collettivo che posteriormente si conobbe come Nortec.

Il movimento non è sorto da una discussione teorica, ma da un'appropriazione intensa dell'esperienza e della passione musicale. Senza dubbio, questo recupero non implica necessariamente che ai «nortecos» piaccia la musica di banda e di tambora o che si riconoscano in essa. In alcuni casi sembrerebbe essere una colonizzazione di un genere musicale sull'altro. Roberto Mendoza afferma: «si potrebbe dire che è stata una circostanza che ci ha portati fino a qui. La musica elettronica è sempre stata molto elitista, è sempre stata in mano a un certo numero di persone e incomincia appena ad aprirsi grazie al fatto che ha avuto successo commerciale, si sta aprendo una via soprattutto qui in Messico, dove prima non trovava spazio. Noi siamo coinvolti nella musica elettronica da una decina di anni. Siamo sempre stati attenti a quel che succedeva nelle altre parti del mondo, in Germania, in Inghilterra. Eravamo interessati a tutta quella musica e quel che era locale lo scartavamo. Credo che sia stata una questione di maturità; quando è sorto Fussible abbiamo cominciato a aprire l'ascolto a molte cose: *funk*, musica

disco, *reggae*, *jazz*. Molte cose ci hanno portato a mettere questi elementi in ciò che era nostro, perché ci siamo resi conto che anche in altre parti del mondo stavano riprendendo elementi, non messicani, ma latini, per creare qualcosa di nuovo. Abbiamo pensato di fare qualcosa di nuovo, di provare a creare un suono che si potesse ubicare geograficamente ascoltandolo. Non avevamo pensato alla banda e la norteña, questo è stato un incidente nel quale è incorso Pepe: in un matrimonio, c'era la musica della banda sinoalense e dopo cinque ore di piatti e tamburi, di ascoltarli così a lungo ha detto: 'io posso fare un ritmo con tutto questo'».

Ramón Amescua Bostich ricorda: «a maggio del 1999, Pepe Mogt mi ha chiamato per dirmi che aveva delle registrazioni di alcuni gruppi norteños e di musica di banda e mi ha invitato a partecipare a un progetto per cominciare a sperimentare. Lui già aveva sentito l'inquietudine verso questo miscuglio, perché aveva ascoltato la musica di banda dal vivo e anche io mi ero reso conto dell'energia che aveva quella musica, quanto era strepitosa ed energetica. Mi ha fatto molto piacere quando mi ha dato la notizia, gli ho chiesto che mi portasse quelle registrazioni per cominciare a lavorare sperimentando, facendo musica. E senza volere, giocando, è sorto il primo pezzo nortec 'Polaris', insieme a quello di Fussible 'Ventilador'. Abbiamo tirato fuori questi pezzi insieme. Ascoltavamo ogni *track*, ogni progresso che facevamo, perché eravamo molto emozionati con il ritmo che sorgeva. Quella di 'Polaris' è stata una proposta molto energetica, diretta alla pista da ballo, come la musica di banda, con tutte le percussioni e ci siamo resi conto del potenziale che c'era in questo mix di suoni che ascoltavamo per strada, nei taxi... da qualsiasi parte ascoltavamo questa musica. È da qui che è nato Nortec. Abbiamo immediatamente convocato altri gruppi. Anche loro si sono emozionati, tutta la gente ha fatto i propri *tracks*, i propri pezzi e da lì abbiamo creato un primo disco, il *Nortec Sampler*. Chi se ne è uscito con la idea nortec è stato Pepe, che aveva anche già il nome, ha detto: «è fico quel che si sta facendo, io ho da tempo l'intenzione di fare qualcosa che si chiama Nortec».

Energia, forza e velocità sono tre elementi che spingono all'accettazione del Nortec, un movimento basato su una tradizionale musica norteña. In questo modo, le esperienze tecno si sono ancorate a quella musica e agli angoli memorabili abitati da figure importanti della musica popolare, allo stile Ramón Ayala, Los Tigres del Norte, Los Alegres de Terán, Los Tucanes de Tijuana e la Banda El Recodo. Recuperando queste tradizioni (oltre alla musica tropicale), Nortec fonde esperienze musicali molto distanti. Il risultato è attraente e stimolante, non solo per i generi musicali che coinvolge, ma anche per i settori sociali che interpella. Anche se con un modesto radicamento nel popolare, Nortec costituisce una scommessa che si diffonde e guadagna spazio, mentre va definendo i segni che la caratterizzano. Pepe Mogt Fussible dice: «da lontano uno ha ascoltato la musica di banda o norteña, perché da questa musica siamo costantemente bombardati. Ma se ci chiedevano di un gruppo, non ne sapevamo nulla. Ora vado in macchina e metto stazioni di tambora nella radio e abbasso il volume perché la gente non mi noti. Era un mondo nuovo per noialtri, nonostante il fatto che aveva-

mo passato molto tempo qui. Forse inconsciamente già ce lo portavamo dietro, però che noi lo ascoltassimo, questo, no davvero. L'idea non era di copiare il suono ma di mantenere il sentimento ritmico dei musici norteños o di banda, mantenere questo ritmo che dà un suono così strano. Vogliamo l'essenza di questa musica e non tanto il suono».

Nortec inizia così un recupero di elementi culturali regionali, incorporandoli in un campo di significato più ampio e con una proposta che non si riduce alla parte musicale ma che ha una dimensione maggiore e incorpora la cultura vissuta, i suoni della strada, il frastuono e gli elementi culturali che popolano gli ambiti sociali norteños. Dall'elettronica e le autostrade della comunicazione, l'informazione globale si incrocia con biografie definite negli ambiti intimi e quotidiani, propiziando nuovi sguardi rispetto all'esperienza personale e collettiva e le mediazioni culturali tra il globale e il locale. Pepe Mogt, Fussible: «Con Nortec stiamo facendo incursione in qualcosa che è tra le più difficili per qualsiasi musicista in questo mondo: fare uno stile di musica. Entrare a un piano diverso nel quale non si sta facendo un suono, ma uno stile. (...) Il Messico non ha mai brillato nella creazione della musica elettronica. Noi siamo stati un riflesso di ciò che succedeva in Europa e negli Stati Uniti. Con Nortec stiamo proponendo qualcosa, e ora i musicisti di altri paesi sono interessati a fare quel che stiamo facendo noi. Prima succedeva il contrario, suonavamo musica elettronica dal vivo e ci vedevano come animali rari. Ora che il contatto con la gente è stato diretto, si emozionano e si coinvolgono nel movimento, non come musicisti, ma come spettatori. C'è gente che già va vestita alla nortec, c'è gente che vuole fare il proprio abito, c'è gente in architettura che vuole cominciare a fare cose relazionate con questo movimento. Dunque, Nortec è un movimento culturale di frontiera che sta a Tijuana.»

Roberto Mendoza spiega: «Io penso che Nortec sia uno dei tanti risultati della frontiera. La cultura della nostra città è una cultura ibrida, basta uscire per strada che incontri un tipo con il sombrero norteño e le scarpe della Nike. Nortec è il risultato della cultura o non cultura di Tijuana che è nutrita da tante parti del mondo, soprattutto gli Stati Uniti e gli stati della Repubblica Messicana».

Parlare di un'estetica nortec sembra esagerato; ma, senza dubbio, il movimento si è preoccupato di spingere verso un'estetica integrata alla sua proposta musicale. Per questo, ha fatto incursione nell'elaborazione di elementi rappresentativi delle inquietudini dei nortecos, nel disegno di magliette e negli elementi complementari alla proposta originale. In conseguenza della loro scommessa musicale, i nortecos riprendono le espressioni culturali regionali come elementi costitutivi della propria espressione estetica. Per questo recuperano l'immagine stereotipata del narcotrafficante. Più che un recupero apologetico del narcotraffico, la proposta Nortec è quella di desacralizzare una serie di elementi che hanno acquisito una presenza rilevante nella vita sociale della frontiera, al di là delle intenzioni ufficiali per renderli invisibili. Il primo elemento richiesto per decostruire i discorsi della dominazione e della paura è osare nominarli, desacralizzarli mediante la parola, ubicare e combattere gli elementi che li legittimano. Nortec utilizza

la simbologia del narcotraffico per costruire una proposta creativa che non chiude gli occhi né prova a rendere invisibili le condizioni nella vita sociale della frontiera. La scommessa del Nortec differisce dagli affanni di chi opta per ignorare queste realtà o semplicemente attua posizioni attraverso le quali si simula un'inesistente rivalutazione dell'immagine della città per tranquillizzare le «buone coscienze».

A livello grafico, in alcuni casi si è optato per un'estetica Kitch o contrapposta a quella degli spazi legittimati. Da qui deriva la proposta estetica considerata di cattivo gusto, dei narcotrafficanti e dei *judiciales* (polizia speciale) o *narcochic*: Fritz Torres, Clorofila/Cha3, dice: «quel che stiamo facendo nella musica, proviamo a farlo nei grafici. Se anche questa non è una cultura che corrisponda al nostro gusto personale più forte, sì è quella con cui ci ritroviamo quotidianamente. Quando uno esce per strada incontra la musica di tambora, vai per prendere l'autobus e la trovi là, accendi la televisione e c'è la musica norteña o di banda. L'intenzione basilare di un'estetica nortec è di riscattare questi elementi e trovare nuove maniere espressive. (...) A questa estetica noi aggiungiamo quella della cultura o subcultura narcogiudiziale. Quel che proviamo a fare è trasporre tutto questo come si sta facendo con la musica in un miscuglio, filtrarlo per mezzo della tecnologia. Ora stiamo facendo qualcosa di folle, degli stivali che sarebbero un mix tra gli stivali norteños e le scarpe da tennis *Nike air*, quelle brillanti che si accendono quando cammini. Sono cose che sono ad un livello completamente sperimentale. (...) io me ne andrei verso il totalmente kitch, come si è fatto a Los Angeles con il peluche e la Vergine di Guadalupe, in cui sono arrivati a un estremo presentandolo nelle gallerie d'arte. Avevamo bisogno di un termine che definisse tutto questo, allora ci è venuto in mente 'narcochic'. Si trattava di vedere se Nortec aveva la possibilità di funzionare come stile estetico. Stiamo lavorando con simbolismi che ci rappresentano. Abbiamo fatto un personaggio che è una specie di norteño con pancia, baffi, sombrero e corna di capra. Il personaggio ha una maglietta con una pianta di fumo nel petto. È rompere un poco con quel che si dice 'a Tijuana non siamo solo narcotrafficanti e fumatori di marijuana'. (...) qui la violenza è parte della nostra vita, in tutte le sue manifestazioni, dunque anche questo ti rappresenta. L'idea è che non bisogna avere paura degli elementi con i quali stiamo convivendo quotidianamente».

Nello stesso senso, si recuperano le immagini di Benjamin e Juan Ramón Arellano Félix, figure principali del così detto Cartello di Tijuana. Tra i due fratelli sono collocate, sovrapposte, una pistola e un biberon. L'arma da fuoco è prevedibile per la violenza vincolata al narcotraffico, ma il biberon sembra alludere all'accesso precoce alle forme di socializzazione permeate dal narcotraffico e la violenza, come se i bambini di oggi succhiassero la cultura della narcoviolenza o come altro ricorso di infantilizzazione che protegge dalla degradazione sociale che affetta il mondo degli adulti.

Un secondo elemento importante nell'estetica nortec è la ricreazione dello stile «*norteño*» e dei suoi elementi distintivi, specialmente il sombrero texano, gli stivali, il cinturone dalla fibbia grande, le camicie «*vaqueras*», e

le attività vincolate allo stile «*vaquero*», come il cavallo e il montare il toro. Questo recupero non allude a una condizione tradizionale, ma si proietta verso i mondi ipertecnologizzati in cui appare un vaquero su una auto-giradischi, con copertoni fatti di dischi, che spara missili nucleari, raffigurando la forte potenza della musica elettronica o le minacce che pesano sul mondo globalizzato.

Il movimento Nortec ha cercato di creare un'espressione visuale appropriata alle proprie preoccupazioni e ai propri interessi. È così che è nata una proposta grafica e visuale nella quale hanno particolare rilevanza i disegni, la stampa, i volantini di propaganda e l'uso di luci. All'interno dell'importanza della componente visuale, si distacca la proposta dei *video-jockeys*. I VJ's ricorrono a immagini preregistrate come frammenti di pellicole e video originali, che si proiettano durante il *rave* e si mischiano a immagini dal vivo, sempre cercando di creare dialoghi, ponti o controdiscorsi, in relazione alla sequenza sonora segnata dal DJ. Fritz Torres, Clorofila/Cha3 spiega ancora: «il visuale è stato importante nel senso che ha dato forza al movimento, gli ha dato un valore più globale come proposta, una certa solidità e una certa maniera d'identificarsi. La Baja California e soprattutto Tijuana e Ensenada hanno un gran numero di gente che lavora nel disegno, nel visuale o che è relazionata con queste questioni. Il disegno è stata l'evoluzione naturale della musica nortec».

Parte del successo dei disegni Nortec è dovuto al gioco di contrasti, poiché le immagini tradizionali appaiono ipermodernizzate dall'immaginario elettronico: «donne sexy» che portano tatuato l'uomo *norteño* sotto l'ombelico.

Una delle caratteristiche importanti dell'esperienza estetica Nortec è l'ibridazione di elementi tradizionali e moderni, popolari e ufficiali. La trasgressione dei contesti di pertinenza è un processo mediante il quale si raggiungono delle appropriazioni originali e delle collocazioni critiche definite dal recupero di figure inscritte in contesti contrastanti, il che riproduce una ricreazione ironica e desacralizzante. È una prospettiva che cerca di mostrare la forza dell'ibridazione e la fusione, recupera luoghi tradizionali e popolari che definiscono spazi quotidiani, nei quali transita la città: le strade e i loro processi di esclusività o l'immancabile fotografia del turista che registra la sua presenza nell'Avenida Revolución di Tijuana e si fa ritrarre sui carretti «tirati» dagli asini-zebra — una specie profuga della zoologia fantastica borgesiana —, con le sue stampe emblematiche del Messico tradizionale, i *sombreros* della scenografia rivoluzionaria e la leggenda con i motivi della visita. I nortecos ricorrono alla foto della «Revo», enfatizzando una certa condizione del turista imposta da uno spazio definito dalla presenza straniera. Così, i disegni di Raúl Cardenas (Torolab) ricreano i paesaggi urbani delle colonie precarie, con le loro strategie di architettura popolare; ingegno che ricorre ai copertoni delle macchine per «assestare» le case-abitazioni nell'accidentata topografia tijuanense; stampe di frontiera in cui il riciclaggio dei materiali di seconda mano ha permesso la costruzione di spazi abitabili fatti di legno, lamine e altri materiali importati — la maggior parte delle volte — dagli Stati Uniti; in cui abbondano i camper, le case-

mobili e le macchine in disuso: veicoli senza destino né movimento e statici mezzi di trasporto convertiti in spazi abitativi per gente povera. R. Cardenas recupera questi elementi e ricrea l'architettura popolare per incorporarla al mondo immaginario di Nortec City.

Il movimento Nortec ha anche recuperato una parte importante della critica del movimento elettronico, il quale è riuscito a trasformare la forza inerte della pubblicità per realizzare le sue proposte. Il recupero di elementi della propaganda commerciale è stato un aspetto ricorrente nel movimento elettronico che si è appropriato di logotipi delle grandi corporazioni commerciali per risignificarli e convertirli in parte della sua proposta o in icone che esemplificano la propria controproposta. Questa posizione allude parzialmente alla rottura del concetto di controllo sui prodotti da parte delle grandi imprese, oltre a risignificare, espropriare e ironizzare il copyright, emblema del potere di queste compagnie. In questo senso, i nortecos ricorrono a luogotipi delle grandi firme commerciali e li modificano per generare campi di trasgressione ludica, nei quali le imprese contribuiscono in modo involontario a definire i messaggi nortec: come il disegno di Orbit, che utilizza il logotipo de *Knor Suiza*, con la leggenda: 'elaborato con i migliori ingredienti elettronici, o la ricreazione di *Toyland* (giocattolandia) che approfitta dei cubi per la costruzione di un'isola o l'altro caso di Orbit, in cui la pubblicità di un detergente si utilizza per annunciare: «più in là dell'imbiancamento con suoni di facile risciacquo».

A quasi quattro anni di vita, Nortec ha avuto un successo insperato. Nella sua classificazione tra i dieci migliori gruppi musicali del mondo non statunitense — inclusa nel numero dedicato alle tendenze globali della musica — la rivista *Time* (primavera 2001) elargisce una menzione onorifica al collettivo Nortec: «a Tijuana, Messico, i giovani DJ's stanno fondendo il norteño tradizionale (una musica simile alla polka) con la non tanto tradizionale tecno per creare un fresco genere nortec».

Gli stessi membri del movimento manifestano la loro sorpresa per la strada fatta e per l'incorporazione del Nortec negli scenari globali. Bostich afferma che la musica elettronica è globale, non messicana, e che Nortec non è solo messicano, si ascolta in tutto il mondo e si sta considerando come una variante interna alla musica elettronica.

(Traduzione di Fiamma Montezemolo)

Bibliografia

Chadabe, Joel, *Electronic Sound. The past and promise of electronic music*, New Jersey EUA, State University of New York al Albany, 1997.

Canevacci, Massimo, *Culture eXtreme. Mutazioni giovanili tra i corpi delle metropoli*, Roma, Meltemi, 1999.

Eliade, Mircea, *Lo sagrado y lo profano*, Barcelona, Labor, 1994.

Id., *El chamanismo y las técnicas arcaicas del éxtasis*, México, Fondo de Cultura Económica, 1986.

Estrada, Tere, *Sirenas al ataque. Historia de las mujeres rockeras mexicanas (los años de 1956-2000)*, Instituto Mexicano de la Juventud/SEP, México, 2000.

FEIXIA, CARLES, *El reloj de arena, Culturas juveniles en México*, Instituto Mexicano de la Juventud, 1998.
FRITZ, JIMI, *Rave culture. An insider's overview*, Canadá, Smallfry Press, 1999.
MAFFESOLI, MICHEL, *El instante eterno. El retorno de lo trágico en las sociedades posmodernas*, México/Barcelona/Buenos Aires, Paidós, 2001.
MARROQUÍN, ENRIQUE, *La contracultura como protesta*, México, Joaquín Moritz, 1975.
MARTÍN BARBERO, JESÚS, *De los medios a las mediaciones: comunicación, cultura y hegemonía*, México, Gustavo Gili, 1991.
PAREDES, AMÉRICO, *With his pistol in his hand: a border ballad and its hero*, Austin, Texas, University of Texas Press, 1958.
A Texas-Mexican cancionero, Chicago, Chicago University of Illinois Press, 1958.
PEÑA, MANUEL, *The Texas Mexican conjunto: history of a working class music*, Austin, University of Texas Press, 1985.
PÉREZ ISLAS, JOSÉ ANTONIO, *Jóvenes: una evaluación del conocimiento*, tt. I y II, Instituto Mexicano de la Juventud/SEP, México, 1999.
REGUILLO, ROSSANA, *En la calle otra vez. Las bandas: identidad urbana y usos de la comunicación*, Guadalajara, ITESO, 1991.
ID., *Emergencia de culturas juveniles. Estrategias del desencanto*, Buenos Aires, Grupo Editorial Norma, 2000.
REYNOLDS, SIMON, *Generation ecstasy. Into the world of techno and rave culture*, New York, Routledge, 1999.
SHAPIRO, PETER (a cura di), *Modulations. A history of electronic music, throbbing words on sound*, New York, Caipirinha Productions, 2000.
STRACHWITZ, CHRIS, *Chulas fronteras: the original soundtrack from The Brazos Film Productions*, EUA, Chulas Fronteras/Arhoolie Records, 1976.
TURNER, VICTOR, *La selva de los símbolos, aspectos del ritual ndembu*, Trad. de Ramón Valdés del Toro, México/España/Argentina/Colombia, Siglo XXI Editores, 1999.
URTEAGA, MARITZA, *Por los territorios del rock. Identidades juveniles y rock mexicano*, México, Instituto Mexicano de la Juventud/sep, 1998.
VALENZUELA ARCE, JOSÉ MANUEL, *¡A la brava ese!, cholos, punks y chavos banda*, Tijuana, El Colegio de la Frontera Norte, 1988.
ID., *Vida de barro duro. Cultura popular juvenil y graffiti*, México, Universidad de Guadalajara/Colef, 1999.
GLORIA GONZÁLEZ (a cura di) *Oye cómo va. Recuento del rock tijuanense*, México, Instituto Mexicano de la Juventud/Centro Cultural Tijuana, 1999.
ID., *Jefe de Jefes. Corridos y narcocorridos en México*, México, Grijalbo, 2001.
ID., *Nuestros piensos. Culturas populares en la frontera México-Estados Unidos*, México, Culturas Populares de México, 1998.
ID., «La siesta del alma. Los góticos y la simbología dark» en *Jóvenes, Revista de Estudios Sobre Juventud*, Nueva Época, Año 3, Núm 8, enero-junio 1999.

Cittadinanza riluttante: i clandestini messicani negli Stati Uniti

di
ADELAIDA R. DEL CASTILLO[1]

Sebbene gli immigrati messicani clandestini siano tenuti fuori da ogni forma di governo a causa del loro status di illegalità, ciò non impedisce loro la pratica della cittadinanza sociale all'interno dello Stato. Gli immigrati Tarascan senza documenti praticano i diritti sociali vivendo a pieno le loro vite e usufruendo dei beni, dei servizi e delle opportunità previste dal *social welfare*. Le donne sono gli individui più vitali per la mobilitazione di queste strategie e per la creazione della comunità. Il decreto relativo alla cittadinanza sociale senza consenso mette in discussione la rigidità dello stato-nazione e invita all'utilizzo di un approccio postnazionale per spiegare le sfide sollevate dagli immigrati illegali in un paese ospitante. In particolare, un discorso sui diritti universali dell'uomo permette di riconcettualizare gli immigrati non autorizzati come persone umane e individui dotati di diritti sia all'interno della comunità politica che prima delle relazioni internazionali.

Con questo saggio si vuole analizzare lo status dell'immigrato *non autorizzato* e la costruzione e la pratica della cittadinanza sociale nello Stato[2]. Gli immigrati messicani senza documenti hanno creato, nel corso di diverse generazioni, una comunità capace di gestire una propria cittadinanza senza un vero e proprio consenso legale degli Stati Uniti. La comunità messicana non solo riesce a sfidare la nozione dei confini politici definiti e inviolabili, ma è in grado di mettere in evidenza che gli immigrati *illegali* che vivono negli Stati Uniti agiscono come individui economici, sociali e culturali aventi pieni diritti. Il fatto che gli Stati Uniti non riescano a contenere l'immigrazione clandestina dei messicani assicurando loro dei salari decenti e una migliore condizione di vita pone in atto due questioni fondamentali: chi o cosa può servire come

[1] Adelaida R. Del Castillo è Professore Associato del Dipartimento degli Studi di Chiana e Chinano presso l'Università statale di San Diego.

[2] I termini *«non autorizzato»*, *«senza documenti»*, e *«clandestino»* verranno utilizzati in questo contesto come sinonimi interscambiabili, indicanti l'immigrato sprovvisto di uno status legale che vive in un paese ospitante.

arbitro del lavoro e della cittadinanza sociale — lo Stato o i fattori trasnazionali? I dibattiti relativi all'applicazione dei diritti dell'uomo con riguardo alla salvaguardia degli interessi dei «*cittadini senza consenso*» invitano a prendere in considerazione un approccio postnazionale per rispondere alle sfide messe in essere dagli immigrati globali senza documenti.

Vivendo sul lato *unitedstatesian*[3] (statunitense) del confine, si può notare come si metta in atto una chiara politica di protezione sociale: quotidianamente vengono ricordati i livelli di privilegio riservati a coloro i quali vivono in una condizione legale, e conseguentemente si sottolineano i benefici e le concessioni sociali negate agli immigrati illegali, che pure contribuiscono alla spese sociali della nazione. Qui a San Diego, dove vivo, la costante presenza di immigrati messicani contribuisce alla creazione della mia *duplice comunità*: mangio il loro cibo, ascolto la loro musica, parlo la loro lingua, vedo la loro televisione, conosco i loro costumi e li assumo per dei lavori. A volte, soprattutto quando l'economia è precaria, vivere a San Diego è come vivere sulle *terre maledette* di una geografia morale, dove gruppi vigilanti di autoctoni adottano misure per prevenire l'immigrazione illegale. Questa paura, sommata alla mobilitazione contro gli immigrati non autorizzati, indica che una presenza esterna allo Stato mette in discussione la territorialità e sgretola le normative procedurali sottese ai cittadini dello Stato-nazione (Brubaker 1989; Soysal 1994, 1996). Il mio interesse rispetto a questo argomento si basa in primo luogo sulla mia personale esperienza di osservatore del fenomeno del transnazionalismo che avviene sul confine che separa gli Stati Uniti dal Messico; e secondariamente sul mio recente interesse antropologico verso i diritti umani dei lavoratori immigrati. Per più di un decennio, gli studiosi hanno rivolto la loro attenzione alle conseguenze teoriche, pratiche e involontarie prodotte dal movimento delle popolazioni immigrate nello Stato-nazione. Il significato e la costruzione dello status di cittadinanza, nonché la possibile inutilità dello stato-nazione all'interno di questo processo hanno assunto una speciale rilevanza (Brubaker 1989; Wallace 1990). Inoltre, va detto che l'interesse antropologico nei confronti dei diritti umani dei lavoratori immigrati è in parte il risultato di una preoccupazione umanitaria rivolta verso queste persone da parte di studiosi delle scienze sociali che in precedenza hanno vissuto tra e con gli immigrati o che sono essi stessi discendenti di immigrati messicani.

Con questo saggio, metterò in evidenza come negli Stati Uniti gli immigrati messicani non autorizzati praticano un tipo di cittadinanza che risulta essere un'espressione dei diritti sociali e quindi della stessa cittadinanza sociale. Questi immigrati sfidano lo stato politico e le prerogative

[3] Kearney (1991, 55, 71, note 9) ha coniato questo termine in base all'uso spagnolo del sostantivo *estadounidense* per indicare i cittadini degli Stati Uniti. I messicani mi hanno detto che il termine «American» include tutte le persone che abitano le Americhe, quindi anche i Messicani. Per questo motivo, i messicani preferiscono utilizzare la parola «estadounidense» quando intendono riferirsi ai cittadini statunitensi.

giuridiche; minacciano i fondamentali livelli della società civile, della nazionalità e dei confini nazionali operando a un livello postnazionale o, per così dire, agendo dietro-lo-stato (Kearney 1991; Soysal 1994). Mi riferirò alla pratica per la creazione di una comunità e all'utilizzazione dei diritti sociali nel paese ospitante come a procedure per la messa in atto di una *cittadinanza postnazionale*. Dimostrerò che tutto ciò consiste prevalentemente di attività informali, talvolta improvvisate, a livello locale, che sottolineano un'identità civile e una cittadinanza sociale rese possibili dai vantaggi e dalla generosità governativa del *welfare state*. Infatti, alcuni studiosi ritengono che l'appartenenza allo stato sociale è di gran lunga più significativa dell'associazione politica, della quale riconoscono un declino significativo (Schuck 1989). Il riferimento preciso agli immigrati Tarascan che lavorano nel sud dell'Illinois sarà utilizzato per dimostrare come gli immigrati clandestini riproducono nel paese ospitante una cittadinanza culturale e sociale attraverso l'impiego di strategie di sopravvivenza. Queste strategie implicano l'uso di norme culturali stabilite, di risorse e di istituzioni; ma possono anche coinvolgere le reti informali del servizio sociale e delle risorse. Tale è il risultato delle vite condotte dalle popolazioni immigrate che si muovono fuori dagli aspetti della vita quotidiana, dagli eventi globali e dai cambiamenti demografici; fenomeni sempre più spesso causati dagli stati-nazioni nei quali sono immigrati (Sassen-Koob 1982).

La cittadinanza

La cittadinanza politica nelle democrazie liberali occidentali potrebbe essere descritta come l'equivalente moderno del privilegio feudale e dello stato di eredità che cambiarono le opportunità di vita di molti (Carens 1987). Tuttavia, ciò non riguarda gli stranieri; infatti, tradizionalmente, i principi di cittadinanza basati sui diritti ascritti (luogo di nascita) o su quei diritti relativi alla linea di discendenza (identità etnica) danno valore solo ai membri politico-legali del paese. L'omogenità etnica, considerata come la base di cittadinanza, avrà un futuro incerto, soprattutto se si tiene presente che le società stanno diventando sempre più diverse attraverso l'affluenza di lavoratori stranieri, di richiedenti asilo, di rifugiati e di clandestini, e anche grazie allo spostamento dei confini nazionali e alla riunificazione post-comunista. In riferimento a quest'ultima, per esempio, molti direbbero che lo sviluppo di un'identità della Germania Occidentale ha portato all'esclusione non solo di stranieri da lungo tempo residenti, ma anche di tedeschi provenienti dalla precedente Repubblica Democratica Tedesca (Fulbrook 1996). Anche la cittadinanza ascritta è percepita come una questione rilevante nella società democratica. Schuck e Smith hanno dimostrato che la cittadinanza americana ascritta è contraria all'esercizio democratico di scelta: « Nella sua forma più pura, il principio di *ascrizione* ritiene che ogni comunità politica è interamente e irrevocabilmente determinata da obiettive circostanze – in questo caso, la nascita all'interno di una particolare alleanza o giurisdizione di un sovrano. Conformemente a questo concetto, le pre-

ferenze umane non influenzano i membri politici; solo le circostanze naturali e immutabili di ogni nascita sono considerate rilevanti» (1985, 4). Questi autori sostengono che la cittadinanza Americana definita «*cittadinanza consensuale*» può essere considerata come fedele allo spirito di scelta che ispirò la nascita degli Stati Uniti. Schuck e Smith affermano che i Padri Fondatori di questo paese intendevano per consenso individuale il poter decidere la propria affiliazione politica attraverso la libera scelta dei singoli cittadini. Questa interpretazione, continuano, è più coerente con «*l'impegno al consenso*» del paese, e presenta implicazioni per come lo status di cittadinanza dovrebbe essere stabilito se si tenesse presente la volontà di onorare l'impegno del paese di voler garantire la scelta individuale. Lo status di cittadinanza, inoltre, non dovrebbe essere basato sul diritto di nascita (che è imposto senza il consenso individuale), ma piuttosto su un processo di mutuo consenso tra la comunità nazionale e l'individuo. Infine, Soysal (1994, 1996) ritiene che le concettualizzazioni future sulla cittadinanza verranno considerate più seriamente come un fenomeno sopranazionale, così come avverrà per la crescita della migrazione internazionale, per l'intervento delle organizzazioni internazionali e per il peso morale del sostegno dei diritti universali dell'uomo. Soysal sostiene, per esempio, che gli operai turchi in Europa già esercitano a un livello postnazionale i loro diritti di cittadinanza. La mia personale interpretazione sulla cittadinanza postnazionale prende le mosse proprio dal lavoro di Soysal e ritorna sulla questione relativa alle scelte di vita che conducono verso le tematiche dei diritti universali dell'uomo per gli immigrati senza documenti.

I clandestini e la cittadinanza postnazionale

Le discussioni postnazionali sullo Stato-nazione sottolineano che le relazioni di una comunità trasnazionale si stabiliscono con i concetti istituzionali, giuridici e spaziali piuttosto che con i territori politici certi. Verso la fine del Ventesimo secolo, in Europa e nelle Americhe, lo stato-nazione ha fatto passi tanto preliminari quanto decisivi verso una concezione aperta dell'economia e dei confini, per facilitare le collaborazioni economiche, commerciali, lavorative e culturali tra le nazioni. L'America Latina ha istituito un mercato comune che permetterebbe anche scambi culturali. Il *Mercado Comun del Sur* (MERCOSUR) fu creato nel 1991 dall'Argentina, dal Brasile, dal Paraguay e dall'Uruguay; la sua integrazione permette delle relazioni postnazionali di tipo sociale, economico e culturale e garantisce confini aperti tra i suoi Stati membri[4]. Al contrario, il *North American Free Trade Agreement* (NAFTA) nato da un accordo tra gli Stati Uniti, il Messico e il Canada deve ancora stabilire dei proveddimenti in materia di libero movimento di lavoro all'interno dei suoi stati membri[5]. Malgrado questo, io

[4] Per maggiori approfondimenti cfr. Ferrer 1996.

[5] Una discussione sull'impatto del NAFTA sull'economia messicana è stata elaborata da Carolyn Wise (1998). Per una comparazione tra le economie del mercato comune del Nord America e dell'Europa si può consultare Gianaris 1998.

credo che, grazie all'esercizio dei diritti sociali nel paese ospitante e al viaggio clandestino messo in atto travalicando i confini nazionali, gli immigrati illegali messicani in Nord America hanno creato inintenzionalmente un precedente di partecipazione post-nazionale e di scambio culturale. Sebbene le strategie di sopravvivenza degli immigrati debbano essere abbastanza elastiche per sopportare la pressione delle loro stigmatizzazioni socio-economiche, politiche, culturali e morali da parte dell'ampia comunità civile, la cittadinanza postnazionale non dovrebbe essere vista come il risultato di manovre premeditate dai gruppi immigrati, ma piuttosto come conseguenza inintenzionale di un fenomeno di natura economica, sociale e politica. Questa riproduzione del livello-locale di cittadinanza messa in essere dagli immigrati clandestini contribuisce alla creazione di un'identità civica, che non reclama necessariamente l'uguaglianza di tutti i cittadini nel paese ospitante, benché si dichiari che la libertà naturale di tutte le persone sia un modo di vita da creare e perseguire ovunque possibile. Le pratiche culturali civilizzanti delle comunità degli immigrati clandestini contestano i discorsi civili che privilegiano solo i cittadini in senso pieno (quelli legali), considerati come i membri speciali della società e come i soli individui liberi e uguali. Per i cittadini legali, questo status libero e di eguaglianza è raggiunto attraverso la partecipazione a attività correlate alla sfera pubblica. Per gli immigrati clandestini la sfera pubblica è flessibile, locale e informale.

Questo accesso alla cittadinanza sociale da parte degli immigrati non autorizzati non è sfuggito all'attenzione della classe politica e nemmeno dell'opinione pubblica. Nel 1994, l'accresciuta presenza degli immigrati illegali messicani in California[6] ha spinto i gruppi dell'ala destra e i loro sostenitori a favorire il passaggio della «Proposizione 187», per negare agli immigrati clandestini l'accesso ai servizi sociali indispensabili, persino all'istruzione e alle cure ospedaliere[7]. La misura legislativa è passata con il 59% dei voti, riflettendo le paure dei cittadini verso gli immigrati illegali,

[6] La California è un'importante destinazione per i migranti, beneficia di un terzo di tutti gli immigrati (legali e illegali) di questo paese. Tra il 1990 e il 1995, 1.5 milioni di immigrati sono entrati in California, portando la popolazione californiana a un totale di 8 milioni nel 1995. Su 5 milioni di immigrati illegali residenti nel paese, una stima di 2 milioni risiede in California. Negli ultimi quaranta anni, gli immigrati messicani hanno rappresentato il più grande gruppo di immigrati in California, raggiungendo l'apice negli anni Ottanta. Attualmente, il 50% di tutti gli immigrati nello Stato californiano sono messicani; il Messico risulta essere la primaria risorsa di immigrazione illegale negli Stati Uniti. Inoltre nel 1996, in California, la scuola dell'obbligo ha riscontrato un aumento di alunni pari a un terzo; tale incremento è stato attribuito per lo più all'entrata dei bambini immigrati e dei bambini nati negli Stati Uniti da genitori immigrati (McCarthy and Vernez 1997, 1998).

[7] La legge 187 ha negato agli stranieri illegali l'accesso ai servizi pubblici, all'assistenza sanitaria pubblica (a meno che un'emergenza) e all'istruzione pubblica nelle scuole elementari, secondarie e a livello superiore. Nel marzo del 1998, un giudice federale ha valutato la maggior parte della 187 incostituzionale per numerose ragioni; tra queste è stata ricordata la decisione di una precedente Corte Suprema *(Plyler v. Doe,* 1982) che dà il diritto a tutti i bambini sotto i diciotto anni di accedere all'istruzione pubblica indipendentemente dal loro status di immigrazione. La Corte ha citato il principio generale che la legge sull'immigrazione è relativa a un uso federale e non a livello statale.

considerati un carico sul sistema dei servizi sociali, malgrado il loro contributo all'economia statale. Uno studio del *National Defense Research Institute* (RAND) ha messo in evidenza come il lavoro degli immigrati, sia legali che clandestini, rappresenti una buona parte della crescita della forza lavoro degli Stati Uniti, tanto da superare l'incremento economico prodotto dal resto della nazione. L'aumento dell'occupazione in California è direttamente attribuito al costo inferiore del lavoro degli immigrati rispetto a quello degli autoctoni. Lo stesso studio, inoltre, ha mostrato che durante il periodo 1991-93 non ci furono significative differenze tra gli autoctoni e gli immigrati nell'utilizzo dei servizi pubblici (McCarthy and Vernez 1998, 29-45)[8]. Tuttavia, il rifiuto dell'elettorato californiano di riconoscere questi vantaggi economici per lo Stato ha negato agli immigrati non autorizzati il legale accesso ai loro diritti sociali, malgrado questi, lavorando e pagando le tasse, adempiano ai compiti del vero e proprio cittadino. Circa venti anni fa gli studiosi hanno calcolato che il lavoro degli immigrati messicani costituirebbe un sussidio indispensabile all'economia Americana, rappresentando un trasferimento di capitale umano e un'espansione dell'esercito del lavoro di questo paese (Bustamante and Cockcroft 1983). Tali considerazioni muovono la nostra attenzione verso la dimensione sociale e morale dei diritti universali dell'uomo di cui parleremo più tardi.

I migranti Tarascan negli Stati Uniti

Provenienti da Cherán e Michoacán e arruolati principalmente come lavoratori temporanei, i messicani arrivano nel sud dell'Illinois alla fine degli anni Sessanta per contribuire con il loro lavoro al periodo intensivo della mietitura di mele e pesche, i principali prodotti dei raccolti della regione. L'iniziale reclutamento di soli uomini immigrati scoraggiò uno stanziamento permanente nell'area, almeno fino a quando, sul finire degli anni Settanta, le mogli e gli altri membri della famiglia non iniziarono a ricongiungersi ai loro cari. Secondo Chavira-Prado (1992), gli immigrati Tarascan presenti nelle zone meridionali dell'Illinois sono principalmente clandestini, di lingua spagnola e poveri. Sono solitamente classificati attraverso una divisione sociale legata al loro posto di lavoro, infatti rispetto al campo di raccolta che viene loro assegnato si produce automaticamente una stratificazione che vede i lavoratori immigrati senza documenti sotto i migranti legali e locali, e le donne clandestine al gradino più basso di questa povertà piramidale. Le donne clandestine Tarascan percepiscono, quindi, le paghe in assoluto più basse, nonostante siano sottoposte ai lavori faticosi delle case e contemporaneamente siano considerate in ogni momento una buona riserva dell'esercito del lavoro. Lo studio di Chavira-Pradòs ha mostrato che la differenza di genere è estremamente significativa per la

[8] Questi servizi includono assistenza finanziaria, nutrizione, salute e programmi di alloggio, con l'eccezione di programmi per le mense scolastiche per bambini di genitori immigrati.

sopravvivenza e per la delineazione delle strategie adattive delle comunità di immigrati Tarascan nel sud dell'Illinois (Chavira 1988; Chavira-Prado 1992). Le donne contribuiscono alla riproduzione della comunità attraverso l'uso e il mantenimento delle strutture socioculturali dell'interazione, basata sulle principali reti sociali della comunità migrante (Chavira-Prado). Inoltre, le donne migliorano la qualità della vita dei membri della famiglia riuscendo ad utilizzare le risorse del paese ospitante, come per esempio l'assistenza sanitaria per i neonati e per le donne in gravidanza, oppure accedendo alle opere caritatevoli ecclesiastiche, o ancora partecipando ai programmi per le mense scolastiche o dei centri di assistenza giornalieri. In primo luogo, le donne fungono da intermediarie per la loro famiglia rispetto ai beni, ai servizi e alle opportunità che questi programmi offrono, garantendo informazioni e testando la loro qualità e utilità attraverso le loro reti sociali (1992).

Durante la fine degli anni Novanta, i lavoratori Tarascan senza documenti e le loro famiglie avevano creato delle comunità adiacenti a Cobden, a Murphysboro e a Carbondale, acquistando delle case o degli appezzamenti di terra. Questo ha determinato un interessante cambiamento nelle cittadine: le scuole pubbliche di Cobden oggi propongono programmi bilingue e un piano denominato Migrant Head Start; le chiese delle tre comunità offrono almeno un servizio in spagnolo e l'assistenza sanitaria nelle due lingue; i prodotti di cibo messicano sono venduti nei magazzini; i negozi di video cassette hanno anche una produzione di film in lingua spagnola; e il parco della comunità di Cobden viene utilizzato come spazio pubblico dalle famiglie messicane, che vi trascorrono i pomeriggi del fine settimana.

I dati relativi ai Tarascan dimostrano che l'importanza delle donne è tale anche in un contesto transnazionale; si evidenzia infatti che: (a) le comunità immigrate senza donne sono prive di una base socioculturale indispensabile per la crescita; (b) le donne si integrano nelle comunità immigrate maschili fornendo le risorse e i servizi non immediatamente disponibili agli uomini; (c) le donne rendono i lavori di sussistenza e i sussidi pubblici e privati delle risorse per compensare la diminuzione di reddito maschile durante i periodi di disoccupazione; e (d) le donne agiscono come mediatori di conflitti socioculturali (Chavira 1988; Chavira-Prado 1992).

Sebbene non siano del tutto dei membri del corpo politico, i Tarascan si appropriano dei diritti e dei servizi per le loro comunità e partecipano come individui nella società. Trovano lavoro, si stabiliscono, organizzano le loro comunità culturali, si conformano alla legge, pagano le tasse, mandano i loro figli alle scuole pubbliche e fanno uso di risorse pubbliche e private, usufruendo per esempio dei benefici della chiesa, dell'assistenza ai minori e dei servizi sanitari e sociali. I Tarascan sono, in effetti, praticanti della cittadinanza sociale. Non sorprende quindi che molti studiosi ritengano che i diritti sociali, civili, economici e persino politici si basino ormai sulla residenza e il lavoro e non più sul proprio status di cittadinanza, erodendo in tal modo la distinzione tra il cittadino e lo straniero (Schuck 1989). Lo stesso intento di alcune forze politiche statunitensi di creare una legislazione anti-

immigrato mette in evidenza come la negazione dello status giuridico legale non precluda agli immigrati l'accesso a quei diritti di cittadinanza sociale ritenuti di esclusiva proprietà degli autoctoni.

I Diritti Umani Universali

Dal 1945, la comunità internazionale ha riconosciuto e ha formalmente cercato di stabilire le norme dei diritti umani come parte della legge consuetudinaria internazionale. Questi diritti sono considerati diritti legati alla nascita; la persona umana è percepita come un essere razionale, morale, dotato di dignità, valore, uguaglianza e libertà. Gli individui, grazie alla virtù della loro umanità, sono in grado di condividere tra loro l'uguaglianza inalienabile e i diritti inviolabili, che garantiscono l'accesso per ogni individuo ai beni, ai servizi e alle opportunità presenti nella comunità politica o, per meglio dire, nella società in genere[9]. Il sostegno nazionale e internazionale dato ai movimenti per i diritti umani e alle loro cause attesta la forza morale di questi argomenti.

È importante riconoscere che le norme dei diritti umani privilegiano la persona al di sopra della comunità nazionale (Soysal 1996) e delle richieste dei governi, che in effetti sono costretti a operare all'interno di limiti fissati dai diritti umani individuali. Non sorprende perciò il fatto che le richieste di diritti umani possono creare delle tensioni tra gli stessi diritti individuali e le esigenze dei cittadini delle democrazie liberali, soprattutto quando questi ultimi violano il concetto dell'umana dignità e le fondamentali libertà della persona (Donnelly 2001).

Un'analisi sui diritti umani ci aiuta a ridefinire lo status degli immigrati senza documenti e ad estendere a loro i diritti universali. Malgrado i diritti in se stessi non costituiscano una tradizione legale, si può affermare che le norme universali si riferiscono a un'attitudine morale o a nozioni relative a una «*giusta ragione*», che deve essere applicata a tutti gli esseri umani (Vincent 1992, 252-53). In questo senso gli immigrati, persino quelli illegali, sono possessori di diritti. Quindi, non sorprende che le Nazioni Unite abbiano sponsorizzato la *World Conference Against Racism* (WCAR) nel 1978 e nel 1983 includendo sulla loro lista di lavoratori immigrati in necessità di protezione di diritti umani «*quelli che non hanno i documenti*» (Grange 2001). Il Programma di Azione WCAR del 1978 fu elaborato pensando ai lavoratori immigrati: «per garantire un trattamento non meno favorevole che agli autoctoni», attraverso «la stipulazione di contratti; il diritto di risiedere; le attività di sindacato; l'accesso ai tribunali; il diritto alle informazioni nella propria lingua; il diritto di voto nelle elezioni ammini-

[9] La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo afferma sin dal suo inizio che: «Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo sottolinea che «l'innata dignità e ...gli uguali e inalienabili diritti di ogni individuo della famiglia umana» sono alla base «della libertà, della giustizia e della pace nel mondo».

strative; il diritto al ricongiungimento familiare, alla sicurezza sociale, alla previdenza e alle pensioni; l'accesso alle opportunità formative; il diritto alla conservazione della propria identità culturale; il diritto di acquistare proprietà all'interno e fuori del paese». Il Programma di Azione WCAR del 1983 ha ribadito queste richieste ed è andato oltre reclamando che gli immigrati avessero accesso alle corti e ai tribunali, potessero avere stipendi uguali a quelli degli autoctoni, fossero trattati in eguale modo rispetto alla sicurezza sociale e nella previdenza pensionistica. Successivamente, il Programma d'Azione ha stabilito che i figli dei lavoratori immigrati avrebbero dovuto ricevere un'istruzione nella loro madre lingua e anche sugli aspetti della loro cultura. Nel 1997, tuttavia, il *Seminario sull'Immigrazione, il Razzismo e la Discriminazione Razziale* organizzato dalle Nazioni Unite notò che una convenzione internazionale del 1990 relativa alla protezione dei diritti umani dei lavoratori immigrati era «*vicina al fallimento*», poiché solo pochi stati avevano ratificato l'accordo. Nel 2001 si è avuta la più recente dichiarazione del WCAR che propone di omettere il temine «clandestini» laddove vengono elencati i bisogni di protezione dei lavoratori immigrati [10].

Per più di una generazione, le Organizzazioni Non Governative si sono ispirate agli argomenti concernenti i diritti umani per mettere in discussione la questione relativa «all'attraversamento dei confini» e alle violazioni dei diritti delle persone negli Stati, nonostante (immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale) tali richieste siano sempre state una funzione esclusiva degli stati nazionali. Le Organizzazioni Non Governative muovono dall'idea che i diritti civili o nazionali possono essere realizzati da «*una persona*», che per trarre beneficio dai diritti umani non deve necessariamente appartenere a una nazione, in quanto è importante sottolineare che i diritti umani non sono asseriti sulla base della nazionalità o della territorialità né si basano su distinzioni relative allo status legale o illegale.

Rimane un ultimo argomento di contesa: come l'etica e le istituzioni dei diritti umani internazionali urtino contro lo stato-nazione. Alcuni studiosi credono che, come scrive Jacobson, «lo stato è sempre meno costituito da persone tutelate dai codici e dalle istituzioni dei diritti umani» (1996, 2). La svalutazione della cittadinanza favorisce, quindi, l'importanza dei diritti umani internazionali all'interno dello stesso stato-nazione; mentre la nazionalità è sempre più spesso riconcettualizzata in termini di *nazionalità come diritto umano* e non come un principio che rafforza la sovranità dello stato. Ci sono alcuni studiosi convinti che nell'attuale arena globale integrata, lo stato nazionale non sia più in grado di governare adeguatamente il lavoro,

[10] I diritti umani relativi agli immigrati clandestini includono: i diritti all'auto-determinazione, alla vita, alla libertà di movimento e alla scelta della propria residenza; la protezione dell'unità familiare; un uguale accesso alle corti e ai tribunali; la libertà dalla tortura e dalla crudeltà o dai trattamenti degradanti e dalle punizioni; la libertà dalla schiavitù o dalla servitù; la libertà e la sicurezza della persona. Inoltre, ci sono diritti relativi alla propria cultura e altri a salvaguardia della propria libertà di movimento attraverso i paesi (Weaver 1988).

la creazione e lo sviluppo dei parametri sociali dello status di cittadinanza [11]. Mentre alcuni teorici si sono spinti a dire che lo stato nazionale sia diventato persino storicamente obsoleto [12]. Altri ancora preferiscono parlare di diritti e obblighi «annidati» all'interno delle distinte comunità politiche, che sfidano i concetti esclusivi del potere supremo statale [13].

Conclusioni

Ho voluto dimostrare che gli immigrati clandestini messicani inintenzionalmente minano l'autorità dello stato nel regolarizzare lo status della cittadinanza sociale. Gli immigrati messicani riescono a fare tutto ciò adattandosi alla società ospitante e contribuendo con il loro lavoro e le loro tasse al mantenimento dello stato sociale, ma anche aiutando a tenere a galla i settori economici dello stato, così come accade in California. È importante sottolineare che l'accesso ai vantaggi della cittadinanza sociale di recente ha prodotto una maggiore attenzione verso gli immigrati clandestini e la loro rivendicazione di cittadinanza politica, una condizione sociale che nella forma rimane esclusivamente una funzione dello stato.

Tuttavia, la presenza degli immigrati clandestini messicani negli Stati Uniti e la loro pratica della cittadinaza sociale sono state combattute — troppo spesso — con violazioni severe dei loro diritti umani. Personalmente, ritengo che la protezione delle comunità clandestine potrebbe essere garantita attraverso discorsi sui diritti umani universali, poiché questi hanno contribuito alla crescita morale e dell'autorità politica, che solitamente si estendono dietro allo stato-nazione.

Infine, penso che nel futuro le entità politiche transnazionali potrebbero sostituire sempre di più le funzioni dello stato, rispondendo in tal modo a quel numero crescente di popolazione fluttuante che negozia la transnazionalità globale. Il Ventunesimo secolo senza dubbio vedrà un grande cambiamento: si passerà dalla nazionalità alla standardizzazione e alla legislazione istituzionale transnazionale, che sarà in grado di agevolare la formazione di un tipo di «*cittadinaza mondiale*», coerente con la salvaguardia dei diritti e della dignità per quella parte di popolazione oggi meno protetta, i lavoratori clandestini immigrati.

(Traduzione dall'inglese di KATIA SCANNAVINI)

[11] Tutto ciò non è presente nelle dichiarazioni di guerra e di ostilità espresse dagli Stati verso quei gruppi terroristi percepiti come una minaccia per la sicurezza nazionale, né può essere riscontrabile nella persecuzione (involontaria o non) verso i gruppi di immigrati con i quali si individuano i terroristi. Ci sono alcuni che argomenterebbero che questo è il caso degli Arabi Musulmani negli Stati Uniti dopo la distruzione del World Trade Center l'11 settembre 2001

[12] Vedi»Wallace 1990.

[13] Vedi Donnelly 2001.

Bibliografia

BRUBAKER, W. R., (a cura di), *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America.* Lanham, Md.: University Press of America. 1989.

BUSTAMANTE, J. A. - COCKROFT J. D., «Unequal Exchange in the Binational Relationship: The Case of Immigrant Labor.» in *Mexican-U.S. Relations: Conflict and Convergence,* ed. Carlos Vásquez and Manuel García y Griego, 309-23. Los Angeles: University of California, Chicano Studies Research Center and Latin American Center 1983.

CARENS, JOSEPH H., «Aliens and Citizens: The Case for Open Borders.» in *The Review of Politics* 49, no. 2: 251-73 1987

CHAVIRA PRADO, A., «Tienes Que Ser Valiente!': Mexican Migrants in a Midwestern Farm Labor Camp.» in *Mexicanas at Work in the United States*, ed. M. B. Melville, 64-74. Houston: University of Texas at Houston, Mexican American Studies Program 1988.

ID., «Work, Health, and the Family: Gender Structure and Women's Status in an Undocumented Migrant Population.» *Human Organization* 51, no.1: 53-64 1992.

«Gender Difference and Marginalized Immigrants: Tarascan Women as Household Providers and Settlers.» Unpublished.

DEL CASTILLO, A. R., «Illegal Status and Social Citizenship: Thoughts on Mexican Immigrants in a Postnational World.» in *Aztlan: A Journal of Chicano Studies* 27, no. 2: 11-32 2002.

DONNELLY, J., «Ethics and International Human Rights.» in *Ethics and International Affairs: Extent and Limits,* ed. Jean-Marc Coicaud and Daniel Warner, 128-160. Tokyo: United Nations University Press 2001.

FERRER, A., «Mercosur: Trayectoría, situación actual y perspectivas. *Desarrollo Económico* 35, no. 140 (January-March) 1996.

FULBROOK, M., «Germany for the Germans? Citizenship and Nationality in a Divided Nation.» in *Citizenship, Nationality and Migration in Europe*, ed. David Cesarani and Mary Fulbrook, 88-105. New York and London: Routledge 1996.

GIANARIS, NICHOLAS V., *The North American Free Trade Agreement and the European Union.* Westport, Conn.: Praeger 1998.

GRANGE, M., «Elements for a Draft Declaration and Programme of Action for the World Conference Versus the 1978 and 1983 World Conferences: Final Documents.» Geneva 2001. Retrieved 3 March 2002 from the World Wide Web: www.december18.net/declarations2.htm

JACOBSON, D., *Rights Across Borders: Immigration and the Decline of Citizenship.* Baltimore: Johns Hopkins University Press 1996.

KEARNEY, M., 1991. «Borders and Boundaries of State and Self at the End of Empire.» in *Journal of Historical Sociology* 4, no. 1: 52-74.

MCCARTHY, K. — VERNEZ G., *Immigration in a Changing Economy: Californiàs Experience — Questions and Answers.* Santa Monica, Calif.: RAND 1998.

Immigration in a Changing Economy: Californiàs Experience. Santa Monica, Calif.: RAND 1997.

SASSEN-KOOB, S., «Recomposition and Peripheralization at the Core.» in *The New Nomads*, ed. Marlene Dixon and Susanne Jonas, 88-100. San Francisco: Synthesis Publications 1982.

SCHUCK, P. H., «Membership in the Liberal Polity: The Devaluation of American Citizenship.» in *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and*

North America, ed. William R. Brubaker, 51-65. Lanham, Md.: University Press of America 1989.
SCHUCK, P. H. - ROGERS M. S., *Citizenship Without Consent: Illegal Aliens in the American Polity*. New Haven: Yale University Press 1985.
SOYSAL, Y. N., «Changing Citizenship in Europe: Remarks on Postnational Membership and the National State.» in *Citizenship, Nationality and Migration in Europe*, ed. David Cesarani and Mary Fulbrook, 17-29. New York and London: Routledge 1996.
Limits of Citizenship: Migrants and Postnational Membership in Europe. Chicago: University of Chicago Press 1994.
VINCENT, R. J., «The Idea of Right in International Ethics.» in *Traditions of International Ethics*, ed. Terry Nardin and David Mapel, 250-69. Cambridge: Cambridge University Press 1992.
WALLACE, W., *The Transformation of Western Europe*. London: Pinter 1990.
WEAVER, TH., «The Human Rights of Undocumented Workers in the United States-Mexico Border Region.» in *Human Rights and Anthropology*, ed. Theodore E. Downing and Gilbert Kushner, 73-90. Cambridge, Mass.: Cultural Survival, Inc 1988.
WISE, C., (a cura di), *The Post-NAFTA Political Economy: Mexico and the Western Hemisphere*. University Park: Pennsylvania State University Press 1998.

L'ECO DELLA STAMPA®

con l'esperienza maturata in oltre 90 anni di attività, legge e ritaglia articoli e notizie — su qualsiasi nome o argomento di Vostro interesse — pubblicati da circa 100 quotidiani (e 120 loro edizioni locali), 600 settimanali, 350 quindicinali, 2.200 mensili, 1.200 bimestrali e 1.000 altre testate periodiche.

Per informazioni: Tel. (02) 74.81.13.1 r.a. - Fax (02) 76.110.346

INTERVENTI

Il ritorno della politica in America Latina

di
CLAUDIO TOGNONATO

La storia forse ricorderà gli anni a cavallo tra il XX e il XXI secolo come il periodo delle crisi finanziarie internazionali. Il fenomeno si diffonde attraverso onde inarrestabili che colpiscono i paesi, attraversano le frontiere e in poche settimane causano un effetto devastante sull'economia, sull'ordine sociale e sulle istituzioni. Azzerano ricchezze tramandate di generazione in generazione e provocano un fallimento a catena che dall'attività industriale si propaga fino al crollo delle certezze e dei valori. Il susseguirsi di questi «incidenti» di percorso e l'impossibilità di arginare una sempre più diffusa recessione internazionale sono segnali che non devono essere disattesi. In questo senso, la crisi dell'America Latina può fornire un quadro di riferimento utile a capire questi fenomeni.

I fattori che hanno portato nel dicembre 2001 l'Argentina alla crisi economica più grave della sua storia hanno generato una serie di conseguenze in tutta la regione. Si temeva il contagio e la diffusione dell'*effetto tango* con effetti imprevedibili, ma il male è stato tamponato, la *peste* circoscritta. Dopo la crisi del 1994 in Messico con l'effetto domino sull'economia internazionale battezzato *effetto tequila*, dopo il tracollo delle cosiddette *tigri asiatiche* nel 1997 e la successiva crisi economica della Russia e del Brasile nel 1998 giungeva quella del modello della *convertibilidad*. Anche in Argentina, come nelle altre due grandi economie dell'area arrivava l'ora di fare i conti con il modello neoliberista. L'Argentina, considerata fino all'ultimo dagli esperti del Fondo Monetario Internazionale l'allievo prediletto, quello che applicava alla lettera le ricette prescritte, nel 2001 perdeva il sostegno di quelle organizzazioni e precipitava senza freni, abbandonata alla propria sorte [1].

Se l'effetto domino da un punto di vista economico (come vedremo) è stato in parte contenuto, da un punto di vista politico non si sapeva quali sarebbero potute essere nel tempo le conseguenze del «cattivo esempio» argentino: un paese che decide di non pagare le obbligazioni internazionali,

[1] Per un'analisi della crisi argentina del dicembre 2001 *cfr.* il mio «Il fallimento del modello di sviluppo del FMI. Il costo umano della crisi neoliberista», in *La Critica Sociologica*, n° 140, Inverno 2001-2002, p. 73-83.

che si dichiara in *default* e che contesta la validità del modello di sviluppo proposto dalle organizzazioni finanziarie. Sul piano politico la prima risposta è arrivata ad ottobre 2002, quando Luiz Inacio da Silva «Lula» era eletto al ballottaggio, con oltre un 60% dei voti, presidente del Brasile; un mese dopo Lucio Gutiérrez, il candidato *indigenista,* usciva vittorioso dalle urne in Ecuador; prima ancora Evo Morales, il leader del Movimento al Socialismo, perdeva per un soffio in Bolivia le elezioni contro Gonzalo Sánchez de Lozado il candidato suggerito dagli Stati Uniti; mentre a febbraio 2003 Hugo Chávez raggiungeva un accordo con l'opposizione che metteva fine allo sciopero a tempo indeterminato che ha portato il Venezuela sull'orlo del collasso economico. Anche senza aprire un contrasto diretto con le autorità finanziarie internazionali e al di là delle differenze tra i singoli governi, questi paesi si ritrovano su posizioni comuni che non coincidono con quelle di Washington. Al gruppo si è successivamente aggiunto il peronista Nestor Kirchner, che a maggio 2003, ha superato il confronto contro il candidato neoliberista Carlos Menem [2], anche lui peronista.

Due almeno le differenze tra il crollo argentino e quelli precedenti:

1) la crisi economica ed il mancato pagamento di una *tranche* del debito contratto con le organizzazioni creditizie si è trasformato in sollevazione popolare (19 e 20 dicembre 2001). Le manifestazioni hanno avuto un forte carattere politico di contestazione della classe dirigente che aveva portato il paese al fallimento. Una parola d'ordine «que se vayan todos» (tutti via) fu adottata come espressione del diffuso malcontento. La contestazione, soprattutto quella della classe media attraverso i *cacerolazos,* era indirizzata alla partitocrazia locale, ma era anche rivolta: a) al sistema bancario nazionale che aveva derubato i risparmi ai propri clienti congelando i depositi; b) al sistema bancario internazionale che non interveniva per garantire la devoluzione del denaro delle loro filiali in Argentina; e c) al FMI e la Banca Mondiale per il mancato appoggio ricevuto nella crisi e i sempre più elevati interessi richiesti. Da ciò ne deriva che il fallimento economico è stato anche percepito nella sua dimensione di fallimento politico. Il *default* del paese è stato giudicato come lo scacco del modello neoliberista proposto da Washington.

2) Un altro elemento che ha contraddistinto la crisi argentina è il non verificarsi del temuto *effetto domino,* cioè il diffondersi del fenomeno a catena e il passaggio da crisi locale a crisi globale. Le onde sono state marginali, contenute nei loro effetti. Hanno colpito «solo» l'Uruguay, il Paraguay e in parte anche il Brasile. Se il contagio non è stato maggiore è stato perché prima di arrivare a dicembre, nel corso del 2001, i principali investitori stranieri e i capitali speculativi hanno lasciato il

[2] Carlos Saul Menem è stato presidente dell'Argentina dal 1989-1999 (2 mandati). Anche se nel primo turno, ad aprile 2003, l'ex presidente si è piazzato al primo posto nelle elezioni con un 24,4%, seguito da Kirchner con un 22,2% dei voti, Menem si è ritirato dal confronto tre giorni prima del ballottaggio. Tutti i sondaggi lo davano perdente con oltre 40 punti di distacco rispetto al suo rivale. Le preferenze degli elettori si disperdevano in vari candidati eppure convergevano in un netto rifiuto al ritorno delle politiche neoliberiste e filoamericane dell'ex mandatario.

paese[3]. Dopo il caso argentino gli esperti considerano possibile, almeno in parte, prevedere i rischi e correre ai ripari per difendere l'economia mondiale prima che si produca la crisi. Certamente, il ritiro «preventivo» degli investimenti non fa che disinnescare e accelerare il processo previsto e rappresenta un colpo mortale per un'economia traballante.

Modelli a confronto

Trent'anni fa vi è stato un altro *undici settembre*, organizzato e pianificato dagli Stati Uniti[4] in Cile e messo in atto dal generale Augusto Pinochet. Quel giorno le Forze armate hanno bombardato la *Casa de la Moneda*, sede del governo, e provocato la morte del presidente Salvador Allende. Finiva quell'undici settembre, *manu militari*, la «via democratica al socialismo». Nel cono sud dell'America Latina si tornava alle dittature militari. Poi sarebbe stato il turno dell'Uruguay e subito dopo dell'Argentina. Il violento messaggio che lasciò migliaia di morti, *desaparecidos* e milioni di profughi, era anche questa volta molto chiaro: gli Stati Uniti non avrebbero tollerato modelli alternativi nel loro *cortile di* casa.

La cosiddetta «era dello sviluppo», iniziata come è noto il 20 gennaio 1949, quando Harry Truman, nel suo discorso d'insediamento, definì «area sottosviluppata» l'emisfero Sud, non aveva dato i risultati preconizzati. Se Truman sosteneva nell'immediato dopoguerra l'obbligo per gli Stati Uniti di offrire aiuto economico e finanziario al di là dei propri confini come contributo del *Mondo Libero* alla stabilità mondiale, tale contributo significò invece una sempre maggiore distanza tra paesi sviluppati e sottosviluppati[5]. Con gli anni '50 si è messo in moto un periodo d'espansione capitalista senza precedenti, ma solo per il *Primo mondo*. In realtà l'aiuto economico voleva solo espandere il modello di sviluppo capitalista per contrapporlo a quello socialista del *Secondo mondo* e cercare d'incorporare alla propria area d'influenza il *Terzo mondo*[6], quel folto gruppo di paesi che non voleva finire risucchiato nell'area d'influenza di nessuna delle due superpotenze.

[3] Nel 2001, dall'Argentina, sono stati ritirati e portati all'estero 26 miliardi di dollari. Anche se allora si continuava a parlare del «miracolo argentino» i capitali erano in fuga. (*Cfr.* cit. *La Critica Sociologica*, n° 140, p. 73).

[4] Dopo la declassificazione degli archivi segreti della Cia relativi al periodo in questione è ormai accertato e documentato il diretto coinvolgimento degli Stati Uniti nel colpo di Stato del 1973 in Cile.

[5] Lo sviluppo che progettava Truman ha cambiato il mondo, ma non nella direzione prevista. Nel 1960 i paesi del Nord erano 20 volte più ricchi di quelli del Sud. Nel 1986 lo erano di 46 volte. (*Cfr.* Wolfgang Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino 2000).

[6] L'espressione in sé è stata coniata dal demografo francese Alfred Sauvy, che l'utilizzerà per la prima volta all'inizio degli anni '50 in un articolo pubblicato da *France-Observateur* intitolato «Tre mondi, un pianeta», e la scelse poi come titolo per un libro curato da Georges Balandier di cui scrisse la prefazione *Le Tiers du monde, sous-développement et développement*, Puf, Parigi 1956.

La nascita dei *Paesi non allineati*[7] non suscitò grandi entusiasmi né adesioni in America Latina. I colpi di stato avevano già fatto puntualmente irruzione nella vita politica della regione ogni qualvolta gli interessi degli Stati Uniti erano stati minacciati da progetti alternativi. I militari dei singoli paesi ricevevano istruzioni a Panama da ufficiali americani, nella tristemente nota *Escuela de las Americas*[8]. Non era ancora l'era degli «interventi umanitari» e gli eserciti del continente funzionavano come polizia interna per combattere l'opposizione. La classe politica si adeguò a ciò che da tempo costituiva la prima regola nel continente, la dottrina Monroe che dichiarava: «L'America agli americani». Questa formula, escogitata nel 1823 dall'allora presidente degli Stati Uniti James Monroe, segnò l'inizio dell'espansionismo nordamericano. Le colonie, che avevano raggiunto in quegli anni l'indipendenza dalla Spagna e dal Portogallo, a loro volta impegnate nel conflitto contro Napoleone, si trovavano in condizioni economiche inferiori a quelle degli Stati Uniti, che capirono la potenzialità strategica della prospettiva di un'egemonia continentale.

Dopo la guerra contro il Messico, con la firma del trattato di Guadalupe Hidalgo, il 2 febbraio 1948, il paese latinoamericano concedeva 2,4 milioni di chilometri quadrati[9] agli Stati Uniti. L'acquisto di questo vasto territorio – California, Nuovo Messico, Arizona, Texas, Nevada, Utah, e parti del Colorado e Wyoming – era la dimostrazione di cosa voleva dire «L'America agli americani»: per «America» si doveva intendere l'intero continente da nord a sud, ma per «americani» si doveva intendere solo i cittadini degli Stati Uniti d'America.

Lo spirito della dottrina Monroe ha guidato da allora la politica degli Stati Uniti nella regione e mai, salvo in rare occasioni, l'egemonia nordamericana è stata messa in seria discussione[10]. Nel 1989 con il *Consenso di Washington* e nel 1990 con la cosiddetta *Iniziativa per le Americhe* si rinnova la dottrina e si stabiliscono le linee politiche per l'America Latina. Con

[7] Nel giugno 1961, riprendendo lo spirito della conferenza di Bandung (Indonesia), si sono riuniti nel convegno del Cairo i principali leader (tra cui S.J. Nehru, Tito, Nasser) per rifiutare la logica della divisione del mondo in blocchi contrapposti politico-militari e preparare la riunione di settembre 1961 che a Belgrado avrebbe sancito la nascita dei *Paesi non allineati*.

[8] La *Escuela de las Américas* (SOA) fu creata in Panama nel 1946 e successivamente trasferita a Fort Benning, Georgia, USA nel 1984. Il compito di questa Scuola è quello di addestrare i militari dell'America Latina nelle tecniche di combattimento, commando, spionaggio e tecniche di tortura. Dal momento della sua creazione la Scuola ha formato nelle tecniche golpiste oltre 62.000 ufficiali, tra cui i principali dittatori e torturatori del continente come Manuel Noriega (Panama), Leopoldo Gualtieri e Roberto Viola (Argentina), Juan Velazco Alvarado (Peru), Guillermo Rodriguez (Ecuador), Hugo Banzer (Bolivia). Alla SOA, che dal 2001 si chiama *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* (WHISC), si laureano ogni anno fino a mille ufficiali dei diversi eserciti dell'America Latina.

[9] Con il trattato di Guadalupe Hidalgo il Messico ha perso più della metà del suo territorio che oggi è di 1.958.201 chilometri quadrati.

[10] La stessa Unione Sovietica, all'epoca della guerra fredda, ha sempre rispettato la divisione geopolitica del pianeta che assegnava l'area agli Stati Uniti. Ciò non gli impediva di stabilire, in alcune aree, accordi economici con i singoli paesi; questo commercio non avrebbe dovuto però interferire con l'egemonia politica degli Stati Uniti.

la crisi dell'URSS, la caduta del Muro di Berlino e lo smembramento delle politiche nell'area socialista, il *Consenso di Washington* sarà esteso al resto del pianeta. In realtà questa richiesta di riforme strutturali ha poco del *consenso* in quanto sia la Banca Mondiale, sia il FMI subordinano la concessione dei loro prestiti all'adozione di politiche ispirate alla nuova dottrina. La crisi del debito negli anni '80 e la fine del *Secondo mondo* impedì a molti governi di seguire politiche alternative. Un gran numero di paesi è stato costretto a smantellare le proprie strutture protezioniste e aprire i propri mercati ai prodotti delle multinazionali per avere un alleggerimento della stretta delle istituzioni creditizie, un alleggerimento che si è tradotto in un successivo aumento del debito estero [11].

La politica raccomandata dalle organizzazioni finanziarie internazionali ha portato l'America Latina a una delle sue peggiori crisi economiche. In questo quadro, il caso clamoroso fu quello del crollo dell'economia argentina di fronte alla quale lo stesso FMI è stato costretto all'autocritica. Recentemente il direttore dell'Ufficio Valutazione del Fondo, Montek Singh Ahluwalia, ha spiegato che l'istituzione indagherà il caso argentino per capire come sia possibile che nel '98 Michel Camdessus, all'epoca presidente del Fondo, abbia considerato «esemplare» la strategia economica argentina mentre il paese precipitava in tutti i suoi indici per finire poco dopo, nel 2001, in bancarotta [12]. L'ortodossia della politica monetaria, prima applaudita, fu poi considerata la causa del *default* argentino. Alcuni esperti del FMI e della Banca Mondiale, tra cui Joseph Stiglitz, premio Nobel di economia 2001 ed ex vicepresidente della BM, avevano già riconosciuto la cecità delle ricette del FMI e l'urgenza di correre ai ripari.

A Washington, invece, non si vedeva tutta questa fretta e l'Argentina ha trascorso dal dicembre 2001 fino al gennaio 2003 alla deriva senza trovare un accordo, cioè senza alcun aiuto da parte del FMI né della BM ma anche senza versare, tranne piccoli rimborsi, nessuna delle *tranches* in scadenza. Del resto, il primo obiettivo dei «piani di salvataggio» è quello di salvare gli investimenti delle organizzazioni finanziarie, operazione, questa, portata a termine in anticipo. Nell'accordo stipulato a gennaio tra l'Argentina e il FMI è stato stabilito che il paese sudamericano avrebbe rispettato tutte le scadenze ma questi pagamenti sarebbero stati compensati da rimborsi del FMI e Banca Mondiale. In questo modo l'insolvenza del paese debitore si trasforma ogni volta in un'ulteriore crescita del debito.

Al di là dell'autocritica del FMI, l'America Latina è stata testimone del crollo dell'Argentina e ha interpretato l'indifferenza del Fondo e della BM come una decisione politica sostenuta dalla Casa Bianca. A giugno 2003, nell'Assemblea generale dell'Organizzazione Stati Americani (OSA) cele-

[11] A Porto Alegre, nell'edizione 2003 del Foro Sociale Mondiale in un dibattito sul debito estero, il senegalese Moussa Dembele ha dichiarato che nell'Africa subsahariana, la regione più povera del mondo, dal 1985 ad oggi il debito estero si è triplicato: «Sono 340 milioni di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno e il debito assorbe 4 volte di più del totale degli investimenti in salute ed educazione».

[12] La dichiarazione del funzionario del FMI è parte di un'intervista al quotidiano argentino *Clarin* del 11 febbraio 2003.

bratasi in Cile, il presidente dell'organismo, il colombiano César Gaviria, nel discorso inaugurale ha criticato davanti a Collin Powell il ruolo svolto dalle organizzazioni creditizie nei confronti delle crisi regionali e in particolar modo nei confronti dell'Argentina.

Le organizzazioni finanziarie internazionali, anche se raccolgono 182 stati che partecipano con i loro rappresentanti al Consiglio dei governatori, rappresentano gli interessi dei paesi con maggiore potere economico. Le decisioni, all'interno del Consiglio di amministrazione e del Comitato monetario e finanziario internazionale (FMI), del consiglio degli amministratori (BM) e del comitato dello sviluppo, comune alle due istituzioni, vengono prese da quegli otto stati che sono membri permanenti. Inoltre, all'interno di questo Comitato, i paesi non hanno lo stesso peso. Il potere di voto è fissato in proporzione alle partecipazioni finanziarie. Gli Stati Uniti sono il socio più poderoso del FMI con una quota di capitale del 17,87%. Apparentemente sono lontani dalla maggioranza, ma le principali decisioni del Fondo richiedono una maggioranza qualificata, dell'85%, per cui gli Stati Uniti usufruiscono di un effettivo potere di veto sulle scelte dell'organismo. L'ordine dei potenti è formato da Stati uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Russia, Cina, Arabia Saudita. La quota degli Stati Uniti rappresenta più di un terzo della partecipazione delle prime sette economie del pianeta, che insieme arrivano a un 45,35%. Questa disparità conferisce agli Stati Uniti un enorme potere decisionale nelle scelte del Fondo. Secondo *Le Monde diplomatique* l'Europa non si è mai contrapposta all'egemonia degli Stati Uniti: «i membri della zona euro, che controllano complessivamente il 22,66% delle partecipazioni, cioè il 7,66% in più della minoranza di blocco, non hanno mai avuto l'idea di servirsene per promuovere politiche diverse da quelle del *Consenso di Washington*» [13].

Tre sono, in sintesi, i principi che guidano le riforme strutturali a cui fa riferimento il *Consenso di Washington*:

a) Riduzione del ruolo economico dello stato: diminuzione della spesa sociale, *deregulation* delle economie nazionali, liberalizzazione del mercato;

b) rafforzamento del settore privato con l'eliminazione dei sussidi, liberalizzazione del regime d'investimento dei capitali delle multinazionali e privatizzazione delle aziende dello stato; e

c) eliminazione di ogni tipo di restrizione e tasse doganali sui prodotti importati.

Questi principi tendono a limitare la partecipazione dello stato in economia. L'obiettivo è quello di ridurre l'area di ciò che è pubblico per lasciare un'ampia libertà di manovra ai capitali privati transnazionali e nazionali. Dopo il «tramonto delle ideologie» è stato sancito il modello neoliberista a scala universale come modello de-ideologizzato. La *Cumbre de las Américas*, tenutasi a Miami dal 9 al 11 settembre 1994, è il tentativo di riproporre questi principi attraverso l'ALCA (Accordo di Libero Commercio delle Americhe) un'area di libero mercato di tutto il continente. Se durante il

[13] *Le monde diplomatique* (ed. italiana *Il Manifesto*) «All'ombra di Washington», settembre 2000.

ventesimo secolo le politiche degli Stati Uniti nella regione sono state portate avanti a forza di colpi di stato, nel ventunesimo secolo sarà la disuguaglianza del confronto nel libero mercato a condannare i paesi economicamente meno sviluppati a precipitare nel sottosviluppo. Si vuole così passare dal controllo politico-militare al libero commercio. Ora i governi sono democraticamente eletti e i loro rappresentanti vengono, entro certi limiti [14] rispettati. Tutti sono uguali nel concerto internazionale del libero mercato, solo che è noto che il più forte è anche il più libero.

In termini generali le disparità interregionali del prodotto lordo per abitante sono una costante nella storia dell'umanità. L'accentuarsi di questa tendenza macroeconomica mette in risalto (vedi Tabella 1) la misura in cui i diversi progetti di sviluppo non solo hanno mancato il bersaglio, ma hanno addirittura accentuato le distanze tra ricchi e poveri. Riguardo la Tabella 1 è forse inutile ricordare che le statistiche tendono ad uniformare e ridurre le disuguaglianze all'interno della propria categoria d'analisi. Più vasto è il raggruppamento preso in esame e meno evidenti saranno le posizioni estreme. In ogni modo, la Tabella indica l'arretramento progressivo, in termini relativi, delle aree sottoposte ad aiuti da parte dei paesi sviluppati. Di fronte a queste tendenze «sorge il sospetto che lo sviluppo sia un'impresa concepita male sin dagli inizi» [15].

La CEPAL (*Comisión Económica para América Latina y el Caribe*), in un recente studio sulle prospettive economiche della regione, parla della «mezza decade persa» in riferimento agli ultimi cinque anni, caratterizzati da un irreversibile processo recessivo. «Il 2002, in termini economici, è stato uno degli anni più marcatamente critico della recente storia latinoamericana. Il crollo della produzione regionale, valutato in un 0,6%, s'inserisce in una fase economica avversa che è arrivata al suo quinto anno. Questa mezza decade persa significa che la produzione per abitante è stata inferiore del 1,5% rispetto al livello del 1997 (...) In termini sociali, la disoccupazione è arrivata al 9%, il livello più alto della storia latinoamericana. Durante questo lustro, alla popolazione povera si sono sommati altri 20 milioni di latinoamericani» [16]. Il rapporto segnala che la media regionale è stata influenzata negativamente soprattutto dal crollo dell'Argentina, dell'Uruguay e del Venezuela, ma sottolinea che anche i paesi che avevano registrato processi veloci di crescita si sono bloccati.

ALCA: America agli americani

La proposta di creazione dell'ALCA deve essere intesa come il consolidamento di questa politica che punta ad occupare e gestire senza concor-

[14] Il coinvolgimento nel tentativo di colpo di Stato in Venezuela durante il 2002 è un altro esempio di come il governo degli Stati Uniti privilegia al rispetto dei diritti politici e democratici i loro interessi economici

[15] *Cfr.* Wolfgang Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, cit. p 9.

[16] CEPAL (Comisión Económica para América Latina y el Caribe), *Proyección de América Latina y el Caribe 2003*, Santiago de Chile 2003. p.17.

Tabella 1

Evoluzione delle disparità interregionali *(miliardi di dollari)*

PIL pro capite per regione	1920	1870	1913	1950	1973	1990	1998
Europa occidentale	1,232	1,974	3,473	4,594	11,534	15,988	17,921
USA, Australia, N. Zelanda e Canada	1,201	2,431	5,257	9,288	16,172	22,356	26,146
Giappone	669	737	1,387	1,926	1,439	18,789	20,413
Asia (senza Giappone)	575	543	640	635	1,231	2,117	2,936
America Latina e i Caraibi	665	698	1,511	2,554	4,531	5,055	5,795
Europa dell'Est e ex Unione sovietica	667	917	1,501	2,601	5,729	6,445	4,354
Africa	418	444	585	852	1,365	1,385	1,368
Mondo	667	867	1,510	2,114	4,104	5,154	5,709

Fonte: Nazioni Unite CEPAL (Comisión Económica para América Latina y el Caribe), *Globalización y desarrollo*, Santiago de Chile 2002. p.79

renza gli scambi commerciali dall'Alaska alla Terra del Fuoco. Si tratta di un Accordo approvato a Miami nel 1994 che dovrà entrare in vigore a partire dal 2005. Insediato come presidente degli Stati Uniti, George W. Bush mise l'ALCA tra le priorità che il suo governo voleva raggiungere, portando così a termine la proposta lanciata durante il mandato di suo padre George Bush.

Il mercato comune delle Americhe ha due obiettivi fondamentali:

1) Il primo obiettivo è quello di eliminare ogni concorrenza: il principale nemico sul quale puntano gli Stati Uniti è l'Europa. Infatti, la riunione dei capi di Stato nella *Cumbre de las Américas* aveva come meta neutralizzare un altro vertice, *Las Cumbres Iberoamericanas*, un appuntamento internazionale a cui non partecipavano né gli Stati Uniti né il Canada ma la Spagna e il Portogallo. L'ALCA vuole essere una risposta alla crescente presenza di capitali europei, in gran parte spagnoli, che negli ultimi anni hanno perfino superato i tradizionali investimenti nordamericani nella regione. Nel 1995 l'Unione Europea ha firmato un accordo di cooperazione con il MERCOSUR, il *Mercado común de América del Sur*, ma se questa nuova proposta verrà attuata l'UE sarà messa da parte e l'intera area resterà sotto l'egemonia incontrastata degli Stati Uniti.

2) Il secondo obiettivo è quello di evitare che insieme al MERCOSUR, che dal 1995 regola i rapporti commerciali tra Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay, a cui si è associata successivamente la Bolivia e poi il Cile, possa anche crescere una rinnovata unità politica. In questo senso il crollo dell'Argentina e gli ottimi rapporti tra Brasile ed Argentina favoriscono la reciprocità tra i due principali membri del MERCOSUR. La questione non riguarda soltanto il commercio ma, più in generale, l'unità latinoamericana.

Il progetto dell'ALCA è dunque un aggiornamento della dottrina Monroe e costituirebbe, con i suoi 820 milioni di abitanti, l'area di libero mercato più grande del mondo. Per quanto riguarda la normativa, l'accordo prevede l'applicazione di misure che tendono a indebolire ulteriormente la figura dello stato nazionale. Tra i requisiti richiesti per partecipare vengono stabilite una serie di condizioni e limiti al ruolo dello stato in ambiti quali: l'amministrazione, la regolazione e il controllo degli investimenti stranieri, l'impossibilità di fissare quote fisse d'importazione/esportazione, la parità di trattamento per le aziende straniere che godranno di tutti i benefici di quelle nazionali, ecc. In ambito finanziario i trasferimenti di capitali restano liberi da ogni vincolo o tassazione.

Al di là dei numerosi incontri che si susseguono per pianificare la regolamentazione delle attività all'interno di questa area, i presupposti e le linee guida indicano l'ALCA come una mera estensione del NAFTA, l'accordo di libero commercio tra Messico, Stati Uniti e Canada in vigore dal 1° gennaio 1994 [17], alla totalità dei 34 paesi delle Americhe, Cuba esclusa. Perciò è indicativo capire cosa ha significato il NAFTA per un'economia come quella messicana.

Dopo la firma del NAFTA, i rapporti commerciali tra il Messico e gli

[17] Il primo gennaio '94 è anche la data della sollevazione del subcomandante Marcos nella selva del Chiapas proprio per contestare l'adesione del Messico all'accordo.

Stati Uniti si sono intensificati al punto che il 65% delle importazioni messicane arrivano da nord, mentre l'89% delle sue esportazioni attraversano quella stessa frontiera[18]. Il problema è che le esportazioni sono in mano a 300 aziende, in maggioranza filiali di multinazionali statunitensi dislocate vicino al confine tra i due paesi. Queste aziende producono i pezzi negli Stati Uniti ed esportano alle loro filiali in Messico, dove il prodotto viene assemblato dalle *maquilladoras*, aziende che confezionano il prodotto utilizzando mano d'opera con un costo fino a quindici volte inferiore. Il prodotto assemblato sarà poi esportato, facendo ritorno all'origine. Gli Stati Uniti, dunque, usano la loro tecnologia per la produzione dei pezzi, ma per la mano d'opera preferiscono attraversare la frontiera e profittare dei salari messicani. Può essere utile ricordare che il trattato liberalizza gli scambi commerciali ma non la circolazione delle persone. Dopo questa trasferta, a conti fatti, per ogni dollaro esportato dal Messico il valore aggiunto nel proprio territorio nazionale è soltanto di un 2%.

Tra il 1998 ed il 2000 arrivano in Messico investimenti dagli Stati Uniti per un totale di 36 miliardi di dollari ma, nello stesso tempo, escono 48 miliardi. Questo saldo negativo della bilancia commerciale si traduce in un incremento del debito estero che supera i 163 miliardi di dollari.

Più della metà delle 20 principali aziende esportatrici della regione sono aziende transnazionali. Tra le prime 20 ce ne sono 15 radicate in Messico, ma 11 sono straniere (Tabella 2).

Anche nel settore agricolo si sono imposti i prodotti degli Stati Uniti con risultati devastanti per l'economia e la società messicana. Nell'ultimo periodo si è verificata una sensibile riduzione delle aree coltivate e circa 6 milioni di contadini sono rimasti senza lavoro. Molti prodotti agricoli importati hanno conquistato il mercato sostituendo la produzione locale[19]. Contrariamente a quanto sostiene teoricamente il neoliberismo, la produzione agricola riceve negli Stati Uniti un sostanzioso sussidio da parte del governo. Nel 2002 il sostegno al settore è aumentato fino ad un 70%, le conseguenze di queste sovvenzioni provocano enormi squilibri nei paesi produttori di materie prime (petrolio escluso) in quanto deprimono il mercato trascinando al ribasso i prezzi internazionali. Le sovvenzioni agricole sono misure protezioniste attuate in palese contraddizione con i principi del libero mercato. I paesi del Sud del mondo accusano non solo gli Stati Uniti ma anche l'Europa e il Giappone che professano il libero mercato ma attuano molte misure di segno opposto[20].

[18] Nazioni Unite CEPAL (Comisión económica para América Latina y el Caribe). *Balance preliminar de las economías de América Latina y el Caribe 2002*, Santiago de Chile, 2002, p. 85.

[19] Più del 50% del riso consumato in Messico proviene dagli Stati Uniti, identica situazione per le patate e il cotone, che prima il Messico produceva e riusciva a esportare.

[20] Robert Zoellick, virtuale ministro del commercio estero degli Stati Uniti, per giustificare la misura adottata dall'amministrazione Bush ha segnalato che i protezionisti non sono solo gli americani. «Ricordate, dichiarò, che l'Unione Europea ha stabilito un tetto di 60 miliardi di dollari in sussidi che alterano il commercio, tre volte quello che è il tetto degli Stati Uniti, che è di 19 miliardi, mentre il Giappone prevede più di 30 miliardi». L'eliminazione delle sovvenzioni agricole è un annoso problema che l'Unione Europea continua a rimandare.

Tabella 2

America Latina: 20 maggiori imprese esportatrici, 2000
(miliardi di dollari)

n°	Azienda	Paese	Attività	Proprietà	Export
1	PDVSA	Venezuela	Petrolio	Proprietà dello Stato	41,462
2	PEMEX	Messico	Petrolio	Proprietà dello Stato	16,300
3	Delphi	Messico	Metalmeccanico	Straniera	7,651
4	Daymler Chrysler	Messico	Casa automotrice	Straniera	6,941
5	General Motors Mexico	Messico	Casa automotrice	Straniera	6,768
6	Volkswagen Mexico	Messico	Casa automotrice	Straniera	5,174
7	Gruppo Carso	Messico	Tabacco	Privata locale	4,779
8	Sanborn's	Messico	Commercio	Privata locale	4,132
9	Ford Mexico	Messico	Casa automotrice	Straniera	3,514
10	Codelco	Cile	Minerali	Proprietà dello Stato	2,994
11	Cemex	Messico	Cemento	Privata locale	2,962
12	Nissan	Messico	Casa automotrice	Straniera	2,720
13	Ecopetrol	Colombia	Petrolio	Proprietà dello Stato	2,565
14	Embraer	Brasile	Aeronautica	Privata locale	2,302
15	Hewlett-Packard	Messico	Computazione	Straniera	2,176
16	Gruppo Minero Mexicano	Messico	Minerali	Privata locale	2,068
17	Repsol YPF	Argentina	Petrolio	Straniera	1,975
18	Lear	Messico	Alimenti	Straniera	1,877
19	Visteon	Messico	Ricambi auto	Straniera	1,676
20	Panamerican Beverages	Messico	Bibite/birra	Straniera	1,625

Fonte: Nazioni Unite CEPAL (Comisión Económica para América Latina y el Caribe), *Globalización y desarrollo*, Santiago de Chile 2002. p.195.

Il NAFTA incoraggia la circolazione delle merci ma limita quella delle persone. La firma dell'accordo non prevede nessuna agevolazione per il transito dal Messico agli Stati Uniti. La frontiera tra i due paesi continua a essere, per i messicani, una barriera difficile da superare[21]. Grande scalpore ha suscitato in Messico l'offerta degli Stati Uniti d'un accordo migratorio più favorevole ai lavoratori messicani in cambio di una loro partecipazione nell'azienda petrolifera Pemex, la più importante del Messico, ancora proprietà dello Stato. L'offerta, secondo lo scrittore Carlos Monsiváis, è un aggiornamento delle norme che nel XVI secolo regolavano la schiavitù. Oggi la moneta di scambio per avere una maggiore libertà di circolazione dei lavoratori messicani è il petrolio.

La proposta dell'ALCA estenderebbe la situazione del Messico a tutta l'America Latina. A partire dal 2005 si potrebbe assistere a un'accelerazione del processo di vendita del patrimonio nazionale di questi paesi. Già negli anni '90 si sono verificati significativi cambiamenti per quanto riguarda la proprietà delle principali aziende dell'America Latina. Considerando l'universo delle mille principali imprese della regione, il numero di quelle di proprietà straniera è passato da 312 a 395, mentre la loro partecipazione alla totalità delle vendite si è incrementata da un 29,9% ad un 41,6%. D'altra parte il numero delle aziende proprietà dello Stato si è sensibilmente ridotto, scivolando da 114 a 63, mentre la loro partecipazione è diminuita da un 32,5% ad un 17,1%[22].

La situazione del Messico non è molto diversa da quella in cui si trova l'Argentina. Secondo Fundes[23] le piccole e medie aziende argentine che riescono a esportare i loro prodotti rappresentano soltanto un 20-25% del totale delle esportazioni argentine. Il resto, un 70%, è concentrato nelle mani di 300 aziende di punta di cui l'80% sono straniere. Il lungo e persistente processo di privatizzazione dell'economia e l'apertura del proprio mercato alle importazioni indiscriminate ha messo a dura prova le piccole e medie aziende con un livello tecnologico al di sotto della concorrenza internazionale. La «legge del mercato» ha condannato al fallimento gran parte di queste attività, che non hanno resistito all'impatto con le avversarie. Lo studio di Fundes conclude lanciando un allarme: se entrasse in vigore l'ALCA, l'Argentina sarebbe uno dei paesi con più settori minacciati dalle possibili esportazioni degli Stati Uniti e Canada. Non solo, anche le esportazioni argentine in Brasile potrebbero avere difficoltà dalla concorrenza delle due grandi economie del Nord.

Si pensi che qualsiasi mucca dell'UE ha un redito superiore a buona parte degli abitanti dei paesi del Sud del mondo: riceve un sussidio di 2,2 dollari giornalieri, una cifra che supera ampiamente quei meno di 2 dollari con cui sopravive metà della popolazione del mondo.

[21] Molti *ispani* per avere la cittadinanza degli Stati Uniti e quindi la possibilità di lavorare in regola si sono arruolati come soldati per partecipare nella guerra in Iraq. Nel 2003, ad occupare l'Iraq c'erano 15.000 soldati di origine ispana, il 6% delle truppe quindi non erano americani ma si erano arruolati per diventarlo.

[22] Nazioni Unite CEPAL 2002 (Comisión económica para América Latina y el Caribe). *Globalización y desarrollo*, Santiago de Chile, 2002, pp. 194-195.

[23] Fundes è una rete di monitoraggio per lo sviluppo delle medie e piccole aziende in America Latina.

Il MERCOSUR costituisce un argine a queste politiche e forse perciò è il principale ostacolo con cui l'ALCA dovrà fare i conti. È scattato il conto alla rovescia fino al 2005, in cui dovrebbe entrare in vigore. Se intorno al MERCOSUR si formerà un nucleo solido che riesca a difendere l'autonomia e gli interessi dell'America Latina si potrà cominciare a parlare della possibilità di apertura di una nuova stagione. Altrimenti la regione subirà un processo economico e politico con sempre più ridotti margini di manovra, che renderebbero perfino anacronistiche le stesse strategie d'annessione della vecchia dottrina Monroe.

In calendario, tra i punti da trattare per regolamentare l'ALCA, non ci sono solo merci ma anche i servizi, un filone che attira l'interesse dei paesi industrializzati. Le organizzazioni creditizie esigono dai paesi debitori «riforme strutturali» che riducano il deficit di bilancio dello Stato. La «modernizzazione» del settore pubblico spinge a privatizzare gli ambiti che presentano un saldo negativo. Dunque, i servizi sono tra i primi a cadere e i primi a essere privatizzati. Se gli accordi commerciali precedenti riguardavano beni tangibili, ora l'interesse dell'ALCA è posto sui servizi (bancari e derivati, ma anche salute, educazione e risorse naturali) che sono al centro dei negoziati. Su questo punto, voluto anche dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), vi è una forte opposizione di quei settori che non accettano di mettere sul tavolo dei negoziati le strutture basilari della società.

L'accordo bilaterale tra Cile e Stati Uniti, firmato a Miami a giugno 2003, è stato interpretato come un tentativo di condizionare i negoziati dell'ALCA. Il governo brasiliano ha risposto il giorno successivo dicendo che la discussione sull'ALCA dev'essere sottoposta a un'istanza superiore, quella dell'OMC. In funzione di questa nuova linea politica Lula ha annunciato la costituzione del G3, un gruppo costituito da Brasile, India e Sud Africa, a cui tra poco si aggiungeranno la Cina e la Russia. Obiettivo di questo nuovo gruppo sarebbe quello di opporsi alle politiche commerciali protezioniste dei paesi ricchi e stabilire l'OMC come luogo del confronto.

Dalla crisi economica all'apertura politica

Per capire le nuove prospettive in America Latina può essere utile analizzare la situazione in Brasile e Argentina, due paesi che nel 2003 hanno avuto importanti cambiamenti politici e che nei programmi sembrano intenzionati ad attuare politiche comuni in molti settori. Insieme al Messico, il Brasile e l'Argentina sono i paesi guida della regione.

a) Brasile

Il primo gennaio 2003, con l'insediamento di Lula si è aperto uno spiraglio per i 175 milioni d'abitanti del paese sudamericano. Il governo parte da una situazione economica estremamente difficile, con un debito estero che arriva a 337 miliardi di dollari (pari al 78% del PIL) ereditato dall'ex presidente Fernando Henrique Cardoso, che obbligherà il Brasile a negozia-

re le politiche con il FMI. I negoziati tra l'istituzione finanziaria internazionale e Lula si sono svolti già durante la campagna elettorale. L'ombra della crisi argentina era dietro l'angolo e il FMI ha chiesto ai candidati di sottoscrivere un compromesso di programma che avrebbe dovuto essere rispettato nel caso di vittoria elettorale. In questo modo il FMI legava il margine d'azione del prossimo governo ma, soprattutto, condizionava i progetti di Lula. La pericolosità di un eventuale crollo del Brasile, nona economia del mondo, non poteva essere sottovalutata. Gli imprevedibili effetti potevano colpire l'intero sistema internazionale.

Nell'arco del 2001 i capitali finanziari più attenti (o avvertiti) hanno ritirato i loro investimenti dall'Argentina[24] e dopo il default di dicembre 2001 hanno abbandonato in modo massiccio tutta la regione, così come anche altri mercati «emergenti». Nemmeno gli allettanti tassi d'interesse erano ormai sufficienti a far dimenticare il rischio d'investimento. La paura di una vittoria di Lula ha fatto il resto. Nel 2002, a due mesi dalle elezioni, la situazione è arrivata al punto che se il Brasile non avesse ricevuto un aiuto straordinario da parte del FMI gli sarebbe stato matematicamente impossibile pagare gli interessi del servizio del debito estero in scadenza, una condizione analoga a quella in cui si trovò l'Argentina.

In quei giorni il celebre miliardario ungherese-americano George Soros[25] ha dichiarato che una eventuale vittoria di Lula avrebbe portato il Brasile al caos finanziario, giustificando così la fuga di capitali dal paese. Soros ha ammesso che questa era un'ingerenza antidemocratica «dei mercati» in una elezione e ha poi aggiunto ironicamente: «Nella Roma Antica votavano solo i romani. Nel capitalismo globale moderno, a votare sono solo i nordamericani, i brasiliani non votano»[26].

Non tutti la pensavano come Soros e la svolta della borghesia brasiliana fu determinante per la vittoria del candidato della sinistra. Quando Lula si presentò come candidato nel 1989, l'allora presidente della Federazione Industriale di San Paolo, Mario Amato, dichiarò: «Se vince Lula un milione d'imprenditori lasceranno il paese». Nel 2002, poco prima dell'elezione e nel mezzo di una profonda crisi economica, gli imprenditori brasiliani rendevano pubblica una dura presa di posizione contro il modello economico, accusandolo di aprire il mercato ai predatori e di obbligare le aziende locali a concorrere in totale disuguaglianza con quelle straniere, generando disoccupazione e squilibri economici nel paese. È vero che Lula questa volta pre-

[24] Nell'arco del 2001 sono fuggiti dall'Argentina 26 miliardi di dollari.

[25] Georges Soros, laureatosi alla London School of Economics, ha una fortuna di 7 miliardi di dollari, accumulata soprattutto grazie a giochi di speculazione contro monete di diversi paesi. Il suo nome ha acquistato fama internazionale quando nel 1992, in un solo giorno è riuscito a guadagnare 1 miliardo di dollari, scommettendo sulla svalutazione della sterlina. Si è sempre sospettato che Soros, nel 1997, abbia infranto un duro colpo alla Tailandia dando così inizio alla crisi asiatica. Si crede ci sia anche la sua mano dietro il crollo economico della Russia. I suoi investimenti sono anche arrivati in America Latina: attualmente è il secondo proprietario terriero in Argentina, dopo l'italiano Luciano Benetton che possiede 900 mila ettari di terra in Patagonia, dove pascolano 280 mila pecore.

[26] Intervista di Clovis Rossi, *Folha du Sao Paulo*, luglio 2002.

sentava come vice José de Alencar, un industriale tessile, e che la radicalità del suo programma si era temperata, ma è anche vero che il crollo della piccola e media industria argentina non era un buon presagio per il Brasile.

Vinte le elezioni, le prime misure furono indirizzate al programma «Fame zero». «I mercati devono sapere che i brasiliani hanno bisogno di mangiare tre volte al giorno», ha ribadito Lula. Forse non è una proposta rivoluzionaria ma è fondamentale in un paese che si trova al primo posto nelle graduatorie delle Nazione Unite per disuguaglianza sociale.

Queste proposte Lula le ha ripetute al Forum di Porto Alegre, a Davos e al G8, i problemi sono nazionali e globali. Nelle sedi internazionali ha soprattutto criticato, a nome dei paesi del Sud del mondo, la concezione di un libero commercio *a senso unico*: «I paesi ricchi non possono chiederci di aprire i nostri paesi alle loro merci se loro non si aprono alle nostre».

Un'altra delle sfide lanciate dal governo è quella di sradicare il «lavoro schiavo» dalle zone rurali del nord e centro ovest del paese. Secondo stime ufficiali almeno 25.000 contadini vivono come schiavi nel moderno Brasile. Attratti da promesse di lavoro, uomini, donne e bambini lavorano più di 12 ore al giorno sotto stretta sorveglianza di persone armate e senza percepire alcuno stipendio.

Superate le prime incertezze e paure sul futuro del Brasile di Lula, il consenso internazionale è aumentato in modo considerevole. Soprattutto dopo le congratulazioni ricevute dal FMI per le nuove mete fiscali stabilite dal governo, che superano l'accordo siglato portando l'obiettivo di superavit primario dal 3,75% al 4,25% del PIL. Il consenso interno si mantiene alto ma non sono pochi quelli che, anche nel suo stesso partito, cominciano a spazientirsi.

Succede che le politiche economiche della «prima fase» del nuovo governo Lula sono prevalentemente ortodosse e nel segno della continuità. Per timore di un'impennata inflazionistica sono stati aumentati i tassi d'interesse bancario, che arrivano ora ad un rendimento pari al 26% annuo, tra i più alti al mondo. Le mete fissate col FMI prevedevano per il 2003 un'inflazione del 8% ma si pensa che si potrebbe arrivare a un 12%; da qui le misure che tendono a contrarre il mercato. Le conseguenze di queste politiche colpiscono da una parte l'industria nazionale rappresentata nel governo da José Alencar, vice di Lula, in quanto comportano una restrizione del credito, dall'altra i sindacati e i disoccupati, che vedono posticipare ancora una volta la ripresa economica.

In questo quadro sono cominciati i problemi: taluni settori interni del *Partido dos trabalhadores* (Pt) di Lula e della *Central Unica dos trabalhadores* (Cut) la federazione sindacale fondata dallo stesso Lula, hanno duramente criticato alcune misure del governo, tra cui la proposta di riforma delle pensioni, creando la prima crisi all'interno del partito di governo e del sindacato; mentre a San Paolo 23 mila lavoratori metallurgici hanno proclamato lo sciopero per migliori condizioni di lavoro, mettendo così fine alla tregua elettorale.

Dall'altra parte, anche i fazendeiros hanno infranto l'armistizio annunciando provocatoriamente la creazione di un *Primo commando rurale* per

combattere il Movimento dei Senza Terra, che, a sua volta, ha ricominciato l'occupazione di appezzamenti incolti o abbandonati. Intanto, è bene ricordare che a Rio de Janeiro i *narcos*, hanno fatto una dimostrazione del loro potere proprio in concomitanza col secondo turno elettorale, vinto poi da Lula. In un solo giorno 40 quartieri sono rimasti coinvolti: negozi, banche, scuole, università, uffici pubblici sono stati costretti a chiudere per ordine delle bande. I famosi alberghi d'Ipanema, Leblon, Copacabana e Botafogo sono stati presi di mira con ordigni artigianali. Certamente la violenza a Rio non è una novità, ma il potere raggiunto dalle diverse mafie, in lotta per il controllo del territorio e la distribuzione della droga ha raggiunto livelli mai visti prima. Così, il 10 maggio, nella favela Mineira, la polizia ha ucciso 8 presunti narcotraficanti in risposta a un precedente attacco delle bande, che il giorno prima aveva lasciato vari poliziotti morti e imposto la chiusura dell'università federale di Rio. Un recente studio dell'Istituto statistico nazionale del Brasile ha denunciato che il traffico di stupefacenti costituisce a Rio la più importante fonte di lavoro per i giovani dagli 11 ai 18 anni.

Queste prime difficoltà mettono in risalto l'incandescenza del conflitto sociale in Brasile, un conflitto strutturale con profonde radici e difficile da contenere. Le aspettative riposte nel nuovo governo sono tante e proprio per questo Lula non ha molto tempo a disposizione per dimostrare che lui è veramente arrivato al governo per trasformare il paese. Il cambio è stato l'asse della campagna elettorale e le sue prime parole pronunciate come presidente hanno confermato questa volontà. Le attese e le sempre più frequenti proteste per i ritardi sono giustificate.

b) Argentina

Pochi mesi dopo l'insediamento di Lula è giunto il turno di Néstor Kirchner in Argentina. Dopo il trauma del collasso economico esploso a dicembre del 2001 e la successiva paralisi economica nel primo semestre del 2002 si è arrivati al voto con poche attese: i candidati erano gli stessi di prima. La richiesta della piazza che ha sconvolto il paese con una media, secondo dati ufficiali, di 47 manifestazioni al giorno nel 2002 non ha generato una nuova figura politica che li rappresenti. Le imponenti manifestazioni hanno scavalcato partiti e organizzazioni ma non sono confluite in modo unitario su un'alternativa. Ha vinto il candidato di Eduardo Duhalde, il presidente provvisorio che ha guidato la transizione dopo la rinuncia di Fernando De la Rúa.

Il ritmo della contestazione è sensibilmente diminuito. Tirate le somme, restano alcune organizzazioni o strutture comunitarie che potrebbero continuare a svilupparsi come centri alternativi di aggregazione sociale e politica. Tra di esse segnaliamo i *piqueteros*, un gruppo che prende il nome dalla loro forma di lotta, i *picchetti* che tagliano strade, autostrade, ponti e più in generale la circolazione all'interno delle città per esprimere le loro richieste. Formati soprattutto da gruppi di disoccupati, dalla loro apparizione si sono divisi in diverse correnti anche se mantengono l'unità intorno alla loro singolare organizzazione. Una seconda forma di organizzazione

sociale sorta dalla rivolta del 2001 sono le *Asambleas populares*, comitati di quartiere nati in contrapposizione alla logica dei partiti politici. Le *Asambleas* coordinano le azioni dei cittadini che vogliono esprimere la loro opinione articolando una forma di democrazia diretta senza vincoli politici. I *cacerolazos* che hanno caratterizzato la protesta a partire dalla fine del 2001, sono una loro espressione. Il dibattito attuale all'interno di questi gruppi riguardo al rapporto con lo Stato si può sintetizzare nel dilemma tra costruire un potere o restare un contropotere, tra dare corpo a una forma di rappresentanza politica o restare in un'opposizione critica. Oltre ai *piqueteros* e alle *Asambleas*, un'altra aggregazione sociale che ha raggiunto con la crisi una grande diffusione sono i mercati di *trueque*, scambio diretto di beni o servizi senza l'uso di moneta. Al culmine della crisi economica si calcola che 6 milioni di persone sopravvivevano grazie al *trueque*. In tutto il paese i mercati di baratto arrivarono a 6000, oggi ne restano solo 1000. Molti di questi mercati hanno perfino stampato una banconota artigianale per raccogliere i crediti e facilitare gli scambi ma le falsificazioni furono fatali. Ridimensionato e rivisto il suo funzionamento, il *trueque* si ripropone ancora oggi come alternativa di scambio di beni e servizi in una società con indici molto elevati di disoccupazione.

È importante segnalare che nel periodo più critico della crisi, oltre alla presenza delle varie associazioni di diritti umani, acquistò grande peso la CTA *(Central de los Trabajadores Argentios)* di Victor De Gennaro. Si tratta di una organizzazione sindacale parallela alla tradizionale CGT (*Confederacion General del Trabajo*) altamente burocratizzata. La presenza della CTA in prima fila nei mesi più caldi della protesta gli ha fatto guadagnare un importante spazio tra i lavoratori e i movimenti di opposizione. La CGT, vicina all'ex presidente Menem, è rimasta spiazzata, superata dagli avvenimenti. Successivamente la CTA ha partecipato in modo decisivo all'occupazione di molte fabbriche chiuse, alcune delle quali ancora continuano a funzionare in forma autogestita.

Dicendo «que se vayan todos» il paese reclamava una totale sostituzione della classe dirigente. Si chiedeva che le elezioni non riguardassero soltanto il presidente e vice ma anche il rinnovo totale delle due camere. La classe politica riuscì però ad imporre la sua voce, la contestazione diminuì e infine deputati e senatori sono rimasti al loro posto. La conseguenza fu un'ulteriore disaffezione verso le elezioni. Si pensava che tutto sarebbe rimasto come prima. Un esame del voto evidenzia una dispersione tra i diversi candidati, tutti al di sotto del 25%[27]. Non c'è stata la tradizionale contrapposizione tra peronisti e antiperonisti, cioè tra partito *Justicialista* e partito *Radical*. Comunque, i cinque candidati che si sono divisi il 90% dell'elettorato appartenevano, o erano appartenuti, a queste forze. Menem, Kirchner e Rodríguez Saá aderiscono al partito *Justicialista*; López Murphy ed Elisa Carrió provenivano dalle file del radicalismo.

[27] I risultati del primo turno sono stati i seguenti: 1) Carlos Menem 24,4%; 2) Néstor Kirchner 22,2%; 3) Ricardo López Murphy 16,3%; 4) Adolfo Rodríguez Saá 14,1%; 5) Elisa Carrió 14,05.

La determinazione dei primi passi del nuovo presidente argentino Kirchner hanno sorpreso un po' tutti. Mentre Lula è stato impegnato nei primi mesi di governo a superare le paure che avevano fatto di lui il «diavolo con quattro dita», come anni fa era stato battezzato dalle sette evangeliche, Kirchner, entrato in carica cinque mesi dopo Lula, è partito con grande decisione per dimostrare che lui non era Duhalde e che d'ora in poi l'Argentina avrebbe dovuto voltar pagina.

In Argentina il ciclo economico sembra aver concluso la sua fase discendente. La disoccupazione reale nel 2002 aveva superato il 21%, a fine giugno 2003 le statistiche ufficiali parlano di un lieve recupero dell'attività produttiva con un 17,8% di disoccupati. La differenza tra le due misurazioni è più nominale che reale, molte persone non cercano più lavoro e chi non cerca lavoro non è considerato disoccupato. La crisi aveva portato l'Argentina, paese esportatore d'alimenti, con una popolazione di 36 milioni di abitanti e una produzione capace di sfamare 300 milioni di persone, alla crisi alimentare con bambini morti per denutrizione. Oggi la metà della popolazione argentina è al di sotto della soglia di povertà. Dopo quattro anni ininterrotti di recessione economica e la caduta del Prodotto interno lordo di un -16,3%, con un reddito che è passato dai 7.300 dollari pro capite nel dicembre 2001, prima della svalutazione del peso, ai 2.167 dollari del 2002, l'Argentina comincia a dar segni di crescita. Nel 2003 è prevista una crescita del 5%.

Kirchner inizia il suo mandato in un momento di ripresa economica. L'ultimo trimestre del 2002 registra una timida inversione di tendenza che si è consolidata nel primo semestre del 2003. È vero che il suo governo nasce sotto il segno della continuità mantenendo negli incarichi alcuni uomini dell'ex presidente Duhalde, certamente non secondari come il ministro dell'economia Roberto Lavagna, ma le prime dichiarazioni e misure hanno risvegliato larghi consensi nella pur scettica opposizione.

Nel suo discorso d'insediamento Kirchner, che ha definito il suo modello come «capitalismo nazionale», ha sottolineato che lo Stato riacquisterà un ruolo attivo in materia economica senza lasciarsi trascinare da ciò che stabilisce il «mercato internazionale». Il monumentale debito estero, che ha portato l'Argentina al collasso di dicembre 2001, non verrà pagato a qualsiasi prezzo, almeno, ha concluso, «non potrà essere rimborsato a costo della fame e l'esclusione», ma nella misura in cui l'economia si riprenda.

Il 25 maggio, giorno dell'insediamento del nuovo governo, è stato caratterizzato dal grande entusiasmo popolare ma più che l'arrivo di Kirchner, gli argentini hanno acclamato Fidel Castro, Lula e Chávez. L'unità del «nuovo asse del bene», così definito da Chávez, a cui ora si è aggiunta l'Argentina, è visto da molti come l'unica via di uscita.

La festa sembrava finita, ma la vera sorpresa a Buenos Aires è cominciata il martedì successivo quando Kirchner ha deciso di rimuovere dal comando l'intera cupola militare (il 75% dei generali, 27 in totale) tra cui il capo dell'esercito Ricardo Brinzoni, su cui pesano importanti responsabilità durante l'ultima dittatura (1976-83). La decisione, che ha provocato evidenti malumori tra i militari, è stata resa effettiva con estrema rapidità mettendo

fuori gioco le pur sempre potenti Forze armate che volevano tempi più lunghi per far sentire il loro peso.

Kirchner non intendeva perdere tempo e dopo il pensionamento dei militari ha rimosso i corrotti vertici del PAMI, la mutua dei pensionati, ha insistito sul rinnovamento della Corte suprema[28], ha mediato con successo in alcuni conflitti in diverse zone del paese, ha ottenuto l'abbassamento del costo della benzina e ha deciso di rivedere gli accordi tra lo stato e le aziende che sono state privatizzate durante i governi precedenti e di non rinnovare i contratti in scadenza. Lo stato argentino, che aveva privatizzato tutto, dalla posta agli aerei, passando per il rilascio di carte d'identità e passaporti, deve, secondo Kirchner, riprendere il ruolo di mediatore sociale.

La tradizione voleva che dopo l'insediamento il primo viaggio presidenziale fosse sempre a Washington. Questa volta il primo viaggio di Lula è stato in Argentina e quello di Kirchner in Brasile. Il ministro di Affari esteri argentino, Rafael Bielsa, ha dichiarato che i due paesi vogliono avere una sola voce in politica internazionale, stabilendo una linea diretta 24 ore su 24 per consultazioni su qualsiasi misura da prendere in materia. Bielsa ha chiarito che questa è un'opportunità unica: per via dei tempi elettorali e delle analogie politiche «è come se nei nostri paesi le elezioni fossero state vinte dallo stesso partito». I temi in discussione riguardano la formazione di un parlamento unico del MERCOSUR ed il progetto di una moneta unica per gli scambi commerciali tra Brasile e Argentina in modo da aggirare l'uso del dollaro. Dopo la svalutazione del peso nel 2001, il cambio sembra essersi stabilizzato intorno a 2.9 pesos per dollaro, praticamente uguale al rapporto real-dollaro. Le prospettive comuni fra i due paesi consentono oggi di ipotizzare una banda di fluttuazione cambiaria in rapporto al dollaro come misura previa alla nascita di una moneta comune. Entrambi i paesi vorrebbero portare il MERCOSUR verso un ambito politico, anche per questo motivo insistono nel voler integrare entro il 2003 il Venezuela come paese associato.

Conclusione

Anche se con proposte diverse in America Latina si è aperto un fronte che contesta le politiche ultraliberiste. In Brasile, Argentina e Venezuela i governi sembrano decisi ad aprire un fronte comune. Anche nella dimenticata Bolivia a febbraio è scoppiata una violenta sommossa popolare contro il governo di Gonzalo Sánchez de Lozada che aveva deciso di *tagliare* del 12,5% i salari per riportare il deficit fiscale all'interno delle richieste del FMI e la Banca Mondiale. La rivolta contro il governo e l'esercito, a cui ha preso parte, insieme a studenti, operai e disoccupati, la stessa polizia, ha lasciato un saldo di 35 morti e oltre 200 feriti. L'opposizione, guidata dal

[28] L'ex presidente Menem aveva portato la Corte da 5 a 9 membri facendo inserire magistrati *vicini*. All'epoca si parlava della maggioranza automatica che sanciva ovviamente sempre a favore di Menem.

leader dei *cocaleros*, Evo Morales, ora deputato del *Movimiento al socialismo*, ha chiesto le dimissioni di Sánchez, che infine ha deciso di ritirare il provvedimento richiesto dai creditori. Intanto in Peru, a fine maggio, il governo di Alejandro Toledo è stato costretto a imporre lo stato di emergenza (proibizione di manifestazioni, riunioni e sospensione delle garanzie individuali) per frenare la protesta popolare. I docenti hanno portato avanti uno sciopero che per un mese ha bloccato l'attività in tutte le scuole del paese. Solo quando è stato trovato un accordo con gli insegnanti, il governo ha rimosso lo stato di emergenza. In Paraguay nei comizi di fine aprile è stato eletto il candidato del partito *Colorado* Nicanor Duarte Frutos, che dovrà, anche lui, fronteggiare una complessa situazione economica in cui si trova il paese dopo 5 anni ininterrotti di recessione economica. Sarà forse un discorso populista, ma nella riunione del MERCOSUR celebratasi ad Asunción, il presidente paraguayano ha condannato «il processo di globalizzazione in chiave neoliberale» proponendo «l'utopia bolivariana della libertà e l'indipendenza dell'America Latina», parole analoghe a quelle utilizzate dal venezuelano Chávez. Intanto in Uruguay le politiche neoliberiste del governo di Jorge Batle continuano a trovare una forte opposizione nel paese. Crescono i *cacerolazos* e i sindacati sono ormai arrivati a cinque scioperi generali contro la disoccupazione, l'inflazione e la caduta del costo del lavoro. Un capitolo separato meriterebbe la Colombia che continua in uno stato di guerra permanente tra la guerriglia (Farc e FLN) i paramilitari dell'AUC e le Forze armate. Uno stato di violenza che insieme all'intervento militare degli Stati Uniti con il *Plan Colombia* e la guerra al narcotraffico hanno reso la situazione incandescente.

In America Latina e nel mondo si continua a sostenere che il libero commercio costituisce l'elemento cardine per raggiungere lo sviluppo anche se, in realtà, si tratta di un falso storico: i paesi economicamente progrediti hanno sollevato il loro sistema produttivo con misure protezioniste. Questo è quanto afferma anche l'economista Ha-Joon Chang: «Presentato come una panacea per lo sviluppo, il libero scambio costituisce il riferimento comune di tutte le organizzazioni multelaterali (FMI, OMC, BM) e delle istituzioni europee. Eppure, la storia economica mostra che si tratta di un mito senza fondamento: i paesi libero-scambisti, in primo luogo gli Stati Uniti e il Regno Unito, hanno costruito la loro potenza su quel protezionismo che ora si affannano a demonizzare» [29].

Si può dire che se «uno spettro si aggira» per l'America Latina, non è il comunismo e nemmeno il socialismo ma una ferma e discreta volontà d'indipendenza. I governi che si sono insediati in quest'ultimo periodo nella regione non rifiutano il modello capitalista ma sono convinti che all'interno del sistema ci siano varie alternative a quella oggi predominante, diversi modelli di riferimento. Si riparla del ruolo dello Stato nell'economia, di difesa dello Stato in quanto ente regolatore, ma soprattutto, si parla dell'unità latinoamericana e del MERCOSUR. Forse l'unico strumento a disposi-

[29] *Le Monde diplomatique (ed. italiana Il Manifesto)* giugno 2003.

zione in grado di articolare politiche che dal mercato si estendano verso la creazione di un parlamento unico, che vadano dall'economia alla politica. La possibilità di staccarsi del progetto dall'ALCA dipende anche dall'atteggiamento dell'Unione Europea.

L'arretramento della politica, la scomparsa dello stato, il dilagare della corruzione, il discredito dei partiti, la privatizzazione non solo dello stato ma di tutto quanto è pubblico, la deregolamentazione di ambiti in cui la concorrenza è rovinosa per le economie più fragili, sono realtà «funzionali» al ruolo centrale e indiscusso delle scelte economiche. Si ripete che a comandare è il mercato, che tutti subiscono le stesse regole. Il mercato è proposto come ente regolatore degli scambi, come astratto e impersonale ambito di confronto tra i deboli e forti, un confronto dall'esito scontato. In questo senso, un eventuale ritorno della politica, anche se sommesso, sarà il ritorno dei diritti, delle regole, delle idee, sarà il riconoscimento che non tutto è quantificabile, che la riduzione al numero può semplificare ma anche nascondere, che le cifre non parlano da sole, ma soprattutto che l'economia non pensa ma è pensata da e per l'essere umano.

Il ritorno alla politica significa riscoprire che non esiste soltanto la logica del mercanteggiare, il rapporto mafioso del favore, del perseguire ineluttabilmente il proprio interesse: «io ti do perché tu mi darai». Il neoliberismo crede che la politica sia sinonimo di corruzione e che, a conti fatti, a comandare è sempre l'economia. Non crede ai principi, agli ideali, ai progetti utopici, crede solo al mutevole valore economico che assegna liberamente il mercato.

Potrà l'onda lunga degli *effetti collaterali* dell'undici settembre 2001 segnare l'avvio di una nuova era in America Latina? Le proposte d'apertura economica e democratizzazione saranno imposti attraverso una globalizzazione forzata? La scelta di fare fuoco sull'*asse del male* attenuerà il serrato controllo degli Stati Uniti sulla regione? Il fallimento del progetto neoliberista in Argentina e l'estendersi della recessione nella regione segnerà la fine del modello? Sopravviverà il MERCOSUR o scomparirà sotto l'egemonia del Grande Fratello del nord? Potrà il nuovo Brasile di Luiz Inacio da Silva «Lula» generare un'alternativa latinoamericana? Le coincidenze tra «Lula», Hugo Chávez (Venezuela), Luis Gutiérrez (Ecuador) e Néstor Kirchner (Argentina) si tradurranno in una politica comune unitaria capace di far fronte al progetto di un mercato unico delle Americhe (ALCA)?

La sessualità post-moderna: uno spettacolo *déjà vu*, tra esibizionismo e pusillanimità

di
ROBERTA PREVOSTI

Claude Caveau è un sociologo belga che si ostina, come dice il suo editore (Ed. Talus d'Approche, Mons, 2001), a «nuotare contro corrente» nella maggior parte dei suoi scritti. Il suo recente pamphlet, *La culotte de Madonna*, è decisamente *kitch*, ma il sottotitolo, «*Saggio sulla sessualità di massa*», è stimolante. Madonna è per Javeau *une bateleuse* - sostantivo quasi intraducibile, mettiamo ... un'*artimbanco* o una *saltimbista,* insomma una mezza via tra artista e saltimbanco - i cui ambigui comportamenti sessuali, ormai un *cult* per le ultime generazioni, non possono lasciare indifferenti la sociologia, che è scienza *on the road e* che spesso fa la caricatura all'evangelico samaritano, chinandosi ad ascoltare e compiangere le stravaganze e i dolori degli uomini, magari con la sua cassetta di pronto intervento, ma senza la pretesa e l'impegno di guarirne le ferite. Comunque sia, il destino, che di norma non ama gli eccessi, ha ben castigato la cantante di «*Like a virgin*», appioppandole all'anagrafe un cognome, Ciccone, che, nessuno si offenda, può andar bene per chiunque, sia questi un *boxeur* oppure una *soubrette* di avanspettacolo, ma di certo è poco ... musicale per un *sex symbol* del suo calibro.

Madonna è considerata l'effigie della permissività della nostra società, il *totem* della libertà in materia di consumi, di svaghi e di sesso; il suo indumento intimo è un'icona della sessualità trasgressiva del nostro tempo, l'emblema, peraltro, di una *(con)fusion* «di esibizionismo, salacità, provocazione e inflazione di immagini che caratterizza il clima nel quale si mettono in mostra i comportamenti sessuali di oggi», in questa nostra società bulimica che divora sesso con voracità fino allo sfinimento, che lo ostenta in pubblico, attraverso i *media*, con orgoglio, salvo poi, come vedremo, ammalarsi di impotenza da «eccesso di realtà».

La verità è che Madonna e la sua *culotte* sono un pretesto; offrono a Javeau lo spunto per una riflessione a tutto campo sulla sessualità di massa, sul suo carattere illusorio ed anzi sulla infelicità che genera. Per concludere con la deludente presa d'atto dell'ennesimo rinvio *sine die* all'incontro dell'uomo con una sessualità veramente liberatrice.

Intendiamoci, il libretto di Javeau è fin troppo lontano dal trattato

scientifico. Ma è assai più distante dalle «salse» psico-sociologiche degli intellettuali *gourmets,* inossidabili presenzialisti sulle reti di Berlusconi (con licenza di spaccio di oracoli nelle rubriche dei periodici detti femminili); e, soprattutto, non difetta di lucidità di analisi, di colti riferimenti bibliografici e di brillantezza espositiva. Nelle pagine di Javeau si respira l'odore familiare, gradevole (mi viene da pensare all'odore di truciolato e di colla...) che si respirava in certe botteghe artigiane dove si impagliavano le sedie. Il sociologo Javeau, come il sediaio, allaccia, slega e riannoda fili, che qui sono i fili delle interazioni sessuali degli uomini; e lo fa con un linguaggio da novellista e pamphlettista, raffinato ma non aristocratico, colto ma non professorale, così da risultare piacevole da leggere anche per i non addetti ai lavori, sebbene l'autore non si spogli mai del suo «camice» da lavoro.

L'ordine umano teorizzato da Javeau può richiamarci, per assurdo, l'immagine di un gigantesco *sandwich* a tre strati: il sottordine *biologico*, quello *simbolico* e, infine, quello *strutturale;* la congiunzione di questi tre sottordini, ciascuno dei quali non sopravvive *allo stato puro*, si ritrova in ogni individuo e in ogni sua relazione, anche «sessuale». Così ci è facile condividere che ogni comportamento sessuale, appartenendo evidentemente alla sfera del biologico, ha comunque necessità di una preparazione simbolica (che poggia spesso, ma non sempre, «su uno stato solitamente chiamato amoroso») e nel contempo esprime un rapporto di dominazione/subordinazione tra i *partners*.

Javeau mette a fuoco i comportamenti sessuali della società contemporanea cosiddetta *postmoderna* - ricca, evoluta ancorché fortemente intrisa di tradizioni giudaico-cristiane - dove l'economia primeggia in tutti gli aspetti dell'esistenza collettiva e l'individuo, in un contesto dominato dall'ideologia del mercato e quantunque di questo mercato l'individuo stesso sia uno degli «azionisti» di maggioranza, altro non è che merce, nel senso che «subisce il processo di feticizzazione al quale si trova sottomessa ogni merce».

Veramente sono cambiati nel tempo i nostri comportamenti sessuali? Sembrerebbe di sì, a voler dar credito a chi, come Giddens, sottolinea il passaggio in tempi recenti da un modello di unione che egli chiama «l'amore romantico» (i cui riferimenti culturali sono i noti versetti dell'epistola paolina agli Efesini sui doveri coniugali del cristiano) a un altro che definisce «la relazione pura», in cui i *partners* volontariamente stabiliscono le loro reciproche obbligazioni, anche nel dettaglio di ciò che concerne l'esercizio della sessualità.

Ecco però il pensiero di Javeau che, nel basso e limaccioso fondale della cultura contemporanea, naviga contro vento. Per lui non esistono modelli universali nelle relazioni tra *partners* sessuali né tali modelli si rinnovano; anzi, vi è nel concreto una sostanziale conservazione che si sostanzia in una ripetitività, sterile se non meccanica, dei comportamenti sessuali. Prova ne è che un *accidente* tipico quale è l'adulterio/infedeltà non ha mai smesso di esercitare il suo storico ruolo trasgressivo e nel contempo catartico nella relazione di coppia. Perciò, «a voler fare del nuovo con il vecchio, si ricrea il vecchio».

Altro argomento. Il sesso della postmodernità è parte integrante della società dello spettacolo, in cui le immagini perfette, sebbene tagliate fuori da ogni riferimento storico o antropologico, giocano un ruolo dominante. TV e stampa concorrono in maniera massiccia a costruire «a tavolino» la sessualità di massa e a diffonderne il manuale di istruzioni per l'uso comune; ne certificano i requisiti fondamentali che, secondo Javeau, sono la *genitalità* (che riduce, di fatto, l'erotismo all'orgasmo sessuale), la *nudità* (nel senso che l'uomo è denudato, privato del suo stesso corpo) e l'*impersonalità* (nel senso che la sessualità di oggi è senza nome e senza biografia o quanto meno è oscurata di ogni riferimento al dramma amoroso). Ma le immagini del sesso hanno soprattutto in comune un «eccesso di realtà» (l'*excès de realité* di cui parla Annie Le Brun), uno strabordare di *look*, di *rimmel*, di tatuaggi sull'epidermide dei corpi, insomma un pieno di apparenza, cui fa da contraltare una desolante assenza «di ossa, di sangue, di emozioni», insomma un vuoto di sostanza. Da un lato, è rivelata la dimensione, per così dire, fisica del comportamento sessuale e, dall'altro, è occultata la dimensione affettiva, emozionale che, secondo i più, nobilita la sessualità, o, almeno, la *sbestializza.*

Non ci è difficile, dunque, comprendere il senso della infelicità sessuale dell'individuo postmoderno, annoiato dall'eccesso di sesso e frustrato dalla assoluta mancanza di divieti, di sotterfugi, di impedimenti nel coglierne i frutti che ormai non hanno più sapore. «Senza ostacoli, infatti, il godimento perde tutta la sua attrazione» e decade nel banale, nel *déjà vu* (o *déjà vécu* – già vissuto).

L'individuo è vittima – ed è qui ancora una volta la provocazione di Javeau – di un falso processo di democratizzazione della sessualità che, evirata del suo carico sovversivo, deforma la realtà reale in realtà cybernetica e trasforma la prestazione sessuale in performance sportiva, se non addirittura in video-gioco. Non ci stupisce, di fronte a tanto squallore, di fronte alla pusillanimità di un erotismo guardone e necrofilo (la rappresentazione pornografica non è forse una foto di *carne morta*?) il ritorno, o quanto meno il desiderio prepotente di un ritorno, alle virtù della fedeltà e, perfino, della castità.

In definitiva, il problema della sessualità e della sua *carica* liberatrice, che si dovrà prima o poi far «brillare» in qualche regione deserta dell'*io*, sempre che ci sia ancora un qualche luogo inaccessibile all'occhio di vetro del *Grande Fratello*, non è un problema di quantità, ma di qualità. Come sembra dirci Annie Ernaux nel suo «Perdersi», la nostra società, per crescere, non ha necessità di sesso, ma di uomini e donne felici sessualmente. Per questo non c'è bisogno di *polpose vedettes* e dei loro feticci di pizzo. C'è piuttosto bisogno di autentiche, devastanti passioni vissute da uomini e donne in carne ed ossa - con le loro storie di vita impolverate di quotidiano, dense di emozioni e di sogni nel cassetto – eroi ed eroine del privato, lontani dai comizi e dalle masse vocianti, a telecamere spente.

ROBERTA PREVOSTI

CRONACHE E COMMENTI

Cacciatori di incoerenze

Su «La Stampa» di Torino del luglio 2003, a proposito del referendum sull'estensione dell'art. 18 alle piccole imprese, Pierluigi Battista osserva che sarei stato incoerente, essendomi dapprima, su «L'Espresso», dichiarato per il «sì» e poi, settimane più tardi, nel «Corriere della Sera», per il «no». Sono debitore di un chiarimento. In linea di principio, ero per il «sì». Valutato l'impatto politico, mi sono in seguito deciso per l'astensione, che Dario Fertilio, nel «Corriere della Sera», ha interpretato con un «no». Incoerenza? Non proprio. E neppure una concessione alla teoria della doppia verità alla Pomponazzi. Piuttosto, la distinzione, ripresa da Max Weber, fra «etica dei principi» e «etica della responsabilità». La compagnia di Weber mi sta bene. Mi sembra preferibile a quella dei moralisti che ignorano una ovvietà: il moralismo è la caricatura della morale.

F.F.

«Libri in azienda – Cento e più libri per iniziare»

L'Associazione Librai Italiani (ALI[1]) e l'Associazione Italiana per la Direzione del Personale (AIDP)[2], si sono unite per invitare alla lettura, nel posto di lavoro, i tanti impiegati nelle aziende pubbliche e private.

È un'iniziativa forte e decisa che risponde alle desolanti statistiche

[1] L'ALI— Associazione Librai Italiani — costituitasi nel 1946, aderente alla Confcommercio, rappresenta sindacalmente tutte le librerie italiane che, nelle varie province, sono iscritte alle Ascom-Confcommercio, ed è rappresentata su tutto il territorio nazionale da responsabili regionali e provinciali. Nei rapporti con le Istituzioni è l'unico referente per la categoria dei librai presso i vari Ministeri e la Presidenza del Consiglio dei Ministri (Presidente Rodrigo Dias).

L'ALI patrocina le maggiori manifestazioni riguardanti il libro, i premi letterari, le iniziative a favore del libro; ha organizzato a Roma il Primo salone del Libro Storico dal 20 al 24 novembre 2002, manifestazione che ha ripercorso i temi della storia fino ai giorni nostri con dibattiti e interventi dei maggiori storici e studiosi del momento attuale e con un'esposizione di circa 12.000 titoli di storia. La Manifestazione sarà ripetuta con cadenza annuale.

Dal 2002 ha posto in essere Formaliberi, un ciclo di corsi di formazione diretti ai dipendenti delle aziende e ai privati tenuti nelle librerie italiane con l'intervento di attrici e attori che leggono brani di libri e gruppi musicali che eseguono dal vivo brani di sottofondo.

Per informazioni: aliass@tin.it Via Nizza, 22 -00198 Roma.

[2] AIDP — Associazione Italiana per la Direzione del Personale — (Presidente Mario

sulla lettura media italiana:ogni italiano legge in media un libro all'anno. Risponde a questo dato il paradosso culturale per il quale aumentano gli autori-scrittori, aumenta il desiderio di pubblicare estemporanee poesie, autobiografie, biografie familiari, romanzi e racconti. Si scrive e solipsisticamente non si legge, non si crea un dialogo con la tradizione, non si «ascolta» l'altro autore-scrittore.

L'Associazione Librai Italiani è la bussola di questo paradosso e tenta di spostare la lancetta della lettura sull'est di un'alba per nuovi giorni, proponendo di creare una «biblioteca interna» ad ogni azienda a disposizione di tutti i dipendenti. Un gruppo di esperti ha scelto una prima lista di 100 libri che le aziende potranno acquistare con modalità di favore presso tutte le librarie italiane associate ALI. Ogni anno verrà proposta una lista di nuovi 100 libri.

Che genere di libri sono stati proposti? La scelta non è quella di proporre libri inerenti alle specificità aziendali, ma libri diversi, con l'intento di stimolare curiosità, emozioni, pensieri che possano arricchire la persona sia nella sfera privata che in quella pubblica-lavorativa. Proporre un romanzo o delle poesie in un'azienda che produce scarpe sembrerà fuori luogo... ma chissà quanto potrà accompagnare l'anima di ogni impiegato, stimolarlo a interpretare la vita e il mondo che lo circonda in altri modi? Scoprirà altri mondi diversi dalla sua quotidianità, con nuove «filosofie» del vivere, con nuove idee e fantasie.

Penso, per esempio, ai settori dell'automazione: un braccio meccanico costruisce pezzi di macchine, gli operai lo manovrano e verificano la solidità dell'assemblaggio. A cosa pensano nelle pause lavorative, quando tornano a casa in mezzo al traffico di una grande città o lungo le strade di un piccolo paese? Magari prima di tornare a casa qualcuno sceglierà, anche distrattamente, un libro dalla biblioteca interna della propria azienda e si scoprirà coprotagonista di un racconto di Milan Kundera, di Marguerite Duras, di Paul Auster o di Isaac Asimov...

Oppure immagino l'impiegato di una grande agenzia di assicurazioni che legge le poesie di Wislawa Szymborska, e la Polonia gli sembrerà meno lontana.

Questi sono alcuni tra i 100 degli scrittori scelti dalla commissione formata da: Rodrigo Dias (Presidente ALI), Mario D'Ambrosio (Presidente AIDP), Marco Minghetti (Responsabile Comunicazione Interna ENI), Franco Amicucci (Coord. Formaliberi), Marcello Ciccaglioni (ALI), Renato Minore (scrittore, giornalista), Sandra Petrignani (scrittrice, giornalista),

D'Ambrosio) associazione di persone che riunisce quanti operano nell'Area delle Risorse Umane in organizzazioni di ogni dimensione e settore, sia private che pubbliche e coloro che si occupano delle problematiche del rapporto «persona e lavoro» in qualità di studiosi, ricercatori accademici. Raccoglie circa 3000 iscritti. Pubblica periodicamente due riviste indirizzate a tutti i soci: *Direzione del personale e Hamlet*. L'attività dell'associazione è fortemente rivolta anche ai giovani in cerca di occupazione e di orientamento professionale per i quali promuove iniziative di valenza formativa quali: master, stages, borse di studio, informative occupazionali.

Per informazioni: www.aidp.it Via Cornalia, 26 -20124 Milano

Antonio Spinosa (scrittore, storico) Enzo Spaltro (docente di psicologia del lavoro Univ. Bologna).

All'iniziativa hanno già aderito numerose aziende e speriamo che con il tempo diventi una consuetudine dei dirigenti italiani pensare di regalare ogni anno una biblioteca di 100 libri per i propri dipendenti.

L'esperienza dell'insegnamento rivela che soltanto quando la cultura si trasmette con passione e continuità si ottengono buoni risultati anche dagli studenti meno studiosi. Ci auguriamo che «Librinazienda» spezzi il solipsismo di chi scrive senza leggere e di chi pensa che la lettura di un libro sia inutile e noiosa.

MILENA GAMMAITONI

Il significato sociale delle radici.

Il convegno «In Italia da terre lontane», organizzato da Maria I. Macioti, del Dipartimento di Sociologia e Comunicazione, Direttore del Master Immigrati e Rifugiati (M.I.Ri.S.) della Sapienza di Roma, in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università Federico II di Napoli e l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR, ha rappresentato un'occasione per riflettere attorno a un interrogativo nuovo nel panorama migratorio, chiaramente espresso dal sottotitolo «Tendenze al ritorno o al radicamento da parte dei flussi migratori?».

Si è trattato di due giornate — 12 e 13 maggio 2003 — suddivise in tre sessioni tematiche molto ricche di interventi e con un forte carattere di specificità. Dalle esperienze di ricerca sul campo legate a contesti territoriali ben precisi, come il lavoro di Domenico Maddaloni e Giuseppe Ponzini dell'IRPS-CNR Salerno su Welfare locale e servizi per gli immigrati in Italia: la Campania, *alla presentazione di progetti avviati in campo nazionale — Progetto Integ.Ra e Progetto Equal — ; dalla discussione intorno a tre iniziative editoriali, con la presentazione del volume di Maria Immacolata Macioti ed Enrico Pugliese,* L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia *(2003, Laterza, Roma-Bari), il numero monografico 143-144 de La Critica Sociologica dedicato a* Migrazioni e politiche di welfare in USA e in Europa *e il Dossier Caritas in lingua inglese, alla narrazione di storie di vita in prima persona, come quella emotivamente coinvolgente di Rima Boussouf, rifugiata algerina.*

Due elementi, a mio avviso, sono emersi come filo conduttore del convegno. Uno è l'esigenza avvertita di coniugare le analisi attente alle specificità territoriali in ambito italiano con una prospettiva più ampia, anche di tipo comparativo, a livello europeo ed extraeuropeo. Ed è importante sottolineare che il piano del confronto è quello delle immigrant policies, *cioè delle politiche di welfare rivolte agli immigrati, e più precisamente del grado di ammissione degli immigrati alle politiche sociali e l'effettiva traduzione pratica di queste politiche.*

È importante perché questo ci introduce al secondo elemento, quello

del radicamento, inteso non nel pregiudizievole senso di un recupero di radici, ma come espressione di una cittadinanza attiva.

La partecipazione dei cittadini stranieri è la condizione dell'efficacia del percorso di inserimento e l'inserimento è strettamente legato alla condizione lavorativa. Svolgere un'occupazione regolare non è soltanto garanzia di una fonte di reddito, ma coinvolge altre dimensioni importanti per la qualità della vita: amplia le reti di relazione sociale, definisce quell'aspetto dell'identità personale che si rispecchia nel riconoscimento sociale, inserisce il soggetto nel circolo virtuoso delle garanzie sociali. Sotto questo aspetto, quindi, come illustra Maurizio Ambrosini docente dell'Università degli Studi di Genova, se da una parte l'inserimento lavorativo degli immigrati è caratterizzato ancora dalle 5 P (lavori precari, penalizzati socialmente, poco pagati, pericolosi e pesanti), pure emergono dei fattori nuovi di segno opposto, come, ad esempio, la crescita dell'imprenditorialità dei lavoratori immigrati. Tuttavia Ambrosini parla ancora di «accoglienza reticente», scissa dicotomicamente tra cittadinanza economica *e* cittadinanza sociale, *funzionale a una «integrazione subalterna» che accetta lo straniero ma solo su un piano di inferiorità sociale.*

A sostegno di questa reazione della società, la politica ufficiale, non solo italiana, assume come impegno principale quello di rassicurare l'opinione pubblica, appiattendosi sulle immigration policies, *volte al contenimento dei flussi, e sull'emergenza/assistenza, banalmente anacronistica rispetto alla continua crescita degli indicatori di stabilizzazione del fenomeno migratorio.*

Enrico Pugliese, docente dell'Università di Napoli Federico II e direttore dell'IRPPS-CNR, enuclea tre principali indicatori di questa stabilizzazione: il riequilibrio demografico tra uomini e donne all'interno delle comunità immigrate, effetto dei ricongiungimenti familiari; le modifiche nelle modalità abitative, per cui ad affittare una casa sono sempre più nuclei familiari e non aggregati solidali ma occasionali; e, infine, la forte presenza dei bambini stranieri nelle scuole.

Inoltre Pugliese introduce alcuni aspetti del nuovo modello mediterraneo di immigrazione, il quale mette bene in evidenza le componenti che caratterizzano l'attuale fase migratoria, riconoscendo differenze determinanti rispetto all'immagine dell'immigrazione legata al modello fordista di società e alle conseguenti politiche da attuare.

Questo, a mio avviso, dà conto del fatto che esiste uno sforzo concreto da parte di alcuni osservatori sociali per registrare prontamente i segnali dei mutamenti e per fornire strumenti euristici in grado di attualizzare la fase degli interventi.

Questo scollamento tra la consapevolezza sociologica dei mutamenti avvenuti e una volontà politica inorganica, sorda al realismo sociale e ferma dietro i paraventi delle iniziative multiculturali, emerge in maniera chiara dal convegno. La riflessione sociologica scende in campo ed è militante. Questo è, per me, il senso delle parole di Franco Pittau dell'équipe del Dossier Statistico della Caritas, il quale pone l'accento sul suo essere in primis un «operatore sociale».

E su questo pesa probabilmente lo spettro della vicenda di Africa Insieme. *A testimoniare che non c'è analisi sociale senza impegno la presenza di Giuliano Campioni, fondatore della associazione nonché docente dell'Università degli Studi di Lecce.*

Il linguaggio dei diritti necessita di una certezza etica che non può essere oggetto di negoziazione politica e il porre barriere legalistiche, comunicative, conoscitive e relazionali, che rendono difficile l'accesso e la fruizione di tali diritti ai cittadini immigrati, non può che definirsi razzismo istituzionale. *Ce lo ricorda Luigi Perrone, docente di Sociologia delle migrazioni dell'Università degli Studi di Lecce, nel suo intervento sul* Ritorno come radicamento, *intendendo come radicamento anche il diritto a delle condizioni di soggiorno che consentano di rientrare in patria senza paure, a garanzia che quella mobilità territoriale che nutre rapporti familiari e sociali di tipo solidaristico e comunitario non diventi elemento di rischio per il progetto migratorio. E ci viene anche un tacito invito a non restare prigionieri dell'euro-centrismo, a ri-concettualizzare il ritorno e coglierlo nel nuovo contesto globale delle migrazioni moderne.*

A questo proposito Elena Spinelli, docente del Corso di Laurea in Servizio Sociale dell'Università di Roma, sottolinea che ogni immigrato è anche un emigrato e se ciò può essere inteso in termini di «doppia assenza», va però anche considerato come «doppia presenza» ben visibile sia nel paese di arrivo che in quello da cui l'emigrante parte, dove c'è una famiglia ed una comunità per cui egli è una risorsa. Dalla sua esperienza di ricerca sulla fruizione dei servizi sociali e sanitari da parte delle donne immigrate a Roma, Spinelli fa emergere due temi fondamentali: l'importanza della partecipazione dell'immigrato al momento della pianificazione dei servizi, per riuscire a dare un orientamento che risponda a problemi reali, e il problema di una progettualità degli interventi messa in crisi dalla precarietà dello 'status' di immigrato, il quale, per complicazioni burocratico-amministrative, può repentinamente passare da una condizione di 'regolare-meritevole' ad una di 'clandestino-immeritevole'.

Il concetto di precarietà ritorna nell'intervento di Christopher Hein, direttore del Consiglio Italiano per i Rifugiati. A fronte dell'espressione di fenomeni di radicamento anche per quanto riguarda la situazione dei rifugiati, emerge un fattore di destabilizzazione costituito, ancora una volta, dall'elemento normativo-burocratico. Per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato il cittadino straniero attraversa un lungo periodo nel limbo dei richiedenti asilo, periodo in cui è vincolato alla necessità di rinnovare ogni due mesi il proprio permesso di soggiorno, incappando nei noti ritardi e nelle classiche disfunzioni con una frequenza che rende drammaticamente tangibile la sua condizione di incertezza esistenziale.

Ritornando agli indicatori del radicamento, la terza sessione del convegno individua nel settore dei media un fertile ambito di analisi. I media sono dei canali privilegiati e insieme deformati per la conoscenza dei fenomeni sociali. I processi di stabilizzazione, comunque, sono qui resi evidenti dalla presenza di scrittori, registi, autori di testi e conduttori di programmi radio-televisivi che hanno vissuto l'esperienza dell'immigrazione e portano

questa esperienza nel loro modo di costruire e leggere il linguaggio massmediale. Questa presenza testimonia la crescita di bisogni comunicativi, autoespressivi e informativi, da parte dei cittadini immigrati, bisogni che potremmo definire di 'terza generazione', tipici di una fase avanzata del processo migratorio.

Di questo hanno parlato Idris Sanneh, giornalista e commentatore sportivo, che ha raccontato il suo impegno nel realizzare una «televisione di servizio» per gli amici immigrati; Yan Jyieng, direttrice del periodico romano Il tempo Europa Cina, *che ha ricordato le difficoltà e le speranze nate intorno a un giornale che usciva in un'edizione di poche pagine fatte 'artigianalmente'; Laurent De Bai, giornalista e conduttore tv, che ha gettato uno sguardo critico sugli stereotipi pubblicitari veicolati dai media e ha offerto una personale quanto ironica alternativa alla definizione* political correct *di uomo di colore, proponendo quella di «uomo dalla pigmentazione accentuata».*

Infine, ancora il tema del radicamento, questa volta come esperienza di convivialità e armonia delle differenze, ha trovato spazio nella esibizione di alcuni elementi dell'Orchestra Internazionale di Piazza Vittorio a Roma, introdotta da Milena Gammaitoni dell'Università degli Studi di Roma.

La molteplicità delle prospettive e la ricchezza degli interventi che hanno caratterizzato questo convegno lo hanno reso, per chi come me vi ha assistito, un'esperienza densa che mal si presta ad essere resa in forma di cronaca. La dimensione che sento più appropriata è quella della riflessione personale. Un primo nucleo di questa riflessione è racchiuso nella semplicità con cui Franco Ferrarotti ci ricorda che non esiste alcuna fatalità nel prefigurato scontro tra culture, che anzi oggi vivere non può che significare convivere e che le sole alternative al dialogo sono le tragedie storiche che l'Europa del XX secolo ha già sperimentato.

Un secondo punto ruota intorno alla riconsiderazione del termine 'radici', finalmente libero dai fantasmi delle origini *e dell'*autenticità, *imbrigliato nel sociale e colto in quei processi di trasformazione in base ai quali le persone mutano le 'radici da recuperare' in pratiche sociali di radicamento sul territorio, in elementi significanti del loro vivere sociale.*

Un terzo pensiero riguarda quel deficit di implementazione che caratterizza le politiche sociali in generale e quelle nei confronti degli immigrati in particolare, per effetto del quale, pur in presenza del riconoscimento di un diritto formale, non si realizzano modalità attuative strutturalmente adeguate ed efficaci. Questo conduce ad una rilettura degli eventi più recenti nei termini di una tensione tra una dinamica sociale che chiede e propone percorsi di cittadinanza e delle politiche reali che riproducono forme di esclusione e di negazione dell'uguaglianza. Il convegno, a questo proposito, ha posto un problema importante: quello di capire quale possibilità reale di accesso ha l'altro ai luoghi discorsivi e istituzionali in cui si costruiscono, oggi, i buoni propositi della retorica multiculturalista.

MANUELA TRITTO

Sovrapopolazione e stupidità

Due fra gli scrittori più vivi e geniali del «Corriere della Sera», Armando Torno e Giovanni Sartori, sono tornati, in tempi diversi (A. Torno, «Cercando il virus della violenza» C.d.S., *6 maggio 2003; G. Sartori, «Homo stupidus fermati in tempo»* C.d.S., *17 agosto 2003), sulla questione dei limiti di sopportabilità del pianeta Terra rispetto alla sua popolazione. Giovanni Sartori è scrittore dotato di una straordinaria verve toscana, con una* vis polemica *aiutata da una lingua secca, a volte tagliente; Armando Torno gode di una prosa dal nitore degno di un moralista del '700. Le loro preoccupazioni convergono, immemori del paradosso di Georg Simmel, secondo il quale al mondo vi sono solo dodici persone che però si muovono così in fretta da sembrare molte di più.*

*Sta di fatto che, superati ormai i sei miliardi, i due autori ritengono, sulla scorta di dati forniti da scienziati rispettabili, che siamo ormai prossimi al punto di rottura e che la stessa sopravvivenza dell'umanità è in serio pericolo. L'*homo sapiens *starebbe per scomparire grazie alla mancata preveggenza o, meglio, all'insipienza dell'*homo stupidus.

*Si può sottoscrivere a due mani, ma non mi sembra che i due scrittori del «Corriere della Sera» vadano alle radici del problema e che quindi, pur non volendo, rechino un contributo di stupidità all'*homo stupidus, *che certo non ne ha bisogno, a parte il fatto che lo «stupore» o la meraviglia di questo tipo d'uomo, oggi anche troppo rappresentato, sono pur sempre all'origine del pensiero filosofico non solo occidentale. Né Sartori né Torno sembrano disposti a denunciare la* hybris *tecnologica né tanto meno, visto che la tecnologia non piove dalle nuvole, chi ci sia dietro o sopra, vale a dire i potentati economici e politici dominanti.*

Il loro contributo alla giustamente deprecata stupidità risulta per questa via notevole, per quanto non precisamente calcolabile. Può darsi, ma non bisogna mai cedere alla tentazione di fare il processo alle intenzioni non esplicite, che essi abbiano in mente una drastica diminuzione della popolazione mondiale, direttamente o indirettamente, in base all'antica regola del sacrificarne alcuni per salvare tutti. Più civile appare la proposta di «fermarsi» avanzata, anni fa, dal Club di Roma *di Aurelio Peccei. Ma è appena il caso di ricordare che la stessa proposta era stata formulata, due secoli prima, e con buoni argomenti, per una «stationary economy», vale a dire un'economia stabilizzata o statica, da John Stuart Mill. Purtroppo c'è però anche chi dice, oggi, con un certo grado di divertita irresponsabilità: «È vero. I ghiacciai si sciolgono. Ma la Groenlandia (*green land*) non è ancora verde come lo era una volta».*

F.F.

SCHEDE E RECENSIONI

LUIGI BERZANO, RENZO GALLINI, CARLO GENOVA, *Liberi tutti. Centri sociali e case occupate*, Ananke, Torino, 2002, pp. 229.

Nel secondo dopoguerra si sviluppava negli Stati Uniti il fenomeno della *beat generation* (generazione vinta, delusa), un fenomeno socio-culturale interclassista nato dalla necessità di alcuni giovani di protestare in modo non aggressivo nei confronti della società capitalista. La contestazione dei giovani americani si concentrava soprattutto nel rifiuto dei beni di consumo e nella rinuncia all'impegno politico, in una chiave estremamente intellettuale (due grandi esponenti di tale corrente furono Allen Ginsberg e Jack Kerouac). L'influenza di questo movimento culturale arrivò anche in Italia, ma in una forma decisamente *underground*: i giovani si riunivano in cantine o seminterrati, dove tra pochi si scambiavano idee e opinioni perlopiù letterarie. Solo verso la fine degli anni Settanta si costituiranno dei veri e propri movimenti antagonisti e di controcultura, che acquisteranno la loro maggiore visibilità con l'esperienza dei centri sociali degli anni Ottanta. Anche Torino, come altre città italiane, sarà coinvolta in tale processo; molti saranno gli edifici occupati e le manifestazioni organizzate.

L'Osservatorio del Mondo Giovanile del Comune di Torino in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino ha voluto indagare questa realtà, analizzando la condizione dei centri sociali e delle case occupate del territorio torinese nel periodo 1999-2001. Questa interessante ricerca fa da sfondo al testo *Liberi tutti. Centri sociali e case occupate*. Gli autori del testo sin dal principio dichiarano di indagare l'oggetto della loro analisi, facendo riferimento alle teorie dei movimenti sociali elaborate dal sociologo francese Alain Touraine, il quale definisce un movimento sociale attraverso tre caratteristiche principali: a) un'identità definita e accettata da tutti i componenti; b) un'opposizione chiara contro una situazione sociale o di tipo legale; c) un programma di società alternativa. La ricerca proposta è di carattere esplorativo-conoscitivo e ha presentato sin dal principio un particolare problema, la *rivolta dell'oggetto*: i membri dei centri sociali di solito rifiutano qualsiasi tipo di ricerca sociologica che li riguarda e ritengono fortemente riduttivi e semplificativi i risultati a cui la ricerca giunge. Quindi, i ricercatori impegnati in questa indagine hanno cercato di ottenere dei validi risultati optando per un'analisi elaborata su dati raccolti sul campo, ossia partecipando loro stessi alle iniziative dei centri sociali e osservando e esaminando il materiale autoprodotto.

Innanzitutto, il panorama torinese dei centri sociali si presenta con una duplice anima politica: l'area anarchica e quella comunista, a loro volta suddivise all'interno tra *squatters* e libertari e tra autonomi e neocomunisti. Conseguentemente, tali posizioni determinano due dimensioni distinte all'interno del fenomeno indagato, ovvero da una parte troviamo una corrente definita dagli autori come *utopista* (nel senso filosofico del termine, quindi con un'aspirazione a voler sperimentare forme *alternative* di società), dall'altra un atteggiamento chiamato di *critica* (una vera e propria strategia politica, che propone del nuovo e tenta di sfruttare o accettare in parte dinamiche e regole del sistema costi-

tuito). La distinzione tra le due correnti ideologico-politiche è risultata essere ancora più evidente prendendo in esame la produzione di testi e la loro diffusione. L'elemento storico certifica come la quantità di opere collocabili all'interno della tradizione comunista sia un archivio di indubbia ampiezza; a differenza della produzione del pensiero anarchico, che non presenta una forte concretizzazione letteraria. La stessa differenza è riscontrabile nel settore della diffusione, segnato anche dalla chiusura più netta della corrente anarchica rispetto a quella comunista.

Tuttavia, le forme attraverso le quali si presentano i due movimenti individuati sono le stesse: l'occupazione degli edifici, un'area web nella rete Internet, uno spazio radiofonico del proprio movimento.

Nell'aprile del 2000 gli autori contano dodici edifici occupati nella città di Torino, otto afferenti all'area libertaria – *squatter* (El Paso, Barocchio, Prinz Eugen, Delta House, Asilo Occupato, Cascina La Marchesa, Alcova, Rosalia) e i restanti quattro appartenenti all'area autonoma – neocomunista (Murazzi, Gabrio, Askatasuna, Bligny 18). Le costruzioni occupate sono solitamente palazzine abbandonate o ex edifici scolastici, distribuiti su più piani e organizzati in modo tale da avere uno spazio per così dire pubblico (abitualmente il piano inferiore viene adibito a bar, discoteca, sala concerti...) e un posto privato (i locali dei piani superiori ospitano le camere o gli alloggi degli occupanti – residenti).

Le informazioni sicuramente più interessanti prodotte dal testo riguardano l'indagine sulla presenza in rete dei centri sociali torinesi, sintetizzata nel volume da Carlo Genova (capitolo VI). Con questa analisi si vuole verificare *se* e *come* le diverse realtà occupate di Torino siano presenti nella rete di Internet. Evidentemente, la proposta della rete è così ampia da richiedere una precisa delimitazione, che in questo caso è stata data dallo scegliere solo i materiali prodotti dagli stessi centri sociali torinesi. Ebbene, il primo dato importante è il riscontrare che raramente si trova un'autopresentazione del soggetto, a volte viene descritta cronologicamente la storia di un centro, oppure vengono descrittiti gli obiettivi che si propongono i membri, altre volte ancora entrando nella *home page* del sito si trova solo un titolo o una figura, nulla di più. È faticoso anche muoversi all'interno dell'area web di ogni centro sociale, infatti Genova denuncia una notevole difficoltà nel distinguere i *links* interni da quelli che rimandano a altri spazi web, una laboriosità che spinge il *navigante* fuori e dentro il proprio spazio virtuale. Anche per tale motivo, i ricercatori hanno deciso di tentare di individuare lo *scheletro formale* di ogni sito per poi analizzarlo rispetto ai suoi contenuti. Si è arrivati a concludere che la realtà virtuale dei centri sociali e delle case occupate è notevolmente complessa e variegata al suo interno e che soprattutto è in continuo cambiamento, come del resto avviene per la maggior parte dei siti web presenti in rete. Ciò nonostante, possono essere distinti alcuni elementi in comune tra i vari siti, tra questi: la necessità di manifestare palesemente il proprio rifiuto dell'attuale situazione politica, economica, sociale e culturale e il conseguente bisogno di rivelarsi come una possibilità *alternativa*. I siti dei centri sociali riportano anche diversi fatti di cronaca, che risultano essere dei serbatoi di informazioni *nascoste*, si celano proprio tra queste notizie le posizioni principali dei membri del centro sociale. Anche se la stessa ricerca denuncia una distanza tra coloro i quali si occupano della costruzione del sito, e quindi delle voci in esso contenute, e il resto della comunità della realtà occupata.

Un'ulteriore analisi sulle *mailing list* dei centri sociali dimostra l'effettiva difficoltà di accesso alla comunicazione *alternativa*. Tra settembre del 1999 e marzo del 2000, i ricercatori hanno raccolto tutti i messaggi provenienti dalla *mailing list* «Centri Sociali» del sito

Isole nella rete (www.ecn.org) e attraverso un'analisi di tipo quantitativo (prodotta con il software *Spad.t*) sono giunti a determinare un grado numericamente considerevole della complessità dei messaggi analizzati, molto spesso corrispondenti a un pubblico di laureati (indice di *Flesch-Vacca*).

Al contrario, un intervento di Silvana Luciani analizza il fenomeno dei centri sociali visto da «fuori», utilizzando delle interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati (ventuno persone, di cui diciotto uomini e tre donne), con particolari ruoli istituzionali: insegnanti, responsabili di associazioni, giornalisti e esponenti politici. Dalle interviste si delineano tre chiavi di lettura per la percezione dei centri sociali: alcuni li definiscono come creatori di danni e di disturbo, altri come realtà prive di qualsiasi ruolo sociale e altri ancora come soggetti con funzione estremamente individuale. Sicuramente, i centri sociali si trovano spesso a essere vittime di stereotipi mediatici, ma altrettanto frequentemente rischiano di essere strumentalizzazioni politiche invisibili. Forse anche per tali ragioni sarebbe interessante proporre un'analisi di ricerca prettamente qualitativa, che travalichi il sospetto e la diffidenza dei membri dei centri sociali, e che sia in grado di arrivare anche ai *client* e all'*audience* delle realtà occupate. Del resto, uno sforzo questo tentato anche dai tre autori, che nonostante le dichiarate difficoltà incontrate in tal senso, ci restituiscono un preciso, puntuale e, in alcuni aspetti, innovativo identikit degli spazi *alternativi* torinesi.

KATIA SCANNAVINI

RÉGIS DEBRAY, *Lo stato seduttore. Le rivoluzioni mediologiche del potere*, Editori Riuniti, Roma 1997.

Il testo del massmediologo e filosofo francese presenta notevoli punti di interesse e appare utile a leggere e interpretare i recenti fenomeni europei di mediatizzazione e volgarizzazione della politica e della sua comunicazione. L'autore offre ai lettori una dettagliata ricostruzione del cambiamento delle forme di potere nel tempo, legando tali passaggi storici alle forme di comunicazione caratterizzanti le epoche. In qualche modo la prospettiva suggerisce di assumere come propulsore del cambiamento dello spirito e del volto del potere l'universo mediale. Pur non citandoli mai direttamente, tale impostazione è debitrice delle opere di Innis e McLuhan, soprattutto per ciò che concerne il loro taglio orientato al determinismo tecnologico.

A ciascuna «mediasfera» corrisponde, in Occidente, un mezzo cruciale di trasmissione. La «grafosfera» ha generato lo Stato educatore, la «videosfera» lo Stato seduttore. Ad ogni medium corrisponde una forma di potere, un tipo di elettore-cittadino, una forma espressiva privilegiata. Se ieri «evangelizzare, rigenerare, voleva dire insegnare», oggi, «regolare, integrare, creare un legame, vuol dire comunicare». Il punto forte dell'argomentazione, per certi versi inquietante e per altri difficilmente ac-cettabile, è che «lo Stato educatore è di tendenza progressista» mentre «lo Stato seduttore di tendenza conservatrice». L'autore propone quindi di legare non solo l'architettura mediale alle forme di potere, ma persino la prima alle tendenze politico-ideologiche egemoniche. Ogni medium porta con sé — plasma — sia la definizione della struttura politica che le linee ideologico-culturali prevalenti.

Sembra che non ci siano vie di scampo, i media non costituiscono solo il messaggio ma tutto: l'ideologia, la politica, la cultura. Siamo nell'epoca in cui le destre sono destinate a mantenere *naturalmente* il potere, visto che «in fondo, l'educazione è un mito di sinistra, la comunicazione un mito di destra». Siamo giunti altresì nell'epoca in cui si assiste alla fine della «televisione del governo» e all'inizio dei «governi della televisione». Tali argomentazio-

ni possono costituire un punto di vista utile — seppur parziale — per interpretare anche il fenomeno Berlusconi nel nostro Paese.

Assistiamo negli ultimi decenni al tentativo di fascinazione dell'elettorato «per mezzo dell'avvicinamento e non più della distanza, della banalizzazione e non più dell'eroicizzazione del capo dello Stato». In tale contesto è chiaro che la laicizzazione della politica non è avvenuta completamente, siamo piuttosto di fronte allo slittamento a una sacralità di compromesso — il leader politico viene mitizzato non più in nome della sua superiorità e grandezza ma della propria vicinanza/somiglianza al corpo sociale. La prospettiva genealogica proposta suggerisce che i primi cambiamenti nella comunicazione politica siano avvenuti con l'avvento della fotografia, fino a manifestarsi compiutamente con la televisione. Riprendendo un concetto benjaminiano, Debray sostiene che il processo di de-auratizzazione del Principe inizia proprio con la fotografia e che la televisione costituisce il punto di massima espressione del fenomeno, tanto da poter mettere in crisi il simbolismo dello stato. Infatti, «la trasparenza liquida la trascendenza».

Lo «Stato pubblicitario» ha un suo prodotto da vendere: un governo. Il problema è che ormai lo Stato è una regia di produzione senza rete di distribuzione. Esso desidera ancora porsi come un canale di riferimento ma non è più tale. Le comunicazioni sono in mano ai media, e la politica diviene succube delle scelte di programmazione e di narrazione dei media. «Il Re non è più imperatore nel suo regno. E' un fornitore di racconti fra gli altri, un candidato in più sul mercato delle notizie». Ai tempi della grafosfera, invece, il monopolio della trasmissione e il controllo delle comunicazioni erano caratteristiche costanti e indiscutibili.

Il punto cruciale della nostra contemporaneità, nodo irreversibile del politico, è che il potere quale «istituzione immaginaria» — fondato nella modernità sulla «conquista dell'autonomia mitologica» — si ritrova spossessato e privato della gestione delle industrie dell'immaginario. E' quindi un mito che non sa più come mettersi in scena, che non può rappresentare il proprio splendore se non piegandosi alle logiche e ai linguaggi mediali. Il Principe si ritrova oggi più che mai ad essere il servo del medium. E' d'altra parte vero che ogni mediasfera «sacralizza il suo principale vettore ed erige il suo medium centrale a mito supremo». Secondo tale prospettiva nella storia si sono verificati fondamentalmente tre passaggi: nell'epoca della logosfera il mito è Dio, in quella della grafosfera Gutenberg, nella videosfera la televisione.

La nuova era tecnologica bandisce ciò che è duraturo, sedentario e collettivo, siamo di fronte all'obsolescenza dei progetti collettivi e delle dottrine. La linea politica del nuovo Stato mediatizzato è dettata dalle regole del mezzo televisivo, anche se bisogna considerare che spesso la macchina-TV sfugge ai suoi stessi macchinisti. La dipendenza della politica dal sistema mediale non va tanto rintracciata nel ruolo determinante dei messaggi veicolati dalla TV, quanto nella loro modalità d'essere, nel loro DNA, potremmo dire. E' il mezzo e non il contenuto dello stesso a costituire il messaggio. Quindi nella fase di «marketizzazione della repubblica» la corsa all'audience dei media «diventerà la logica di governo» e i sondaggi d'opinione costituiranno la nuova bussola della politica.

Risultato ultimo di tali logiche egemoniche e inevitabili è che gli stati seduttori contemporanei non riescono più a rappresentare e proporre ciò che deve essere, bensì si limitano a rappresentare ciò che è. Così facendo soccombono alle macchine che meglio inquadrano l'esistente: le telecamere. Manca un progetto e una speranza maggiore, slegate dalla tirannia dell'occhio e dell'oro.

L'auspicio finale dell'autore: «Meno fisica, per favore, e un po' più di metafi-

sica! Siamo asfissiati. Sfondate i muri di immagini, riaprite con le parole le finestre dello spazio».

Il testo costituisce un caposaldo per chiunque voglia affacciarsi allo studio della filosofia politica e della comunicazione politica. In esso sono presenti allo stesso tempo intuizioni illuminanti e banalizzazioni eccessive. Rientrano nelle prime la grande importanza attribuita ai media nel dare una forma al territorio, nel disegnare la sua anima e nel passare lo spirito del tempo, nonché il preciso tragitto genealogico che ci ha portati dalla logosfera alla videosfera passando dalla grafosfera. Sembra datata, d'altro canto, la sua prospettiva mediacentrica che si concentra sulle tecnologie e sui loro effetti totalizzanti senza considerare l'azione quotidiana, la cultura e i bisogni sociali di coloro i quali non costituiscono l'interfaccia delle tecnologie della comunicazione ma la faccia, il corpo sottinteso e sotterraneo: i soggetti sociali che prima avvertono la necessità di forme tecnologiche, poi le assorbono, le modificano o le rifiutano, e infine le sorpassano e le rendono obsolete.

VINCENZO SUSCA

ROMOLO RUNCINI, *La paura e l'immaginario sociale nella letteratura – 2. Il roman du crime*, Liguori, Napoli, 2002, pp.356.

È raro, nel panorama culturale di oggi, non solo italiano, che uno studioso si leghi ad un progetto tanto vasto quanto ambizioso e complesso. In una collana su «Le Mappe – Cultura e società», diretta da G. Bechelloni e G. Pagliano per l'editore Liguori, Romolo Runcini affronta il tema della paura e dell'immaginario sociale nella letteratura, offrendoci con questo denso volume il secondo tassello del mosaico complessivo.

Attraverso l'analisi puntuale e attenta del «roman du crime», che al lettore frettoloso potrà apparire un mero feuilleton tipico della letteratura d'evasione o di *divertissement*, l'Autore passa in rassegna gli scrittori che hanno retto e dominato l'Ottocento francese, gettando le basi ideologiche del romanticismo sociale, populistico e utopistico insieme, l'indomani della rivoluzione dell'89, per farne emergere e limpidamente risaltare le caratteristiche strutturali profonde, destinate a pesare e a determinare il destino del Novecento fino a farsi sentire, ancora oggi, agli inizi del secolo XXI. Quadro ampio, impressionante, dai molti, variegati e labirintici aspetti. Lo sguardo critico di Runcini è particolarmente felice. Partendo dall'utopia comunitaria di Fourier, analizza e soppesa gli aspetti positivi e negativi della Rivoluzione industriale, scoprendo una volta di più l'incredibile realismo degli utopisti, che l'opinione comune vorrebbe invece astratti e fuori dal mondo, e scorgendone la funzione latente, per così dire, che prepara il rientro in Europa — nell'Europa della Restaurazione —della Francia post-rivoluzionaria e post-napoleonica, con Guizot, Lamennais, fino a Saint-Simon e al suo «figlio snaturato», per dar credito alla definizione di Marx e Engels, Auguste Comte.

È poi però nei capitoli centrali del libro che si delinea, a poco a poco, la nuova scena della vita sociale, culturale e politica: la grande città. Viene alla mente l'opera di Jacques Xavier, *Paris et le désert français*, non indegna della grande tradizione della geografia sociale francese, da Pierre George a Chombart de Lauwe. Ma qui l'immaginazione letteraria e il mito della città misteriosa e tentacolare spiccano il volo, stranamente —ma è un merito notevole di Runcini — non solo secondo i moduli consueti della sociologia e dell'antropologia urbana, e neppure limitandosi all'apprezzamento delle qualità letterarie. Sulla scorta di Hugo, Sue, Dumas, ma specialmente di Balzac e della sua «commedia umana», balza in rilievo potente la proteiforme ricchezza della vita quotidiana, si pongono interrogativi ancora oggi validi («Cos'è il popolo? Cosa sono gli ingegneri di Saint-Simon? La

battaglia tra classicisti e romantici ver-te ora sulla progressiva estinzione del valore simbolico dell'immagine ... il vuoto per la caduta dell'eroe viene riempi- to dal lacerante rapporto tra l'uomo e il sacro» (p. 69),

L'opera di Balzac si pone qui come lo specchio preciso e crudele di una società in trasformazione con una immediatezza che costringe all'autoriconoscimento. Stendhal dava appuntamento ai lettori di centocinquant'anni dopo. Balzac è perentorio, non consente fughe in avanti. Descrive la volontà di potenza del borghese in ascesa, ma è fermo davanti all'enigma dell'individuo, che toccherà al genio di Grenoble ascoltare e interpretare e sondare sino al limite del mistero. La cura con cui Runcini segue, con ovvia, partecipata apprensione, la scomparsa del *vieux Paris*, determinata dal «risanamento» voluto da Napoleone III e realizzato dal barone Hausmann, ci offre la scoperta dei legami sotterranei fra urbanistica, letteratura, politica della *grandeur*, e infine «destorificazione della città». Si potrà pur parlare, come U. Eco, di «facili sociologismi» (p. 278), ma il semiologo non vede, al di là del quadro generico, la ricchezza della formicolante vita quotidiana, documentata in modo eccellente da Runcini.

FRANCO FERRAROTTI

Master di secondo livello per esperti in migrazioni (60 CFU)

Nel prossimo a.a. si terrà la terza edizione del Master in **Immigrati e rifugiati. Formazione, comunicazione e integrazione sociale** (MIRis) del Dipartimento di Sociologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

Obiettivo fondamentale del programma: formare giovani professionisti capaci di gestire la crescente complessità strategica e operativa delle norme, delle politiche sociali e dei servizi. Professionisti in grado, al contempo, di analizzare l'ambiente di riferimento e di dialogare con tutti i soggetti (locali, nazionali e internazionali) interessati alla valorizzazione e alla gestione integrata delle risorse umane in epoca di restringimento e chiusura delle frontiere.

Il Master, quindi, intende offrire:

— ai partecipanti l'opportunità di acquisire conoscenze e strumenti operativi innovativi per gestire le diverse aree funzionali nell'ambito della migrazione; inoltre, di acquisire gli strumenti e le abilità per porsi come consulenti esperti nel campo dell'offerta di servizi.

— alle organizzazioni la possibilità di contare su professionalità di alto profilo in grado di comprendere e insieme interpretare e gestire la crescente complessità delle necessità storico-sociali, del mercato e dell'intero «sistema» nel quale rientrano anche soggetti di natura pubblica e movimenti di opinione.

* * *

I corsi si avvalgono di nomi noti dell'accademia italiana (Franco Ferrarotti, Enrico Pugliese, Antonio Golini, Maria I. Macioti, ecc.), ma anche di esperti del campo della migrazione e esponenti delle organizzazioni internazionali, tra cui: OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Interverranno, inoltre, membri delle organizzazioni nazionali come il CIR (Consiglio Italiano Rifugiati) e del mondo del volontariato v. Caritas diocesana, ecc.

Gli stage si svolgeranno presso varie istituzioni, enti locali, organizzazioni internazionali e associazioni del privato sociale: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, MIUR, Commissione Centrale per il Riconosci-

mento dello Status di Rifugiato, Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Roma, Ufficio della Delegata del Comune di Roma alla Multietnicità, Direzione Provinciale del Lavoro, Agenzia Sanità della Regione Lazio, ANCI, UnionCamere, OIM, UNHCR, CIR, Archivio Immigrazione, Casa dei Diritti Sociali, Radio Vaticana, Caritas Diocesana, Ufficio Studi Caritas-Dossier Statistico, ecc.

Alcune borse di studio sono offerte dall'UnionCamere e dalla UIL pensionati.

Chi volesse ulteriori informazioni può scrivere a masterimmigrati@yahoo.it. o visitare il sito internet: www.masterimmigrati.it

Religioni e Società Rivista di scienze sociali della religione

n. 46 maggio-agosto 2003

www.religioniesocieta.com
religioniesocieta@tiscali.it

indice

Il fardello della ricchezza nelle etiche religiose

Arnaldo Nesti, Editoriale

Comunicazioni dall'Associazione Italiana di Sociologia 6

saggi

Peter Antes, Economia e ricchezze nelle tradizioni religiose 8

Giacomo Todeschini, Ebraismo e razionalità economica moderna nella discussione storiografica 18

Leonardo Salutati, Bernard William Dempsey un teologo in munere non alieno 27

Renzo Guolo, Religione, economia e società: il caso veneto 48

Enzo Pace, Etica ed economia nei movimenti religiosi contemporanei 61

note

Il paradigma economico in sociologia della religione

Luigi Bersano, Religione ed economia: il contesto del pluralismo e dei mercati religiosi 73

Pino Lucà Trombetta, Sincretismo e mercato religioso 81

Il prisma cattolico

Roberta Fefè, Racconti di religiosità carismatica 103

Islam e modernità

Majid Karshenas, L'Islam «radicale» e la specificità iraniana 123

Teoria e analisi qualitativa

Storie di vita, biografie e focus groups per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria.

Presso il Dipartimento di Sociologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», è istituito il **Master di primo livello in** TEORIA E ANALISI QUALITATIVA.

Il Master è un corso annuale, corrisponde a 60 crediti formativi (CFU) e si rivolge a laureati (anche triennali) in qualsiasi disciplina, ivi comprese le lauree conseguite in stati europei e non, ritenute idonee dal Consiglio di Facoltà. Il numero dei partecipanti è fissato in un minimo di 12 e in un massimo di 30.

Per approccio qualitativo si intende il ricorso all'analisi di materiali come: lettere e carteggi, interviste in profondità, storie di vita. Ma anche il ricorso a materiale autobiografico (narrazioni di Sé e anche fotografie, videocassette, filmati ecc.). Fa parte di queste metodologie anche il Focus group, tecnica particolarmente applicata nell'ambito delle relazioni umane. Infatti, nelle organizzazioni, oggi, si cerca sempre più di valorizzare le risorse umane e di privilegiare i rapporti con il cliente. Uno dei problemi del management aziendale rispetto a questo obiettivo è, spesso, quello di poter meglio capire e interpretare le esigenze e le aspettative delle persone con cui interagisce. Per questo motivo appare sempre più utile saper utilizzare metodologie e tecniche qualitative che riescano a supportare e facilitare i rapporti di interazione a tutti i livelli. A questo primo, ma fondamentale ambito di applicazione, anche in termini di nuove professionalità, se ne aggiungono diversi altri. Oggi, ad esempio, si avverte sempre più spesso il bisogno di riflettere sulle esperienze individuali e di gruppo, sui tempi che stiamo attraversando e sull'apporto dei singoli all'evolversi delle vicende storico-sociali. È importante concentrarci proprio sul moltiplicarsi fisico e virtuale dei luoghi e dei modi di formazione, sedimentazione e conservazione della memoria. Questi aspetti investono, ad esempio, in maniera decisiva la nascita e lo sviluppo degli archivi, il tipo di fruizione e il ruolo di mediazione tra le fonti e gli utenti e impongono a tutti uno sforzo importante per ridefinire o meglio definire i principi e i metodi.

Inoltre, sempre più ci si imbatte in case editrici che danno spazio all'approccio biografico, in relazione a vari aspetti del sociale: dalle memorie storiche (soprattutto con riguardo alla seconda guerra mondiale e alla

Shoà) alle migrazioni che hanno caratterizzato il XIX e il XX secolo, con particolare attenzione agli accadimenti e alle ripercussioni che hanno avuto sui singoli e alle interrelazioni tra poche persone, sia illustri che meno conosciute (secoli di grandi migrazioni italiane all'estero; dalla seconda metà del XX secolo, immigrazione da vari luoghi di origine verso l'Occidente e quindi anche verso l'Italia).

Il cinema e la televisione hanno anch'essi insistito su vissuti individuali, conflitti interpersonali, problemi di rapporti inter e intra familiari, ecc. per dare conto di memorie collettive. Si tratta di ambiti e tematiche che il Master affronterà con l'aiuto di docenti universitari e con responsabili aziendali di case editrici e del mercato librario. L'intento è di formare ricercatori in grado di utilizzare con buoni risultati le metodologie qualitative in diversi ambiti del sociale.

Nell'ambito dei corsi, gli studenti verranno indirizzati per gli stage, a seconda degli interessi individuali e delle offerte, presso diverse organizzazioni, pubbliche o private, che si occupano delle tematiche del master: enti di ricerca (IREF; UIL Unione Italiana Lavoratori Pensionati), aziende, case editrici e imprese librarie (ALI – Associazione Librai Italiani), RAI (Rai News 24), case di produzione cinematografica, archivi, biblioteche, ecc.

Sostengono il Master la ALI, le case editrici Laterza e Guerini - La UIL pensionati offre una borsa di studio.

Per ulteriori informazioni la Segreteria didattica si trova in Via Salaria 113, 00198 Roma; 1° piano, stanza B13, tel. 06/49918445
e-mail: macioti@mail.uniroma1.it oppure masteranalisi@yahoo.it

Summaries in English of some articles

This issue is focussed on the problem of the frontier, especially as regards the boundary line between Mexico and the United States. It has been edited by Fiamma Montezemolo, professor and researcher at the Cultural Studies Department of the Colegio de la Frontera Norte, Tijuana, and Visiting Scholar at Stanford, California. The contributors — Oscar F. Contreras, Laura Velasco Ortiz, Norma Iglesias, José Manuel Valenzuela Arce, Adelaide R. Del Castillo, René Peralta — all enlighten, from different points of view, the economic, psychological, cultural difficulties of the «mexican-american proximity». They emphasize, however, the fact that, despite the undeniable difficulties and misunderstandings, a treaty between Mexico and the United States has been negotiated and finally signed, leading to an increment of the trade exchanges of 100%. Tijuana is actually the borderline city between two worlds and, as such, it acquires a unique importance as a symbol as well as a crucial transition point. Fiamma Montezemolo, in her opening essay, has shown the typical problem of any anthropologist having to deal with the «hermeneutic circle», even more complicated in her case, by the fact that she is coming from a third cultural heritage, italian and at the same time european. What is most striking in her statement is the constant back and forth between theoretical elaboration and lived exsperience. All the essays throw light on a thorny issue that will probaly mark the twentyfirst century.

CLAUDIO TOGNONATO — The Return to Politics in Latin America. After an exhaustive examination of the various attempts at development following an essentially Western, that is American, blueprint, the Author contends that, especially in Brazil, Argentina and Venezuela, the extreme liberistic and purely freemarket policies are being challenged and, to an extent, overcome. This seems to be true even for Bolivia. In Latin America it is a commonplace to maintain that only the free market can generate a self-sustaining development, but the author explodes, in a relatively easy way, this fallacy.In the end, a question is raised: will the side effects of Sept. 11, 2001, mark a new era for Latin America? Whether Lula in Brazil, Luis Gutièrrez in Ecuador, and Néstor Kirchner in Argentina will be able to revert to an actually political discourse away from the mythology of individualism and a free market, that in Latin America has invariably meant the supremacy of the multinational companies, is probably bound to temain an open question for some time to come.

www.windpress.com

Anche PRIMA COMUNICAZIONE è su WindPress

WINDPRESS

Dove, Quando e Cosa nella Stampa

WindPress è il modo più comodo per reperire - via Internet - gli argomenti di vostro interesse pubblicati sulla stampa periodica in Italia e sapere subito quali riviste ordinare o ricercare in edicola.

WindPress è consultabile al sito www.windpress.com

Windpress è un progetto de

ECO DELLA STAMPA
ECOSTAMPA MEDIA MONITOR S.R.L.

Windpress è realizzato da

MEDIADATA

Data Bank Service

MEDIADATA srl - Via G. Compagnoni 28 - 20129 Milano
Tel. (02) 70.00.41.50 - Fax (02) 70.00.41.48
E-Mail: info@windpress.com

Questo numero tematico, curato da Fiamma Montezemolo, tratta il tema della frontiera con particolare riguardo a quella tra Messico e Stati Uniti. Vari contributi sono di docenti del Dipartimento di Cultural Studies del Colegio de la Frontera Norte di Tijuana (Laura Velasco Ortiz, Norma Iglesias, professoressa anche presso il Dipartimento di Studi Chicanos della Università Statale di San Diego, la stessa F. Montezemolo), diretto da José Manuel Valenzuela Arce. Inoltre scritti di Adelaida R. Del Castillo, dell'Università statale di San Diego, di Oscar F. Contreras, del Colegio di Sonora, dell'architetto René Peralta, che lavora a San Diego e Tijuana, dette anche «La bella e la brutta». Il tema è affrontato da diversi punti di vista: economico, psicologico, antropologico-culturale e della comunicazione. Si sottolineano in questi saggi le difficoltà che derivano a Tijuana dalla vicinanza degli Stati Uniti. Eppure, si sostiene, la frontiera vuol dire anche, nonostante gli ultimi irrigidimenti, scambi, meticciato. E in effetti questa tra San Diego e Tijuana è la più trafficata frontiera esistente, punto cruciale di transizione, luogo paradossale di incontri tra diversi universi simbolici. Capace di affascinare anche un'antropologa italiana e coinvolgerla nel proprio «circolo ermeneutico».

Inoltre, un denso intervento di Claudio Tognonato sul ritorno della politica in America Latina, con particolare riferimento a Brasile, Argentina, Venezuela e Bolivia.

La Critica Sociologica è una rivista trimestrale fondata e diretta da Franco Ferrarotti. Si interessa di scienze sociali e storia, di politica e di comunicazione.

LA CRITICA SOCIOLOGICA
Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti
Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma
Spedizione in Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b
Legge 662/96

€ 15